

# **Il Viaggiatore**

di A. Casaburi

Ad Anna,  
mio paziente amore.

Scritto nel tempo ri-rubato  
Finito di scrivere: Ottobre 2023  
Pubblicazione: Marzo 2026

## **Opera a diffusione gratuita.**

L'autore ne consente la divulgazione esclusivamente a titolo gratuito,  
vietando qualsiasi utilizzo a fini di lucro.

## Preludio

Il sole splendeva alto nel cielo e i suoi raggi penetravano dalla piccola apertura ad Ovest, inondando la stanza di candida luce bianca. Sul pavimento sfavillava, come farfalla *arcobaleno*, la luce rifranta da un piccolo cristallo, sospeso al telaio della finestra da un'esile catenella. Lo sfaccettato monile oscillava al soffio di un piacevole vento tiepido, nonostante fossero le prime giornate di primavera, e la neve, sui monti, non del tutto sciolta.

*-Allora, quand'è che si parte?* chiedeva Franco, visibilmente agitato. Guglielmo, che l'osservava dall'altra sponda di un tavolo tondo, si prese qualche secondo, prima di rispondere.

*-Non t'accorgi? Siamo già in viaggio.* Poi sorrise soddisfatto, sicuro di aver fatto colpo sull'amico.

*-Come sarebbe a dire?* Questi aggrottò le sopracciglia, in un'espressione tra lo stupito e il contrariato. *-È tutto scritto lì dentro.* Riprese Guglielmo, indicando con l'indice della mano destra un punto preciso della stanza, alle spalle del suo ospite.

*-In quell'agenda rossa.* Franco contorse il busto, voltò il capo e osservò una fila di vecchi volumi, poggiati sulla mensola dello scaffale alle sue spalle. All'altezza indicata dall'amico, spiccava tra tutti il dorso in cuoio di quella che sembrava proprio una vecchia agenda *rossa*. Si ricompose in fretta sulla sedia, sulla quale stava dondolando, s'alzò, fece qualche passo in direzione del modesto scaffale, e tese la mano sinistra verso quel volume, che a ben pensarci, prima d'allora, non aveva mai notato.

Esitò un attimo. Poi, con la punta dell'indice, ne sfiorò appena il dorso, ripetendo tra sé confuso: *-In quest'agenda rossa?*

*-Che aspetti, prendila!*

## Capitolo 1 - La stanza bianca

La camera, nella quale Guglielmo trascorreva la maggior parte del tempo, era come tutte le altre della casa. E la casa, come tutte le altre del piccolo borgo, in cui viveva da quando era nato.

Le pareti perimetrali e la volta ribassata del soffitto erano fatte di una primitiva malta di cemento, depositata, a strati sovrapposti, per mezzo di un rudimentale braccio meccanico, e in seguito rivestite di calce. Il pavimento si presentava come un'unica lastra continua, ottenuta dalla battitura di un conglomerato, composto da calce e polvere di pietra calcarea, di diversa granulometria.

La continuità di tale superficie era interrotta da fughe solo nei pressi delle soglie tra un ambiente ed un altro, consentendone così il graduale assestamento nel tempo, senza rischi di crepe e fessurazioni. Una tecnica antica, questa, con la quale si otteneva una superficie liscia, resistente, impermeabile e bianca.

Disteso sul suo giaciglio, Guglielmo contemplava, attraverso la finestra della camera, le vette violacee dei monti Mirari, stagliate sul grigio intenso del cielo mattutino. Era davvero una bellissima giornata.

«*Il picco del Falco!*» Osservò. «*C'è ancora neve lassù.*» Il suo sguardo si perdeva tra i giochi d'ombra che le rocce affioranti proiettavano sulla ripida parete di fondo, rivelandone le più piccole asperità. Vagò distrattamente, per un po', tra le acuminate creste, per poi spostare l'attenzione alla sua destra, leggermente più in basso. «*Il picco della Marmotta!*» Non poté fare a meno d'esclamare; se è così che si può dire per le parole pronunciate nel pensiero. Osservò attentamente il punto in cui le due vette sembravano intersecarsi. «*Il passo del Gardan!*» Decise. «*Non si vede, ma è lì che si trova il rifugio.*» Poco più in basso, la fitta macchia dei sempre verde reagiva al carezzevole

tocco della brezza, vibrando di vivida luce cangiante. Dopo un po' che lo osservava, il piccolo vano luminoso gli apparve, tutto d'un tratto, come un mutevole dipinto appeso alla parete della camera, ed il pensiero a quel punto vagò libero, oltre i limiti dell'osservabile. Qualche centimetro al di sotto del davanzale collocò la cascina di Oreste, il tagliaboschi. «*Chissà se quella peste di Lucy è poi tornata a casa?*» Pensò per un attimo, prima di continuare. «*Da lì, prendendo il sentiero, in dieci minuti di cammino si raggiungono le Cave.*» La scena di quando Mastro Rodrigo lo cacciò via in malo modo, per quella sua bravata con la polvere pirica, riaffiorò improvvisa alla sua mente, causandogli uno sgradevole effetto: un misto tra disagio ed imbarazzo, che riprovava ogni qualvolta ci ripensava; nonostante, dall'accaduto, fossero passati ormai svariati anni. Compì dunque uno sforzo mentale per tornare al suo gioco ed immaginò, nei pressi della sorgente del Merlo, il vecchio Bernardo preparare pile di sassi per la cottura della calce. Seguì poi, mentalmente, il sinuoso corso del ruscello, una, due, tre anse più in basso, fino a raggiungere, senza fatica alcuna, l'immagine che egli aveva delle imponenti mura di Samatra. «*Sara!*» Un involontario pensiero lo colse impreparato. «*Domani la rivedrò per quei libri... chissà se... a proposito!*» Un secondo pensiero scalzò via il primo, usurpandone il posto. «*Devo assolutamente passare in accademia per consegnare la domanda! Ma prima sentirò cosa ne pensa la signorina Colleoro. Seguirò l'iter stavolta. Voglio proprio vedere cosa avrà da ridire quel figlio d'un Borog... Entrare nell'esercito?*» Valutò seriamente. «*Sempre meglio che finire in quei dannati stabilimenti.*» S'immaginò, per un attimo, in tenuta da Falco: con indosso la sfavillante armatura, l'effigie della gilda in bella mostra sul petto, l'elmetto sotto il braccio, robusti stivali da monta e splendidi schinieri d'argento. «*Tenente Guglielmo da Samatra, Cavaliere*

*dell'ordine dei Falchi Grigi, primo squadrone, cavalleria. Braccio destro del leggendario Comandante Hart...»* Al pensiero dei Falchi, Guglielmo saltò giù dal letto e, preso dalla smania di scorgere tra le reclute la scintillante armatura del comandante, si affacciò alla finestra che dava sulla valle, teatro delle quotidiane esercitazioni. Ma, con grande suo stupore, prese atto della completa loro assenza. Passarono alcuni secondi, durante i quali il suo sguardo perlustrò, da capo a capo, la vasta distesa pianeggiante alla ricerca delle reclute, di qualche miliziano, o di qualsiasi altro indizio che potesse giustificare l'insolita assenza. Qualche minuto dopo era nuovamente disteso sul suo letto, le mani incrociate dietro la nuca e lo sguardo perso sulla candida volta della camera. «*Strano.*» Riflettè.

*«La consuetudine ha reso talmente reale (in me) l'ideale scenario che mi ero prefigurato, da farmi sembrare irreali ciò che invece ho realmente trovato.»* Ci fu una breve pausa nella sua testa, durante la quale ripensò al pensiero appena pensato. «*Beh, che c'è di strano?*» Si disse, rassicurandosi. «*In fondo c'era d'aspettarselo che un'esercitazione, prima o poi, sarebbe potuta saltare. L'esercito non è mica parte del paesaggio?*» Guglielmo riprese a fissare la finestra, con rinnovato interesse e curiosità. «*Cos'è Reale?*» Si chiese ad un tratto.

*«Se non conoscessi questo distretto come le mie tasche, e non sapessi per certo che alle pendici del Falco sorgesse Samatra. Se la mia esperienza fosse limitata solamente ai confini di quel varco nel muro... Samatra esisterebbe lo stesso?»* Arrovellarsi con le questioni più strambe era la seconda attività preferita da Guglielmo. «*Per me no di certo!*» Si rispose.

*«E... se qualcuno che l'avesse vista, invece, me ne avesse parlato... esisterebbe anche per me? ...Sì, certo, nella mia immaginazione! E continuerebbe ad esistere, in me, anche se chi me ne avesse parlato l'avesse inventata di sana pianta. Quindi, le cose possono*

*esistere sia fuori che dentro di noi, indipendentemente!*

*Riepilogando:*

*a) può esistere qualcosa fuori di noi, che esiste anche dentro di noi sotto forma d'immagine, se ne abbiamo avuto in qualche modo esperienza;*

*b) può esistere qualcosa fuori di noi, ma non dentro di noi, se non ne abbiamo mai avuto esperienza, e se nessuno che ne sia a conoscenza ce ne ha mai parlato;*

*c) già, ma... potrebbe esistere qualcosa fuori di noi anche se mai nessuno ne avesse fatto esperienza. Tipo... qualcosa che non è stata ancora scoperta, e che potrebbe non essere scoperta mai;*

*d) poi, ci sono quelle cose che esistono solo dentro di noi. Se le abbiamo immaginate, ad esempio. O magari sognate. Ma ciò non implica che qualcosa che abbiamo immaginato, o sognato, non possa comunque esistere, lì fuori, da qualche parte;*

*e) e se invece l'esperienza di qualcosa, che esiste al di fuori di noi, per qualche strana ragione ci apparisse falsata? Poniamo ci sembri di aver visto un cane, mentre invece era un gatto. L'uno esisterà solo dentro di noi, e l'altro solo fuori di noi. Due versioni diverse della stessa cosa! E se tutti avessimo un'esperienza falsata di qualcosa che è al di fuori di noi? Esisterebbero innumerevoli versioni di quella stessa cosa, una per ogni uno di noi;*

*f) e poi, alcune cose potrebbero non esistere affatto. Ma... può davvero esistere qualcosa che non esiste?»*

Guglielmo formulava catene di concetti, intervallate da brevi pause di silenzio. C'era un tempo oltre il quale il silenzio, nella mente del ragazzo, non riusciva a perdurare. Il vuoto che vi si creava veniva immediatamente invaso da un nuovo pensiero. Analogamente, c'era un limite di tempo anche per la durata del pensiero; continuamente interrotto, frammentato o sospeso. Ogni concetto proveniva da un altro precedente, e sfociava in uno o più successivi. La riflessione presto si dipanava in un

labirinto di sentieri biforcanti, intersecanti o paralleli, fino al punto da perderne il filo, il senso e lo scopo; se mai ce ne fosse stato uno. D'un tratto la porta, con impeto, si aprì, ed una folata di vento penetrò nella stanza, interrompendo del tutto il flusso dei suoi pensieri.

*-Diamine Elmo! Irruppe Franco, scalpitando come un puledro.*

*-Lo stendardo è sparito insieme ai Falchi, e tu te ne stai qui a fissare il soffitto?*

*-E... di grazia, cosa suggeriresti di fare? Fu la pacata risposta di Guglielmo, che ostentò assoluto disinteresse per ciò che era appena accaduto.*

*-Ma... Elmo, lo stendardo. Riprese Franco, ammansito.*

*-E dove sono i Falchi? Al villaggio ne staranno tutti parlando. Dai vestiti, andiamo!*

## Capitolo 2 – Il piccolo borgo

I due amici uscirono di casa e imboccarono il sentiero per il villaggio.

La casa di Guglielmo era una delle ultime che si incontravano, risalendo a piedi dalla valle. In quel remoto caseggiato, risalente alla prima era post Rivelazione, viveva insieme con la madre Veronica, la sorella Roberta ed alcuni vicini, che lo videro crescere e scorrazzare per quei campi, spensierato e felice, fino al giorno della scomparsa di suo padre.

*-Molla Fra, non c'è alcuna fretta!* Brontolò Guglielmo, tirato per un braccio dall'amico. I due discesero il ripido pendio, tagliando per i prati e risparmiando così qualche tornante. Più a valle una ragazzina, abbandonato il selciato, gli correva incontro nell'erba alta; agitando al cielo, graziosa, l'esile manina.

*-Fratellone!* Era la voce squillante di Roberta, che chiamava Guglielmo a squarciagola. *Fratellone, aspettami!* I due amici deviarono impercettibilmente dalla direzione prestabilita, senza rallentare il passo; costringendo la piccola ad accelerare il suo, lungo una traiettoria parabolica, per tentare d'intercettarli. *-Ma tu non dovevi essere a scuola?* Tuonò Guglielmo, con disappunto, non appena Roberta l'ebbe raggiunto. *-E tu... non dovevi essere al lavoro?* Si affrettò a rispondere la piccola, ansimando, mentre riprendeva fiato.

*-Rispondi prima alla mia domanda!* Intimò Guglielmo con autorità paterna. La piccola arrossì. *-Ci hanno fatto uscire prima, tutto qua. E ora, tu rispondi alla mia.* Replicò impettita, con aria di sfida. Guglielmo, con rapido gesto, l'afferrò per un polso e, tirandola a sé, la rigirò come una trottola, facendole compiere una brusca piroetta. Quindi, la prese alle spalle. Con un braccio la teneva stretta al petto mentre con le nocche, dell'altra mano chiusa a pugno, le strofinava il cuoio capelluto; avendo cura di

non farle troppo male. *-Torna a casa e aspetta la mamma.*

Le ordinò, mostrandosi divertito. *-Aiaaa! Lasciami! Non è giusto!* Protestò, dimenandosi, Roberta. Mollata la presa, Guglielmo dovette ritrarsi in fretta, per evitare d'esser preso ad uno stinco dalla piccola peste scalciante. Sorrise alla sua smorfia di rabbia, mentre ella lo ammoniva furibonda; la seguì, poi, con lo sguardo, incamminarsi a passo svelto verso casa.

*-Non sarai troppo duro con tua sorella?* Fece Franco, alquanto preoccupato. *-Naaaa. E poi... com'è che quando la "torturi" tu si diverte e quando lo faccio io si infuria? -Quando lo faccio io la prende come un gesto d'affetto, quando lo fai tu... no.* Guglielmo storse il muso e aggrottò le sopracciglia *-Cosa vorresti dire?* Franco fece un'alzatina di spalle *-Semplicemente quello che ho detto!*

In dieci minuti di cammino i due giunsero ai margini del centro abitato. Un piccolo distaccamento di Samatra, sorto nella valle del Vermont, nei pressi degli stabilimenti alimentari, ad una decina di chilometri dal capoluogo. Perlopiù abitato da Fattori ed in piccolissima parte da Estrattori, oltre che delle case, dell'ufficio postale e della gendarmeria, non era dotato di altri servizi. Gli edifici si susseguivano ordinati, ai lati dello stradone principale: spogli parallelepipedi dalle ruvide pareti perimetrali, di un caldo grigio terra, costellate di tondi finestroni vetrati, che davano sul fronte strada. Tali erano le tipiche abitazioni dei cittadini, nei piccoli centri dell'Alleanza. Giunti nei pressi dell'incrocio, tra la direttrice Nord e la tredicesima strada, i due notarono un insolito viavai. Si diressero, quindi, verso la piazza, da dove sembrò provenire la debole eco di una cantilenante voce metallica. *-Sbrigati, è già cominciato!* Franco sollecitò l'amico, allungando frettolosamente il passo. Giunsero finalmente all'ingresso dello slargo, che si apriva su di un lato della strada, dov'era radunata una modesta platea di cittadini.

Il palco a stento si intravedeva, negli spazi vuoti tra la folla, e l'esile figura di un funzionario si ergeva, maestosa, al di sopra delle teste dei villici in ascolto. Il suo candido e ossuto volto emergeva dall'argentea cuffia, che ne incorniciava i lineamenti. Scure fossette circondavano i suoi occhi, strabuzzati e fissi al cielo. La sua mano nervosa, semi chiusa, tesa all'inverosimile; come stesse stringendo, con tutta la sua forza, un'invisibile sfera di cristallo, nel vano tentativo di mandarla in frantumi. Poi, lentamente, ma con tensione palpabile, abbassò lo sguardo e portò quella stessa mano al volto; ricurvo, in una smorfia di inconsolabile dolore. -...*Oh i nostri ragazzi, mirabili fiori di questa valle. Oh i nostri eroi.* Fu questa l'unica cosa che i due amici udirono e compresero, prima che il rullio di tamburi, percossi da esili paggetti in candida calzamaglia, posti ai lati dell'istrionico divulgatore, sancì la fine del pubblico bando. Seguì il mormorio della folla che, sino ad allora, aveva osservato la scena in religioso silenzio. Franco e Guglielmo, con aria perplessa, si guardarono in faccia a vicenda. -*Ce lo siamo perso!* Fece Franco, sconsolato. -*Ci siamo risparmiati la pippa!* Mormorò Guglielmo, francamente sollevato.

### Capitolo 3 - Senza Titolo

Guglielmo rientrò al tramonto. Aprì piano la porta d'ingresso, che dava direttamente nell'ambiente centrale della casa, e fece capolino per controllare se c'era via libera. Sul fondo del modesto salone, circondata da una cornice di luce giallastra, poté scorgere la cupa sagoma della madre, che osservava dalla finestra l'indorata valle alle ultime luci del giorno.

Nel richiudere la porta, egli ripensò brevemente a come giustificare il suo ritardo nel rincasare. *-Tesoro... sai che giorno è oggi?* Ruppe quel silenzio la madre. Dopo un attimo d'esitazione, il ragazzo le rispose confuso. *-Martedì? -Oggi è Giovedì, 16 Aprile.* Lo corresse la donna che fece una breve pausa, come per concedere al figlio il tempo di una replica, che non arrivò. *-Non è che hai dimenticato qualcosa?* Aggiunse, dunque, con inusitata dolcezza, seguitando ad osservare il luminoso spettacolo al di là del vetro. Guglielmo rimase per un po' in silenzio, a chiedersi cosa diamine avrebbe dovuto ricordare, di così importante, da indurre la madre ad interrogarlo sull'uscio di casa. *-È il tuo compleanno?* La buttò lì, senza troppo riflettere. *-No, già... che stupido... è quello di Sara!* Pensò brevemente a qualcosa da poterle regalarle. *-Mancano tre giorni al termine del periodo di Franchigia.* Tagliò corto la madre, ignorando la sua risposta.

*-Sai questo cosa significa?* Seguitò qualche secondo d'imbarazzante silenzio. *-Te lo dico io. Se entro lunedì non riprenderai l'apprendistato, sarai Ripudiato.* La madre gli concesse un'ulteriore pausa, ma anche questa trascorse invano, senza alcuna replica da parte sua. *-Perderai i tuoi diritti di cittadino.* Riprese, stavolta, con voce lievemente strozzata.

*-So cosa significa ma, vedi... è proprio di questo che ti voglio parlare.* *-Tu vuoi parlarmi?* La donna serrò la finestra e fece

qualche passo, per raggiungere la piccola credenza lì accanto. Ne aprì il primo cassetto in alto e ne estrasse una scatoletta metallica, dalla quale tirò fuori una minuscola capsula sferica, che introdusse in bocca e ingerì senza masticare. -*Sentiamo.* Il ragazzo tirò un profondo respiro e si fece coraggio. -*È che... non sono tagliato per quel genere di lavoro.* Disse tutto d'un fiato. -*Non sopporto l'idea di passare l'intera mia vita confinato lì dentro, senza aver visto nulla del mondo che è la fuori.* Indicò col dito teso la finestra. -*Voglio viaggiare, visitare altri luoghi...* -*Capisco.* Rispose pacatamente la madre, mentre armeggiava con la lanterna poggiata sul piccolo tavolo, al centro della stanza. -*Sentiamo, dunque. Cosa avresti intenzione di fare?* Guglielmo ne fu sollevato. «*L'ha presa piuttosto bene*». Pensò. E con aria vaga, di chi ancora non c'ha ben pensato, timidamente abbozzò. -*Non so... magari il funzionario. È un impiego che prevede spostamenti, di tanto in tanto. Mi consentirebbe di viaggiare da una città all'altra...* -*Ed ammesso pure che te lo lascino fare.* Lo interruppe la donna. -*Hai una minima idea di cosa troveresti la fuori?* Stavolta, nel tono della madre, percepì una punta di nervosismo. «*Aglia! Sii diplomatico*». Si disse. «*Rassicurante e diplomatico*». -*Si madre, lo so, sarò prudente. Infondo si tratta solo di piccoli spostamenti all'interno dei confini dell'alleanza. Ad ogni modo, sto già organizzandomi per un viaggio esplorativo. Ho intenzione di...* -*Ma cosa diamine ti salta in mente!* Tuonò la donna, voltandosi furiosa verso il figlio. I suoi occhi, cerulei, puntarono dritto il volto del ragazzo, e per qualche attimo gli sguardi s'incrociarono; un evento raro, questo, che mise in imbarazzo entrambi. Fu Guglielmo a distogliere per primo lo sguardo. Osservò la persona che aveva di fronte nella sua intrezza, evitando di guardarla nuovamente in volto. Veronica era una donna sui cinquant'anni, esile, dai lineamenti delicati. Aveva una folta chioma candida, quasi sempre raccolta dietro

la nuca con un nastro. Gli scambi verbali col figlio erano fugaci, e raramente gli argomenti toccati differivano da “ordinarie comunicazioni di servizio”.

Quando tra i due emergevano contrasti, lei manteneva sempre un certo distacco, e malgrado non fossero quasi mai d'accordo, ella rispettava comunque tutte le sue decisioni. Fu quella la prima volta che Guglielmo avvertì in lei un forte, insolito, coinvolgimento, tanto da rimanerne notevolmente spiazzato.

Quella che aveva di fronte era bensì la madre, ne riconosceva l'aspetto, la voce, il profumo, ma non l'avvertiva più come tale.

*-Madre, fammi spiegare. -Quante volte ti ho detto di non usare quella parola? -Ma cosa vuoi che accada? -Tu non usarla e basta!*

*-D'accordo... Veronica. Riprese timidamente il ragazzo -Ti dico che non correrò alcun rischio. Una volta entrato nella gilda potrò fare il mio primo viaggio da Funzionario. Muovendomi entro i confini dall'alleanza, potrei giungere al Tempio di Lito. Chiederò al rettore una lettera di presentazione, affinché possa ricevere ospitalità presso i sacerdoti. Potrei studiare lì, per un po', visitare la loro biblioteca... -Giura che non hai intenzione di valicare la Linea Austera!*

Lo interruppe bruscamente la donna. Guglielmo ebbe un tonfo al cuore, poi un'improvvisa fiammata di rabbia lo assalì.

*-Tu... hai sbirciato tra le mie cose?!* Disse il ragazzo con voce spezzata. Il suo volto divenne paonazzo. Realizzò, in quell'istante, che la madre era a conoscenza del contenuto della sua preziosa agenda. Andò fuori di sé e le si rivolse urlando:

*-Come hai potuto!* Veronica lottò duramente per trattenere le lacrime. Ci riuscì, ma i suoi occhi luccicarono. Raccolse tutte le forze residue e trovò il coraggio d'insistere, per dissuadere il figlio dai suoi incomprensibili intenti.

*-Rispondimi!* Gli urlò.

*-Cosa diamine ti sei messo in testa? -Da quand'è che mi stai spiando?* Inveì il ragazzo, eludendone la domanda

*-Sono la tua tutrice ed ho il diritto di sapere!* Rimbeccò Veronica, a muso

duro. -*Finché sarai sotto la mia tutela farai come ti dico. Non avrai il mio consenso! Non andrai da nessuna parte, Guglielmo!*  
Nella stanza calò un gelido silenzio...

«*Ancora per poco.*» Pensò il ragazzo, in preda alla collera.  
«*Ancora per poco!*» Urlò dentro sé.  
«*Presto non avrai più alcun titolo, per impormi alcunché.*»

Dietro l'uscio chiuso di una porta, la piccola Roberta origliava, terrorizzata dalla violenza dello scontro. Una lacrima le scese sul volto, tracciando un'umida scia luccicante sui suoi delicati lineamenti. Corti capelli castano chiaro le lambivano la nuca, tremolanti, scossi dagli impercettibili spasmi che agitavano il suo esile corpicino. L'orecchio pigiato sul freddo legno, teso, a percepire oltre la soglia anche il minimo respiro.

Rotti i consueti schemi, madre e figlio incrociarono nuovamente gli sguardi, stavolta di proposito e con aria di reciproca sfida. Nessuno dei due aggiunse altro. Guglielmo voltò le spalle alla donna e, mugugnando qualcosa di indecifrabile, si mosse verso la sua camera, furibondo.

Ne varco la soglia e ne sbatté con violenza la porta, nel richiuderla dietro di sé. Rumori sordi si udirono provenire dall'interno, attutiti dalle spesse mura, e accavallati alla sua voce alterata dall'ira.

-*La mia agenda!* Urlò furente.

-*Dove diamine hai messo la mia agenda?*

## Capitolo 4 - Samatra dalle tre torri.

Il giorno seguente Guglielmo uscì di buon'ora. Lasciò sul tavolo un biglietto telegrafico con su scritto: “*Vado a Samatra. Torno al tramonto. Elmo.*” Da dietro i vetri di una finestra della casa, la madre lo osservò andar via. L'aria era fresca, l'erba dei campi bagnata, e tutto era avvolto da una lieve foschia. Una leggera brezza risaliva dalla valle, accarezzando i folti prati olivastri. Guglielmo amava i colori delle cose al mattino: bellissime variazioni di grigio, esaltate dai contrasti che la luce radente generava, proiettando lunghissime ombre ricurve lungo tutto il pendio. Gli spazi aperti presto calmarono il turbolento animo del giovane, che aveva trascorso una lunga notte agitata.

Giunto al crocevia con la strada maestra si sentì chiamare da un'inconfondibile voce familiare. Con la grazia di un facocero, Franco trotterellò giù per il crinale. Aveva un braccio infilato nella manica della giubba, che tentava ripetutamente di indossare, mentre correva per raggiungere l'amico, il quale, per nulla sorpreso di vederlo, lo accolse con un semplice sorriso. Lungo il tragitto seguiva pedissequamente Guglielmo, a poco più di un metro di distanza. Poggiava i suoi piedi proprio lì, dove egli era passato, calpestando le sue orme con precisione e meticolosità. Franco giocava spesso da solo o, per meglio dire, sfidando sé stesso, escogitando di continuo nuove prove da superare. Guglielmo, oramai, non ci faceva più caso. Per lui era normale essere tampinato dall'amico, che si affannava a seguire i suoi passi, a restare nella sua ombra, o in chissà quali altre diavolerie che riusciva ad inventare. Senza fretta, i due si diressero al villaggio, da dove partiva, due volte al giorno, la diligenza per Samatra. Fiancheggiando il centro abitato, percorsero la “Terziaria 187” fino allo slargo tra i vecchi dormitori ed il deposito di liquami. Raggiunsero, infine,

l'affollata pensilina, unendosi alla muta calca dei pendolari, in attesa che le porte del vettore s'aprissero. Alle sette in punto, l'affusolata carcassa d'alluminio e policarbonato si animò.

Un cupo ronzio seguì l'accensione dei motori, divenendo progressivamente più acuto, fino a sparire del tutto dalla gamma dell'udibile. Il vettore si elevò di alcuni centimetri dal suolo ed un fischio ne preannunciò l'apertura delle porte. La calca, in meno di un minuto, si riversò al suo interno, ed il convoglio fu pronto a partire.

*-Allora, la vedrai o no? Eh Will?* Insisteva da un po' di tempo Franco, durante il tragitto. Egli conosceva Guglielmo meglio di chiunque altro. Sapeva quali fossero i suoi argomenti preferiti e quali altri no. Quando lo avvertiva giù di corda, o più taciturno del solito, si dilettava a stuzzicarlo. Dev'essere perché sapeva bene di una sua caratteristica innata, e cioè quella di reagire, dando il meglio di sé, proprio nei momenti di maggiore difficoltà. *-Ti decidi a rispondere Will?*

*-Diamine Franco, sei davvero pernicioso!* Disse Guglielmo, voltando il capo dall'altra parte, infastidito.

*-Sì, la vedrò!* Si decise, infine, a parlare. *-Le chiederò di far coppia con me alla cerimonia.* *-Ha haaaaa! Grande Elmo!* Esplose d'entusiasmo l'amico, attirando a sé l'attenzione di tutti i passeggeri nella cabina. *-Sì, ma ora non ho voglia di discuterne. Perciò taci!* Tagliò corto Guglielmo, visibilmente seccato.

Seguì poi un minuto di tregua, prima della seconda incursione.

*-Hai detto a tua madre del viaggio?* *-Sì.* Fu la secca risposta.

*-E come l'ha presa?* *-Come credi che l'abbia presa? Come la prenderebbero tutte le "tutrici" di questo mondo. Sai Franco, a volte ti invidio. Avere genitori è una gran rottura. Ti fanno sentire il peso d'ogni scelta. Se non spezzi quel legame vivrai di rimpianti, se te ne allontani ne patirai il rimorso... La famiglia è soltanto una gran fregatura!* Franco, tristemente, annuì, restandosene in

silenzio per il resto del viaggio.

Il convoglio, lentamente, si fece strada per la malinconica valle, priva com'era dei suoi argentei fiori. Attraverso l'ampia superficie vetrata, i due osservarono Samatra. Le sue imponenti mura, bizzarre cortine di conglomerato grigio chiaro, assecondavano la forma del massiccio roccioso sul quale poggiavano. Da queste svettavano le cime degli edifici più alti: lucenti cupole emisferiche, stagliate sullo sfondo dei maestosi Mirari. Per circa sei metri dal suolo, le mura correvano compatte e prive di aperture, ad eccezione della colossale fenditura d'ingresso, ad Est. La luce del cielo mattutino generava su di esse un morbido susseguirsi di ombreggiate anse ed abbaglianti sporgenze che, come pieghe di uno scultoreo drappo, ne caratterizzavano il basamento. A partire dalla suddetta quota, tali pieghe si dilatavano notevolmente, svincolandosi dall'andamento del terreno. Le solide superfici apparivano qui come membrane elastiche, tese all'inverosimile, come vele gonfie al vento. Nelle intersezioni di tali volumi aggettanti si aprivano strette feritoie verticali, che suggerivano la presenza di ambienti retrostanti. Circa tre o quattro metri, al di sopra del primo anello di feritoie, ampi squarci orizzontali dilaniavano la facciata. Le profonde cavità, risultanti dall'arretramento di lunghi tratti di parete, costituivano il secondo ordine di aperture. Da queste, che erano logge, affioravano sporadiche macchie di vegetazione. Tali affacci si susseguivano, senza apparente logica, sia in orizzontale, per tutto il perimetro della cinta, che in verticale, per tre o quattro livelli ancora, ma a ben vedere, con un po' d'immaginazione, si potevano collocare all'interno di una distorta maglia irregolare. A quote più elevate corrispondevano squarci più estesi, fino al punto da risultare invertito del tutto il rapporto tra pieno e vuoto, tra parete e nicchia. In cima al muraglione, le nicchie

sfociavano in intricati terrazzamenti, che culminavano con floride esplosioni di vegetazione, coronando di verde e di giallo la splendida cittadina. Ogni qual volta percorreva in carrozza la strada per Samatra, Guglielmo ammirava, con inesauribile interesse, quella sorta di gigantesco termitaio. Amava perdersi nella dinamica successione delle sue complesse geometrie. Increspature, come di acque agitate da leggera brezza, cristallizzate in un eterno istante di tempo, o di sabbie di rive estese, o di immense dune di deserto. Frammenti, questi, di cose mai vissute, se non attraverso le pagine di vecchi libri, alle quali la sua mente rimandava di continuo, poiché sovente le forme al mondo si ripresentano simili; come nelle più disparate sostanze e aggregazioni della materia, così nel pensiero e nell'opera ispirata dell'uomo.

Egli sognava di poter vivere, un giorno, immerso nel verde di quei lussureggianti giardini. Passeggiare per i vialetti della città alta, tenendo sotto braccio un buon libro; incontrare colei che turbava i suoi sogni, tra i fiori delle serre, nel tempo libero; pranzare tra le fontane luminose e le voliere del parco; assistere agli spettacoli quotidiani; sedere su di una panchina, all'ombra di alti palmizi, per oziare fino al crepuscolo. Spesso immaginava la visuale da uno di quegli ampi terrazzi, o da una delle logge incastonate. Ogni volta ne sceglieva una diversa, figurandosi il panorama che poteva ammirare da essa al tramonto. In basso, oltre i tetti delle caserme, s'immaginò la bruna valle del Vermont, lentamente inghiottita dall'ombreggiante sagoma dei Mirari. All'estremo opposto, le abbaglianti coperture vetrate degli stabilimenti alimentari, che riflettevano le ultime luci del giorno; poco più in là, il modesto borgo rurale abitato in gran parte da fattori. «...*Oh i nostri ragazzi*». Riaffiorò, funesto, il ricordo del tristo banditore, mentre arringava l'incredula folla dal piccolo palco della

piazzetta. «...*oh i nostri eroi*». E quasi perse quella precedente immagine, che si sforzò di trattenere. Si figurò, dunque, nuovamente affacciato all'ampia loggia della sua splendida dimora. Aguzzò bene la vista e intravide, al di là della valle, alle spalle del nucleo abitato, l'irto viottolo tra i campi che, serpeggiando, risaliva l'erbosio pendio fin su a Campo Spada: l'aggregato di vecchie case, dalle bianche cupole ribassate e le piccole aperture squadrate, da dove, al di là di una finestra, un minuscolo "sé stesso" lo stava spiando.

Uno scossone destò il ragazzo dal suo onirico peregrinare e fu per egli il segnale che il vettore, oltrepassato il vecchio ponte, si accingeva ad affrontare la salita. Dalle mura della cittadella emergevano, ora, solo le cime degli edifici più elevati. Tra questi, le torri delle gilde dominavano incontrastate la scena.

Da enormi nicchie, nei loro solidi paramenti, si affacciavano minacciosi il Toro di bronzo, il Falco d'argento e lo Scarabeo dorato: superbe effigi degli Ordini Cittadini. La loro costante presenza, fuori e dentro le mura, sortiva al ragazzo l'effetto di un tacito ammonimento. A volte arrivava a chiedersi se non fossero state erette appositamente per rammentargli di continuo i suoi doveri. A tale vista, riaffiorò spontaneo un ricordo. La sua mente tornò a qualche giorno addietro, quando, al cospetto d'un funzionario, presentò la sua "domanda di riorientamento". -*Voglio entrare nei Corvi Neri!* Si rivolse deciso all'omino, che l'osservava dall'alto del suo scranno. -*Giovanotto, lei sa di cosa sta parlando?* -*Certo! Della gilda dei Funzionari. Ma, vede... è che...* -*E come pensa di potervi accedere?* Lo interruppe, seccamente, l'addetto allo sportello; mal celando il suo sdegno per l'insolente richiesta. Poi, tacendo, riprese a sfogliare il suo fascicolo, lanciandogli diffidenti occhiate, di tanto in tanto. -*Da quel che vedo qui è stato orientato ai Fattori.* Riprese, dopo un po', con aria di sufficienza. -*Lo so. Ma so anche*

*che è nel mio diritto poter scegliere un altro indirizzo.* Rimarcò Guglielmo, fortemente convinto della sua affermazione. -*Certo. È nel suo diritto.* Un beffardo ghigno comparve sul pallido volto dell'uomo, che rimase profondamente impresso nella mente del ragazzo, tormentandolo per molti giorni a seguire. -*Di fatti, se proprio lo desidera, può far richiesta per gli Estrattori, oppure per l'Esercito. Compili questo modulo.* Ma come per gli stabilimenti alimentari, il giovane aborriva al pensiero di passare l'intera sua vita nei cunicoli di una vecchia miniera, né tanto meno impazziva all'idea di rischiarla su di un campo di battaglia.

La domanda, quel giorno presentata, fu respinta per vizio di forma. Nonostante l'impossibilità, per i cittadini, di proporsi come Funzionari, Guglielmo ne fece ugualmente richiesta, aggiungendo a penna sul modulo prestampato, sotto le tre possibili opzioni, una quarta, con tanto di casella quadrata, contrassegnata da un'audace segno di spunta.

Quando la cima della cuspide più elevata scomparve del tutto dalla sua vista, inghiottita, come tutte le altre, dietro le imponenti mura di cinta, furono finalmente giunti ai piedi dell'erta rupe, sulla quale Samatra, città delle tre torri, fu nella prima era edificata.

## Capitolo 5 - La biblioteca

La vettura imboccò l'ultimo, ripido, tratto in salita, ardua opera d'ingegneria del suolo, risalente alla fondazione di Samatra, e solcando, obliqua, la nuda parete rocciosa, giunse in pochi minuti a varcarne l'ingresso Est. Raggiunta l'unica fermata prevista, le porte dei vagoni si spalancarono e tutti i passeggeri si riversarono in strada, invadendo la lunga banchina ricurva. Nei pressi non v'erano altri mezzi di trasporto, al di fuori di quello che i due amici si erano appena lasciati alle spalle. L'enorme spazio antistante brulicava di cittadini, che si spostavano a piedi da una parte all'altra della piazza. Oltre il sinuoso profilo di alte pareti a strapiombo, sulle bianche superfici delle terrazze e le verdi cascate dei giardini pensili, dentro le cupe insenature e nei luminosi squarci di cielo tra le guglie, luccicavano, ovunque, le argentee fusoliere dei droni postali. Poco distante, un gruppetto di ragazze sfilò dinanzi ai loro nasi, puntando in direzione del quartiere scolastico.

*-Hei Will, hai visto quella? Che esemplare!* Commentò Franco, puntando il mento verso la riccioluta che aveva appena adocchiato. *-Chi, quella?* Chiese Guglielmo, che capì al volo, fra tutte, a quale l'amico si riferisse. *-Mi sa tanto di una che porta a spasso i suoi capelli.* Commentò spocchioso. *-Dai, è carina.* Sembrò giustificarsi l'amico, che non la perse un attimo di vista. *-Carina è carina, ma non è affatto il mio tipo.* Precisò Guglielmo. *-Meglio così.* Si lasciò sfuggire Franco. *-Non dirmi che la conosci?* *-Beh... non proprio. La vedo in giro... di tanto in tanto.* *-E nient'altro?* *-A dire il vero...* Sospirò il ragazzo. *-...la tengo d'occhio da un po'.* *-E che aspetti allora? Va! Poi mi racconti.* *-Ma, io...* *-Vaiiii!* Guglielmo lo spinse, allontanandolo da sé. Poi attese, diffidente, che s'incamminasse nella direzione giusta, prima di procedere, a sua volta, verso la meta stabilita.

Imboccò, dunque, il tortuoso corso principale, con l'intento di recarsi in biblioteca, ma prima fece tappa all'emporio, dove scambiò gli ultimi crediti rimasti sulla sua tessera, per un profumo al ribes e sambuco; un dono per Sara, di cui s'era da tempo invaghito. Durante il tragitto ripassò mentalmente tutto ciò che le avrebbe detto quella mattina, figurandosi più volte l'intera scena. *«Semplice, per prima cosa un bel saluto: -Buongiorno Sara, è un bel po' che non ci si vede, come stai? Naah... troppo formale. Meglio andare subito al sodo. -Ciao Sara, sono passato a ritirare i testi che avevo prenotato. E lei. -Ciao Elmo, aspetta un attimo, vado subito a vedere! Sì... come inizio non male. -Ecco, firma qua! E io firmerò. Nel restituirle il registro la guarderò negli occhi. -Sei davvero splendida con questo vestito... Indosserà di sicuro un bel vestito nuovo, che i suoi le avranno regalato per il compleanno... Di certo arrossirà. -Ho un piccolo pensiero per te. Le dirò. -Auguri per ieri. -Ma no, non dovevi Elmo. Grazie, sei sempre così gentile. -Ma figurati, una sciocchezza. Dai, apri. -Oh, ma è bellissimo, grazie ancora... smack, smack... E quello sarà il momento giusto per chiederle di fare coppia con me alla cerimonia».* Frattanto, Guglielmo si rese conto d'essere giunto dinanzi al portale d'ingresso della biblioteca. Dopo qualche esitazione, tirò un bel respiro ed entrò. Attraversato il profondo vestibolo d'ingresso, si ritrovò in un ampio ambiente circolare che prendeva luce dall'alto. Tutto intorno al perimetro della sala girava un triplo ordine di monumentali arcate a tutto sesto, che culminava in un'immensa cupola geodetica di ferro e vetro, dalla quale penetrava la pallida luce solare. Si guardò brevemente in torno per tentare di scorgere la ragazza, ma non la vide, né alla ricezione, né tra i banchi di lettura. Quindi, si avvicinò allo sportello delle prenotazioni per chiedere di lei a qualcuno. *-Buongiorno signora Del Pomo, mi scusi, potrebbe gentilmente chiamarmi la signorina Sara? -Mi spiace, oggi non*

verrà al lavoro. Fu l'inattesa risposta del funzionario. *-Ha preso un'intera giornata di permesso.* La delusione di Guglielmo fu tale che la donna, nel vederlo d'un tratto appassire, si preoccupò del suo stato di salute. *-Diamine!* Bofonchiò il ragazzo, notevolmente frustrato.

*-Ti occorre qualcosa? Puoi dire a me, se vuoi.* *-No, no, cioè sì... dei libri, avevo prenotato dei libri ma...* *-Aspetta, che controllo. Campospada?* *-Eh?* *-Sei Guglielmo, giusto? Il figlio della signora Veronica.* *-Sì, sì, Campospada. Mi scusi, ero distratto.*

Il funzionario scorse rapidamente con l'indice la lista delle prenotazioni. *-Eccoti qua!* *“Esplorazioni nella Prima Era Post Rivelazione”, “Oltre la Linea Austerà” e “Il Grande Mare di Cristallo”.* *Lecture avventurose!* *Aspetta un attimo, che vado a prenderteli.* La lettura era la prima attività preferita da Guglielmo. Egli si recava spesso in biblioteca, anche se il genere di libri che amava non era di quelli presenti a catalogo. Custodiva gelosamente e in segreto, in una robusta cassetta metallica riposta nel cavo di una grossa quercia, vicino casa, alcuni vecchi volumi appartenuti al padre. Il segreto si rendeva necessario in quanto non era concesso, a funzionari e cittadini, il possesso di alcunché, men che meno di libri antichi. Tutto ciò che esisteva all'interno dei confini dell'Alleanza, apparteneva all'Alleanza. Ogni tipo di risorsa veniva fornita, a titolo gratuito, a coloro che ne facevano richiesta, previo possesso dei requisiti necessari ad ottenerla. *-Ecco a te. Ricorda che con questi hai raggiunto il limite massimo di richieste.* Avvertì il funzionario.

*-Riportane qualcuno la prossima volta, altrimenti non potrai chiederne altri.* *-Grazie, lo terrò presente.* Coi libri sotto braccio e l'animo ancora in tumulto, Guglielmo uscì per strada.

La giornata era appena iniziata e il giovane aveva ancora tanto da fare, in città.

## Capitolo 6 - L'inaccettabile richiesta.

Le voci dei bimbi riecheggiavano nel tortuoso corridoio, al primo piano di un padiglione dell'Accademia. Il candido coro intonava le strofe di un'allegra marcetta, che Guglielmo conosceva fin troppo bene. Giunto dinanzi alla porta chiusa di un'aula, il ragazzo sbirciò al suo interno dal piccolo oblò di vetro. Nello spazio vuoto, tra la cattedra e la prima fila di banchi, gli alunni del primo anno, disposti su tre file, marciavano sul posto, tutti rivolti al grande schermo illuminato.

*...ciucciù wa ciucciù wa, ciucciù wa wa wa... braccia sui fianchi...  
marcia il cecchino... carica l'arma... occhio al mirino... via la sicura...  
fare un inchino... ciucciù wa ciucciù wa, ciucciù wa wa wa...*

Sullo schermo, un grazioso bimbetto in uniforme da soldatino mostrava, ridente e fiero, i passi all'attenta scolaresca, che ne imitava ogni movenza e ammiccamento, con notevole coordinazione. Al sol pensiero d'aver fatto anch'egli la marcetta, da piccolo, Guglielmo provò un tremendo imbarazzo. Osservò la scena attraverso il vetro e attese paziente che la signorina Colleoro si voltasse dalla sua parte. Quando fu certo d'averne catturata l'attenzione, salutò agitando la mano.

Rebecca Colleoro, funzionario all'istruzione, ricambiò quel gesto con un lieve cenno del capo. L'orologio alla parete, all'interno dell'aula, segnava le tredici e cinquantasette. Pochi altri minuti e, al suono della campanella, l'aula si sarebbe svuotata, come tutte le altre del piano, nel trambusto generale.

*-Ascolta Guglielmo, ne abbiamo già parlato. Non è per cattiveria. Ti ho già spiegato che ci sono delle regole, e le regole, in una società evoluta, vengono prima d'ogni altra cosa.*

*-Ma, vede, per l'appunto, queste regole che lei dice non prendono davvero in considerazione le capacità individuali di ogni uno di noi. -Certo che le prendono. Obbiettò la donna.*

*-A cosa credi che servano i BTA? -Ma il risultato dei Test non sembrerebbe poi così attendibile. Insistette il ragazzo. -Come si spiegherebbero, altrimenti, tutti i noti casi di riassegnazione. Non capisco perché il mio caso non possa essere considerato. Guglielmo colse il disappunto nell'espressione della sua vecchia insegnante, e tentò di porvi subito rimedio. -Non metto certo in dubbio l'affidabilità dei BTA, sia ben chiaro... -E invece è proprio quello che hai appena fatto. Fece notare la donna.*

*-No, mi creda, non è affatto ciò che intendevo. Le sto solo chiedendo d'essere esaminato da una commissione. Tutto qua.*

*So che è una eventualità prevista dal codice, ed è già stata applicata più volte, in passato. -Guglielmo... Lo interruppe, seccata, la donna. -...osserva attentamente le mie labbra, e ficcati bene in testa queste parole: il BTA è scientificamente ineccepibile! E non torniamoci più sopra, per favore. Rebecca tirò un profondo sospiro, riacquisendo, gradualmente, il docile aspetto di sempre. -Ciò che tu dici sui casi di riassegnazione... sarebbe più corretto, a tal proposito, parlare di "scalata sociale" ... è un'eventualità piuttosto rara, le cui proposte sono sempre partite da funzionari, che hanno ritenuto, assumendosene piena responsabilità, il candidato idoneo a diversa mansione. Nessun cittadino può autoproporsi per un impiego di classe superiore. Argomentò la donna, pienamente soddisfatta della sua spiegazione. -Capisco... Un inconsapevole ghigno affiorò sul volto del ragazzo. -Quindi, ciò che occorre... è la raccomandazione di un funzionario? La signorina Colleoro sgranò gli occhi, mentre Guglielmo elaborava, nella sua infaticabile mente, tutti i dati che progressivamente acquisiva dal suo interlocutore, e prima ancora che essa potesse reagire in*

qualche maniera, egli proseguì entusiasta. *-Può farmela lei! Chi, meglio di lei, conosce il mio caso?* La mandibola della donna, involontariamente, cedette, ed una sottile fessura si schiuse tra le sue labbra. *-Lei stessa ha notato, nel corso di tutti questi anni, i miei "sorprendenti progressi". Parole sue...*

*-Frena, frena, giovanotto. Non corriamo!*

Il tono di Rebecca tornò improvvisamente brusco. *-Di certo la sfacciataggine non ti manca. Peccato, però, che non sia un buon requisito per una riassegnazione, né, tanto meno, per una mia raccomandazione.* Il giovane, contrariato, rimase incredulo a fissarla. *-Ma insomma... Allargò le braccia. -...si può sapere cosa dovrei fare per convincerla? L'imbarazzo, nell'espressione della donna, fu palese. -E sia, Guglielmo. Sospirò, mantenendo la calma. -A questo punto occorrerà sentire il parere del Rettore!*

Percorsi lunghi corridoi, attraversate tondeggianti sale e varcate innumerevoli soglie, i due giunsero, alcuni livelli più in alto, nel luminoso atrio del rettorato, dinanzi alla porta del temutissimo ufficio, dove la donna, con un filo di voce, fece al ragazzo le sue ultime raccomandazioni.

*-Senta, Signor Campospada, non c'è proprio nulla che non vada nel regolamento, in quanto esso rispecchia a pieno la Legge Naturale. Se si ostina a perseguire questa strada, mi vedrò costretto a segnalarla al Tempio.*

L'uomo, sensibilmente seccato, tirò fuori da una tasca della tunica un piccolo astuccio metallico e, con leggera pressione sul meccanismo d'apertura, ne estrasse una minuscola sferetta bianca. La inghiottì a secco, poi s'alzò dal suo scranno, ed in silenzio, con mani giunte dietro la schiena, prese a passeggiare per la stanza, mentre il ragazzo e la giovane donna attesero con ansia il suo responso.

*-Come lei ben saprà. Riprese il Rettore con tono pacato, scandendo bene ogni parola. -Noi tutti siamo al servizio della Specie. Per Essa, l'autopreservazione è l'unica cosa che conta.*

*La Specie ci fa nascere, crescere, ci fornisce di organi per nutrirci, di arti per lavorare, di geni per perpetuare, di aggressività per difenderci, ed infine... ci fa morire; affinché le vecchie generazioni lascino il posto alle nuove, più funzionali ed adatte alle mutate condizioni ambientali. In altre parole, Essa si evolve. Alla Specie non interessano gli individui, come lei e come me. Questo lo comprende, non è vero? -Certo. Rispose, timidamente, Guglielmo -Ma, vede, è proprio per questo... mi perdoni se insisto, ma potrei contribuire al benessere della nostra specie con maggiore profitto, se mi fosse concesso d'intraprendere un percorso più idoneo alle mie capacità. La giovane donna, che gli era accanto, scosse la testa disarmata. -Quelle che lei definisce "sue capacità", Signor Campospada, ai fini della preservazione hanno ben poca rilevanza. Ciò che davvero conta è la sua dedizione. L'uomo guardò per aria, come in cerca delle giuste parole in qualche remoto angolo della stanza.*

*-La "dedizione" è il mettere sé stessi a completo servizio della Specie. In altri termini: porre il bene della nostra Società al di sopra di ogni altra cosa, anche se ciò dovesse comportare enormi sacrifici individuali. Prenda le termiti, o le formiche... mirabili esempi di come alcune specie animali siano riuscite a sopravvivere per milioni di anni, sino ad oggi, organizzate in società dai ruoli ben distinti. Ogni singolo componente della colonia nasce esclusivamente per garantirne la sopravvivenza.*

*Il ruolo di funzionario... Tornò di colpo con sguardo severo sul ragazzo. -...più di ogni altro ruolo, necessita di grande dedizione. Quello che i Bio Test Attitudinali rilevano, alla nascita d'ogni individuo, va ben oltre le sue specifiche capacità psicofisiche. Queste ultime hanno un peso del tutto marginale, nel quadro*

*della sua complessiva valutazione. Ad ogni modo, affinché sussistano i presupposti di una tale riassegnazione, il soggetto, privo di naturale predisposizione, dovrebbe... come dire... dimostrare sul campo, nei fatti, di poter sopperire alle proprie congenite carenze.* Il discorso del Rettore andò avanti così per qualche altro minuto; tempo durante il quale Guglielmo non poté far altro che annuire. D'altro canto, intuiva che l'insistere oltre nel perorare la propria causa, cercando di convincere il suo interlocutore di possedere i requisiti giusti per intraprendere la carriera di funzionario, sarebbe apparso come un'implicita manifestazione del proprio ego; in pieno contrasto con quegli stessi requisiti che avrebbe dovuto mostrare.

Al contrario, rinunciare alla propria ambizione, accettando supinamente il ruolo assegnatogli dal Test alla sua nascita, sarebbe stata una lodevole dimostrazione di abnegazione alla nobile causa della Specie.

In entrambi i casi, sarebbe finito a fare il Fattore.

*«Porre il bene della società al di sopra di ogni altra cosa.»*

Si ripeté, uscendo dall'ufficio del Rettore. Un bel paradosso!

Si sarebbe detto, se fosse stato a conoscenza del termine.

*«Una gran bella fregatura!»* Fu invece ciò che pensò.

## L'esploratore ~ Cronache di un viaggio

di Guglielmo Campospada

### I figli dell'Alleanza.

Il dovere di ogni cittadino è di contribuire al benessere della collettività col proprio lavoro. È ciò che c'insegnano sin dall'infanzia. “Appartenenza, Dedizione, Resilienza”, così recita il motto sulla lapide, nella facciata dell'edificio scolastico. Giunto al culmine del mio percorso accademico, mi trovo dinanzi una strada senza uscita, e il tempo per reagire, a quella che considero un'ingiustizia, quasi del tutto esaurito.

Ho compiuto da qualche giorno i miei 17 anni, il che significa che a breve dovrò intraprendere un percorso d'apprendistato. È questa l'età in cui i figli dell'alleanza, futuri cittadini o funzionari, entrano a far parte di una gilda, affiancando maestri e veterani nello svolgimento delle proprie mansioni, per un periodo che è lungo un anno. Un anno in cui non si è ancora abbastanza esperti, per pretendere di contare qualcosa agli occhi della società, né del tutto incapaci, per continuare, senza responsabilità, a fare affidamento sui propri tutori.

In pratica, varcata questa soglia, sgobberemo come adulti ma ci tratteranno come mocciosi. Grazie al cielo, questo strazio dura solo un anno.

L'orientamento sociale di ogni individuo dell'alleanza dipende tutto dal risultato di un Test, condotto alla nascita su di un campione del proprio sangue. “Il Bio Test Attitudinale orienta la vita formativa del nascituro, prescrivendone il percorso più idoneo alle sue potenziali capacità”. Balle!

Per chi è figlio di un soldato e di una fattrice, come lo è il sottoscritto, il test non ha mai previsto altro orientamento che una gilda di terza classe. E a nulla varranno gli ottimi risultati ottenuti, durante il corso degli studi, per modificarne il responso. “Da Cittadini... Cittadini; da Funzionari... Funzionari; da Sacerdoti... Sacerdoti. Il sangue non mente. La pigna non

cade mai lontana dall'albero. Chi nasce tondo non muore quadrato”, ed altre baggianate del genere, ci ripetono sin dal primo giorno di scuola. Non conosco nessuno, nella mia classe, che abbia letto tanti libri quanti ne ho letti io, eppure, io non lavorerò mai in una biblioteca, né avrò più il tempo di leggere, in futuro. Produrre cibo per l'alleanza, questo è il mio destino e ciò che farò, fino al termine dei miei giorni, se non m'invento subito qualcosa. “Eeguire con dedizione il proprio compito è una questione di grande responsabilità”, ci dicono, oltre che un dovere, dal quale nessuno può esimersi. Eccezioni temporanee (le cosiddette franchigie) vengono concesse solo in caso di malattia: accertata da un Tecnico Sanitario, per un periodo non superiore ai trenta giorni, e solo una volta ogni tre anni.

Pena, per l'assenza ingiustificata dal luogo di lavoro, la revoca della cittadinanza, la contestuale sospensione di ogni diritto e, a seconda dei casi, il ricovero forzato presso appositi centri di cura, di riabilitazione mentale, o di detenzione. Essere figli dell'Alleanza: appartenere, anima e corpo, all'Alleanza.

È questo ciò che vuol dire.

## **Il cibo dell'Alleanza.**

Come vi dicevo (lettori fortuiti delle mie memorie, chiunque voi siate), i BTA mi orientarono alla Gilda dei Fattori. Coloro i quali ne entrano a far parte sono destinati alla coltura dei “Bozzoli”, curiosi organismi di colore verdognolo e dalla forma orripilante; oppure alla lavorazione del “Sinuun”, la viscida secrezione da essi prodotta. Cosa siano di preciso questi “Bozzoli” al villaggio nessuno lo sa, ma tutti sanno che rappresentano la principale (o meglio l'unica) fonte di nutrimento di tutta l'Alleanza. Il prof. Onicio Salmiro, docente di Tecnica della Nutrizione all'accademia, ci spiegò tutto sulla coltura dei Bozzoli, sulle tecniche di trasformazione e sulle eccezionali proprietà nutritive del Sinuun, ma ben poco sulla loro natura, limitandosi, a tal proposito, semplicemente a dire:

“Il Bozzolo è un organismo vivente ibrido, a metà strada tra mondo vegetale e mondo animale. Esso non ha organi di tipo alcuno, né apparato riproduttivo, né attraversa cicli di fioritura e inseminazione. Dalla superficie del bozzolo trasuda la secrezione gelatinosa comunemente conosciuta come Sinuun (Sistema Nutritivo Universale). I ceppi originari di tali colture sono prodotti e forniti dall'Alleanza a tutti i villaggi, in rapporto alle annuali necessità”. Tutto qua. Sull'origine dei Bozzoli non ho trovato altro, nemmeno in biblioteca. Riguardo invece alla loro lavorazione, è qualcosa di piuttosto complesso e necessita di specifiche competenze.

È compito dei fattori processare il Sinuun in tutte le forme di alimento. Una volta raccolto, da esso si ricavano i panetti, che sono alla base di tutti i cibi solidi, ed il siero, che è alla base di tutti quelli liquidi. Dalla combinazione di queste due basi, attraverso processi più o meno complessi, che possono prevedere l'utilizzo di agenti aromatizzanti, si ottengono tutti gli alimenti conosciuti.

Il Sinuun viene lavorato e confezionato negli stabilimenti alimentari, e distribuito solo presso le mense, quelle delle scuole, delle gilde, delle caserme e dei nosocomi. Per questo motivo le case dei cittadini sono sprovviste di ambienti atti alla preparazione di pietanze; presenti, invece, nelle case dei funzionari, dotate di servitù appositamente addestrata allo scopo. Poco altro si può ancora aggiungere a quanto già esposto sull'argomento, a parte che, per quei casi in cui un cittadino sia impossibilitato dal recarsi alla mensa, la sua razione giornaliera gli verrà recapitata a domicilio, a mezzo di un drone postale, fin quando ne avrà conservato il diritto.

## Capitolo 7 – L'apprendistato

Fu appena al terzo giorno d'apprendistato che Guglielmo chiese, ed ottenne, una franchigia per motivi di salute. Tre giorni furono più che sufficienti a fargli odiare profondamente quel lavoro. Tuttavia, quel suo risentimento, verso chiunque anche solo accennasse ai suoi doveri da cittadino, era soltanto l'ultimo stadio di un malessere dalle origini ben più recondite e inesplorate. Il Sanitario, che lo visitò presso il suo domicilio, gli diagnosticò una "lieve schizofrenia". -*Nulla di allarmante. Riferì alla madre. -È del tutto normale, alla sua età.* Poi gli prescrisse dei farmaci, da assumere una volta al giorno, per via orale: piccole sferette bianche, che il giovane, sistematicamente, seminava nel vaso dei gerani, fuori la porta di casa.

Il primo giorno, della sua breve esperienza lavorativa, fu introdotto alla gilda da un funzionario dell'accademia, insieme ad una quindicina d'altri ragazzi, suoi coetanei. I neo-cittadini, così vengono chiamati i giovani apprendisti, furono accolti con tutti gli onori ed i convenevoli del caso, come fossero già membri di quella grande famiglia che ha per emblema il toro; benché, per farne ufficialmente parte, si sarebbe dovuto attendere lo svolgimento dell'annuale cerimonia. Il gruppo fu affidato alle benevole attenzioni di mastro Silvano, il veterano che il secondo giorno fece loro da guida, durante una sommaria visita ad uno degli stabilimenti alimentari. -*In questi filari ci sono bozzoli appena innestati.* Spiegò ai ragazzi, mostrando loro le vasche di coltura. -*Ci vorrà ancora qualche giorno, prima che diventino produttivi.* Un olezzo nauseabondo esalava dai recipienti metallici, colmi d'una gelatinosa poltiglia giallognola. La ragazza, che precedeva Guglielmo nella fila, fu sul punto di svenire e, indietreggiando di qualche passo, barcollò. Egli accennò a un timido aiuto, afferrandole il braccio per

sostenerla; ella non gradì il gesto, e se ne ritrasse bruscamente. *-Presto ci farete l'abitudine.* Sogghignò l'uomo, dal volto pallido ed emaciato, battendo l'indice sulla narice. *-Da questa parte.* Invitò i ragazzi a proseguire. Il gruppo attraversò, in fila indiana, lo stretto passaggio nella membrana trasparente, che racchiudeva l'oblungo spazio della serra, penetrando in un ambiente adiacente, del tutto analogo. *-Ogni filare, qui, è gestito in piena autonomia da un solo fattore, che ha il compito di fornire ai ceppi i nutrienti necessari, ne controlla lo stato di salute e verifica il corretto funzionamento delle lampade. Inoltre, si occupa della raccolta del Sinuun e della sostituzione dei bozzoli danneggiati.* La donna, infondo al cunicolo, con indosso il camice color senape, non fu affatto turbata dalla loro presenza. Estrasse un flessibile da una delle vasche e lo immerse in quella adiacente. Il gruppo riprese la visita inseguendo l'agile guida, che fece strada ai ragazzi tra gli impianti, passando rapidamente da una serra all'altra, senza più soffermarsi. Guglielmo vide scorrere, alla sua sinistra, una monotona sequenza di filari tutti uguali, interrotta, ad un tratto, da una sfuggente ed inattesa interferenza. In una delle serre che aveva appena passato, accanto alla ricurva sagoma di un addetto alle vasche, v'era un'altra, ridondante, figura. Benché l'avesse a malapena intravista, l'espressione smarrita, di quel giovane volto, gli rimase bene impressa nella memoria. Per un attimo gli sguardi s'incrociarono, e sembrò che i suoi increduli occhi, usando un tacito linguaggio universale, gli stessero pietosamente chiedendo: *è solo un sogno... o sta davvero tutto accadendo?* Il gruppo attraversò l'ennesimo varco, che immise, stavolta, in un ambiente del tutto diverso, inondato di candida luce dall'alto. *-Come si può ben notare, l'impianto si sviluppa sia in orizzontale che in verticale. I filari sono affiancati a formare batterie da dieci, sovrapposte per cinque livelli. Ogni filare è lungo all'incirca trenta*

*metri ed è servito da un lungo ballatoio, al quale si accede da queste scale.* I ragazzi alzarono simultaneamente il capo, inseguendo, con lo sguardo, la ripida scaletta a pioli che portava ai piani superiori. La luce penetrava dall'enorme copertura vetrata, sospesa, sulle loro teste, ad una quindicina di metri dal suolo. Abbagliato dai raggi di un pallido sole marzolino, Guglielmo osservò quel profondo pozzo di luce attraverso la stretta fessura tra le sue palpebre. Imponenti strutture metalliche sorreggevano i piani di quell'indefinito labirinto, dalle sottili pareti traslucide. I fattori, al di là delle membrane, svolgevano meticolosamente il proprio compito, ogni uno per sé, percorrendo avanti e dietro i lunghi ballatoi, con le proprie attrezzature. Centinaia di indistinte sagome umane, intrappolate nei diafani ventri di enormi larve sintetiche, si adoperavano, senza sosta, per produrre la vitale secrezione di un prodigioso organismo ibrido, dal quale dipendevano le sorti di un'intera società. Quel giorno, i giovani visitatori, chi prima chi poi, stettero tutti male. Alcuni di quelli che chiesero di andare al bagno non si videro più tornare; qualcuno vomitò; una ragazza pianse a dirotto. *-È del tutto normale.* Assicuro il vecchio Silvano. *-Accade a tutti, la prima volta.*

Il terzo giorno tutti i ragazzi indossarono il camice color senape da lavoro e, a seguito di qualche breve raccomandazione, raggiunsero rapidamente le loro postazioni, sparsi tra gli innumerevoli filari dell'impianto, assegnati ogni uno ad un fattore. La prima parte della giornata, per Guglielmo, passò piuttosto in fretta. Poche semplici operazioni, precedute da meticolose istruzioni, condite, qua e là, con qualche pratico trucchetto da veterano. Osservare, ripetere, memorizzare. Nulla che possa seriamente impegnare un giovane cervello umano. Così, mentre eseguiva il suo noioso compito, Guglielmo ebbe modo di pensare. Non che fu una sua precisa scelta, bensì la

spontanea sovrapposizione di un processo mentale ad uno fisico che, una volta assimilato, procedeva oramai in automatico. L'oggetto di quella sua riflessione assunse presto la forma di un breve appunto; qualche altro paragrafo da aggiungere ad uno dei capitoli del suo racconto.

La nota, grosso modo, recitava così:

*... escludendo il primo anno d'apprendistato, quando si è giovani ed affiancati da un anziano, e gli ultimi anni di una lunga carriera lavorativa, quando si è vecchi e capita a volte d'addestrare un apprendista, il lavoro di un fattore è svolto nella più profonda solitudine. Essi s'incontrano, occasionalmente, solo negli spazi di servizio, durante le pause tra un turno ed un altro. Perché mai, mi chiedo, se proprio dobbiamo trarre esempio dalle formiche, non lavoriamo anche noi a stretto contatto? Collaborando, gli uni con gli altri, come fanno gli esemplari di questa specie, da quel che ho potuto osservare al museo di scienze naturali!?*

## Capitolo 8 - Il mondo la fuori

Nel pomeriggio, nel grande atrio della scuola, Guglielmo scorse Sara in compagnia di un ragazzo, che prima d'allora non aveva mai notato. L'uniforme che indossava era quella di un soldato al primo anno di servizio. Li osservò procedere mano nella mano, ed il terreno, sotto i piedi, gli mancò. Fu subito tentato di voltarsi e fuggire via, ma la curiosità prevalse sull'imbarazzo; volle vederci chiaro. Tirò un bel respiro, acquisì un apparente stato di calma ed avanzò, con aria distratta, verso di loro. Quando lo sguardo di lei incrociò il suo, come se nulla fosse, sorridendo la chiamò. La ragazza arrossì, lasciò andare la mano del giovane che le era accanto e andò incontro all'amico, salutandolo calorosamente con un abbraccio.

*-Elmo... che sorpresa! Che ci fai qui? Non dovresti essere al lavoro? «Perché diamine tutti s'interessano del mio lavoro?»* Pensò Guglielmo, estremamente seccato. *-E tu? Non dovresti essere in biblioteca?* Le rispose sereno, mantenendo la calma. *-Già, dovrei, ma ho preso un giorno di permesso. Sai com'è... noi funzionari...* A disagio, la ragazza sembrò volersene giustificare, ma qualcosa d'indefinito, che intervenne dentro sé, la bloccò, rendendola improvvisamente distante. *-Io, invece, ne ho presi una trentina, e tutti in una sola volta.* Sorrise Guglielmo, fingendosi divertito. *-Questo è il mio ultimo giorno di franchigia.* Confessò. *-Cosa? Li hai già utilizzati tutti... e in una sola volta? Ma sei matto?!* *-Beh, un po' dovrò pur esserlo, altrimenti... non credo me li avrebbero concessi... e poi... avevo alcune cose urgenti da sbrigare.* Rispose vago. *-E cioè? -Cioè... gli ultimi preparativi prima della partenza.* Buttò lì la storia dell'improbabile viaggio che da lungo tempo sognava d'intraprendere con l'amico Franco, sperando di poter suscitare in lei una qualche reazione emotiva; in cuor suo desiderò che ne soffrisse almeno un po'. Ma se ciò davvero

accadde, non gli fu dato di sapere. -*Partenza?* Chiese Sara, senza scomporsi più di tanto. -*E per dove?* -*Andrò a Sud, oltre il Mare di Cristallo.* Disse Guglielmo, con tono altisonante.

-*Fino ai confini del mondo conosciuto!* La sparò davvero grossa. -*Esplorerò la terra proibita!* La ragazza trattenne a stento una risata. -*Dio mio Elmo, è da folli anche solo pensarci!* A tale divertita affermazione, Guglielmo decise che ne aveva ormai abbastanza. Era già tanto sopportarlo dalla madre, d'esser trattato come un bambino, e giurò, in quell'istante, che non l'avrebbe più permesso a nessuno. -*Non sono più un ragazzino, Sara.* Scandì bene le parole. -*Sò cosa voglio e sò quel che faccio!* Aggiunse, mentendo spudoratamente, dapprima a sé stesso. Lorenzo, rimasto in silenzio tutto il tempo, facendosi avanti senza presentazioni, s'intromise nel discorso. -*Cosa credi di trovare la fuori? Non c'è altro che desolazione. Andresti incontro a morte certa!* -*E tu cosa ne sai?* Replicò bruscamente Guglielmo, che non gradì affatto l'intromissione. -*Ci sei stato per caso?*

*Lo hai visto coi tuoi occhi?* -*Non occorre esserci stato, per saperlo. L'ho studiato. E dovresti saperlo anche tu: I bastioni di Zama sono il punto più estremo dell'alleanza, a Sud. Fu da lì che il Grande Caio, nella Prima Era Celeste, partì con una spedizione esplorativa, addentrandosi per mille miglia nel Mare di Cristallo. A ridosso della linea Austera stabilì il suo ultimo accampamento. La porta dei Veda è il solo varco per il Grande Vuoto. Luogo nel quale a nessun essere vivente è dato di penetrare...* Guglielmo attese con pazienza la conclusione di quella noiosa storia, che dozzine di altre volte aveva udito narrare, identica, e che Lorenzo sembrava recitare così bene a memoria.

-...*innumerevoli spedizioni, in ogni epoca e da ogni distretto, partirono per esplorare il Grande Mare. Ciò che trovarono fu solamente roccia e cristalli di sale. Temperature glaciali, nessuna forma di vita, totale assenza d'acqua e di ogni altra risorsa*

*necessaria alla sopravvivenza. Chiunque abbia varcato quella soglia non ne ha fatto più ritorno. -Già, questo è ciò che si dice. Confermò Guglielmo, con aria di sufficienza.*

*-Ma c'è chi racconta un'altra storia... Si guardò intorno, come per assicurarsi di non avere altri occhi e orecchie puntati addosso. -Marcus, il guardiano del passo, dice che ci sono luoghi, nel Mare di Cristallo, in cui la vita si cela sotto molteplici forme, che non c'è dato di conoscere. Mi raccontò anche della fondazione di una città di luce, la Città dei Mille Raggi, dove si conserva ancora intatta la bellezza che un tempo aveva il nostro pianeta... Lorenzo scosse più volte la testa e impaziente lo interruppe.*

*-Quel Marcus? Come puoi credere a ciò che dice quel tipo?*

*Sanno tutti che è pazzo! E con questa affermazione, Lorenzo si giocò ogni residuo di tolleranza, da parte di Guglielmo, nei suoi confronti. A quel punto, Guglielmo fu profondamente indeciso su cosa gli desse più fastidio di quel tipo: se il fatto che gli stesse soffiando la ragazza o che diffamasse così un suo amico, solo per sminuirne il racconto e senza neanche averlo sentito.*

*Infine sbottò: -Marcus ragiona meglio di tanti altri che conosco! "Quello che c'è la fuori" ... tutti a dar lezioni su "quello che c'è la fuori", senza aver mai messo piede fuori dal distretto. Io ci andrò (prima o poi) e vedrò coi miei occhi quello che davvero c'è la fuori.*

*-Se vuoi rischiare la tua vita per delle stupide leggende sei libero di farlo, nessuno ti trattiene. Replicò Lorenzo imperturbabile, come se nulla, che uscisse dalla bocca di Guglielmo, potesse minimamente scalfirlo. -Credi che rischiarla per un'assurda guerra sia forse qualcosa di meno stupido? Ma stavolta Guglielmo andò a segno. Il volto del giovane soldato subì un brusco e repentino cambiamento -Come osi! La guerra non è uno scherzo! Quei ragazzi che partono per il fronte sono eroi. Rischiano le loro vite per salvare le nostre, compresa la tua. Guglielmo venne travolto da quelle dure parole rabbiose e,*

sebbene avesse di che controbattere, ebbe un attimo d'esitazione. Notando le scintille tra i due, Sara intervenne per placarne gli animi. Con tempismo e disinvoltura si inserì in quella provvidenziale pausa, come soltanto le donne san fare.

*-Ragazzi, vi andrebbe un bel Vismool alla vaniglia?* La sua voce, squillante, risuonò nella testa di Guglielmo, come il suono della campanella alla fine della lezione. Egli si destò di colpo come da un brutto sogno, con in mente il ricordo fumoso di ciò che aveva appena vissuto, l'animo ancora agitato, ed indosso il profondo senso di frustrazione di chi avrebbe voluto vedere come sarebbe andata a finire. Si ricordò, improvvisamente, del regalo che aveva preso quel mattino all'emporio, lo tirò fuori da una tasca della giubba e lo porse alla ragazza con misurato distacco. *-Un pensiero per te.* Le disse, incrociando per un attimo i suoi occhi color verde ghiaccio. *-Auguri per ieri.*

Ella arrossì, esitò, poi tese la mano verso la sua e raccolse la piccola ampolla di vetro colorato. Confusa e imbarazzata ringraziò timidamente, ma prima che potesse aggiungere altro, egli la salutò con freddezza, e con la solennità di un addio.

Poi diede un ultimo breve sguardo a Lorenzo, prima di scansarlo e proseguire per la sua strada: fuori da lì, verso la piazza, alla fermata del vettore che l'avrebbe riportato dall'altra parte della valle, e poi a passo svelto, oltre il piccolo borgo, su per la collina, lì dove sorge il solitario edificio, dalle pareti bianche e la cupola ribassata, che egli chiamava casa.

Un altro giorno volgeva al termine, quando un incontenibile senso di frustrazione pervase il ragazzo sulla strada del ritorno. Tramontò il sole, dietro la cima dei monti lontani, portando via con sé i sogni d'una vita ricca d'aspettative, oramai deluse. Quella notte, Guglielmo si sarebbe addormentato per l'ultima volta da giovane studente, per risvegliarsi l'indomani, e tutti i giorni a seguire, da adulto cittadino.

## Capitolo 9 – Tempo scaduto

Giunse l'alba. Guglielmo fissava il soffitto già da un pezzo, incapace di formulare un qualsiasi pensiero che avesse un minimo di senso. Era ora d'alzarsi. Con estrema inerzia scostò via le coperte e roteò le gambe fuori dal letto. Poggiò i piedi nudi al suolo, rabbrivendo al tocco della gelida superficie lapidea. Raggiunse svogliato la finestra e ne spalancò gli scuri, lasciando che la luce del mattino inondasse la sua stanza. Sospeso, dinanzi ai suoi occhi, riemerso dalla tenebra che lo celava, il limpido cristallo riprese a brillare. Ne sganciò la catenella dal chiodo e, con gesto consueto, se la rimise al collo. Poi infilò nella sacca di tela alcuni indumenti di ricambio, e la gettò con sprezzo sul letto ancora disfatto. Uscì in pigiama dalla camera da letto ed entrò in quella da bagno. Aveva appena girato la manopola del rubinetto, quando sentì bussare alla porta. *-Ci sono io. Aspetta!* Disse a voce alta, per sovrastare lo scroscio d'acqua. Passò meno d'un minuto e sentì nuovamente bussare, stavolta più a lungo e al ritmo di una nota marcatina. *-Diamine, sono appena entrato!* Si lagnò. Finì in fretta di lavarsi, s'asciugò sommariamente, e quando uscì dal piccolo vano di pietra sentì bussare ancora, stavolta con la punta delle dita, una sequenza di tre rapide battute e una breve pausa, eseguita più volte a cadenza regolare. *-Roberta! Quando esco te le suono!* Udì rumori sordi, di passi che si allontanavano in fretta. Dopo un po' aprì la porta, ma di fuori non vide nessuno. Varcò la soglia che immetteva nel disimpegno, angusto spazio di collegamento tra le camere da letto ed il resto della casa e, dallo stretto passaggio sul salone centrale, intravide per un attimo la sagoma della madre. *-Elmo sbrigati, che è tardi.* Disse Veronica, muovendosi di fretta verso l'ingresso. *-Io vado. Sul tavolo ci sono delle barrette e una busta per te.* Aggiunse mentre usciva.

-Una busta? Guglielmo non fece in tempo a varcare la soglia del salone che sentì la porta d'ingresso richiudersi con uno scatto. Sul tavolo, nei pressi della finestra che incorniciava le grigie vette dei monti lontani, notò le barrette di Sinuun, la sua razione quotidiana, e in bella mostra, poggiata ad una pila di vecchie riviste del mensile "La difesa della specie", una grossa busta postale, chiusa e col sigillo ancora intatto. A quel punto, il solito Guglielmo di sempre avrebbe formulato dozzine di ipotesi sul suo contenuto, nel breve lasso di tempo necessario ad aprirla, ma quella mattina la sua mente rimase vuota. L'aprì semplicemente, e ne estrasse il contenuto. Era una comunicazione dell'Accademia a suo indirizzo, recante in oggetto:

*"Convocazione per l'esame d'ammissione alle organizzazioni di secondo livello"*

Seguiva il riferimento ad una lunga serie di articoli di legge, che attestavano il possesso da parte del candidato, Campospada Guglielmo, dei requisiti necessari per beneficiare di quella tale, straordinaria, procedura. Quindi, l'invito a presentarsi presso il Rettorato dell'Accademia di Samatra, il tale giorno, alla tale ora, etc. etc. Guglielmo, incredulo, ne rilesse il contenuto ancora una volta, senza saltare neanche un rigo. Quando finalmente alzò lo sguardo dal foglio, si ritrovò dinanzi la piccola Roberta, che se ne stava lì buona in silenzio, ad osservarlo chissà da quanto tempo. -*Mi riesamineranno!* Disse incredulo alla sorellina. -*Capisci? Avrò l'occasione di diventare un funzionario.* Esultò, aspettandosi di coinvolgerla col suo entusiasmo. -*Che c'è Roby? Cos'è quel musone?* Si riferiva al broncio sul volto della piccola, che accigliata lo stava fissando. -*È un'ottima notizia!* Le assicurò. -*Dici? E Perché?* Chiese lei candidamente.

La domanda fu chiara e semplice, eppure Guglielmo trovò difficile fornirle una risposta, con altrettanta chiarezza e semplicità. *-Beh, ci sono moltissimi vantaggi a diventare un funzionario. Innanzitutto, non sarei costretto a passare l'intera mia vita in uno stabilimento di Sinuun, o peggio ancora in una miniera. Né a rischiarla in qualche stupida guerra. Potrei dedicarmi, invece, a qualcosa di più interessante. -Tipo?* Domandò incuriosita Roberta. *-Beh, tipo... occuparmi della biblioteca, ad esempio. Oppure istruire i piccoli all'accademia. -Insegnerai agli altri come essere dei bravi cittadini? -Sì, potrei... è qualcosa che non capita a tutti, sai? È un ruolo di prestigio... -E andrai via da qui?* Incalzò Roberta. *-Credo di sì, ma sarà solo per l'addestramento. Tornerei a trovarvi appena possibile e, quando sarò ben inserito nella gilda, potrei chiedere di prendere servizio qui a Samatra. -Ma è quello che vuoi? -Certo, cos'altro di meglio si potrebbe desiderare?* Le rispose, volgendo brevemente lo sguardo alla porta; segno del desiderio inconscio d'evitare le sue insistenti domande. *-E la mamma?* Guglielmo deglutì, per sciogliere il nodo che si sentì stringere, d'un tratto, alla gola. *-La Mamma capirà. E sarà fiera di me (lo giuro).* Roberta, che non distolse mai lo sguardo dagli occhi sfuggenti del fratello, ne sembrò rassicurata. *-Allora va bene.* Disse infine soddisfatta, concedendogli un sorriso.

## Capitolo 10 -L'esame d'ammissione

Il giorno stabilito, in una piccola aula dell'accademia, Guglielmo sedette di fronte ad un'attenta commissione di funzionari, giunta a Samatra, il mattino stesso, appositamente per esaminarlo. Nel corso della prova, egli espose ragionevoli argomentazioni a sostegno della sua candidatura, e rispose con ponderazione a tutte le domande che gli furono poste.

Il colloquio durò circa un'ora, durante la quale ebbe la sensazione di riprendere progressivamente il controllo della propria vita. Era forse riuscito ad evadere dal recinto in cui si sentiva confinato? Questo ancora non lo sapeva. Certo era che provava gusto nel tentare di scavalcarlo.

Al di là di un'imponente cattedra metallica, i tre funzionari lanciavano frequenti occhiate al ragazzo, mentre a turno esaminavano le pile di documenti che avevano davanti. L'uomo seduto al centro era di gran lunga il più anziano. Il viso magro, le guance scavate, gli zigomi pronunciati: particolari che facevano esclusivamente da contorno ai veri protagonisti del suo inquietante volto: due occhi color ghiaccio che emergevano come diamanti, dalle scure palpebre infossate. Portava una rada barba, bianca e ben curata, che ne ricopriva le mascelle e il mento affusolato. Fu l'unico a non intervenire durante tutto il colloquio. La sua presenza, da mero spettatore, metteva il ragazzo fortemente a disagio. Alla sua destra sedeva colui che condusse l'interrogatorio. Un uomo di mezza età (*che per un funzionario sono circa sessant'anni*), corpulento, dal viso tondo, la pelle liscia e totalmente priva di rughe, a parte quell'unico profondo solco, che ne separava il mento dalla notevole pappagorgia. L'altra, la giovane donna, prendeva continuamente appunti. Il suo volto non tradiva emozioni. Svolgeva il suo compito, qualunque esso fosse, con la massima

serietà. I suoi sporadici interventi misero in difficoltà Guglielmo, che fu spiazzato da domande tanto personali, quanto apparentemente fuori luogo. D'altro canto, dal centro della prima fila di banchi, il giovane a sua volta li esaminò. Osservò attentamente le variazioni d'espressione nei loro volti, nel vano tentativo di carpirne l'animo. Rilevò d'ognuno le sue peculiarità, cercando di tracciarne un profilo. Tuttavia, ogniqualvolta tornava alla visione d'insieme, tali differenze sbiadivano, passando decisamente in secondo piano, rispetto ai tratti in comune tipici del loro rango. Le vistose uniformi dell'ordine, inequivocabile segno d'appartenenza, ne conferivano indiscussa autorità: splendide tuniche di tessuto grigio antracite, dai risvolti rosso porpora intorno a collo e maniche, totalmente prive di cuciture ed ornamenti. Ma il vero tratto distintivo di un funzionario ne è certamente la vistosa calotta metallica, innestata nell'osso frontale del suo cranio.

La placca encefalica: potenziamento tecnologico, dai molteplici e in parte oscuri benefici, concesso loro dai Padri Celesti.

Un quinto soggetto, in uniforme bluastra, era presente in aula in qualità di testimone. Noto a Guglielmo con l'appellativo di "Custode", per il ruolo di sorvegliante ricoperto all'accademia, se ne stava lì in piedi, accanto alla porta d'ingresso, dove vi rimase per tutto il tempo, immobile, a presenziare. Soddisfatta dal quantitativo di informazioni raccolte, la commissione si ritirò, attraverso una porticina sul fondo dell'aula, in un ambiente comunicante, per deliberare sulle sorti del candidato. Fu allora che accadde quell'evento, impreveduto e apparentemente insignificante, che avrebbe inconsapevolmente condizionato la vita del ragazzo, da allora in avanti.

La porta d'ingresso, d'un tratto, si spalancò, ed un omino tarchiato irruppe nell'aula. *-Il serpente!* Sussurrò all'orecchio del collega. *-È scappato e non si trova. -E cosa posso farci?* Rispose

quest'ultimo, seccato. *-Non vedi che sono occupato?* In quel preciso istante uno strillo di terrore giunse dal corridoio, e i due inservienti si precipitarono fuori di corsa. Guglielmo, assorto com'era nelle sue riflessioni, non diede alcun peso all'accaduto. Ripensava di continuo al colloquio appena concluso, ripetendo a memoria parti salienti del suo discorso, per poi cambiarne qua e là qualcosina, di modo che tutto filasse alla perfezione; sebbene oramai l'operazione fosse del tutto inutile e insensata. Si chiedeva se fosse riuscito ad impressionare gli esaminatori. Valutò, dopotutto, di avere ottime possibilità. Era immerso già da un pezzo nelle sue elucubrazioni, quando finalmente realizzò d'essere il solo rimasto in aula. Riacquisita lucidità e presenza, un familiare oggetto ne catturò l'attenzione.

Si trattava di un fascicolo: documenti, di quelli esaminati poc'anzi dalla commissione, lasciati incustoditi in bella vista sulla cattedra, assieme alla sua lettera di convocazione.

La curiosità si fece timidamente strada nel suo inconscio. Perplesso, si voltò ad osservare la porta, aperta sul corridoio, constatando che da essa non giungevano voci, né alcun tipo di rumori. Riguardo alla commissione, non v'era alcun modo di stabilire per quanto altro ancora si sarebbe trattenuta. Fece una veloce stima del tempo trascorso dal momento in cui vide i funzionari uscire. Dai tre ai cinque minuti, così gli sembrò.

Si convinse, dunque, di avere tempo a sufficienza per una sbirciatina al fascicolo, prima che qualcuno rimettesse piede in aula. Nella peggiore delle ipotesi, al primo rumore sospetto, sarebbe potuto tornare di corsa al suo posto, fingendo, nel caso l'avessero sorpreso, di sgranchirsi un po' le gambe o di stiracchiarsi la schiena. Così deciso, si avvicinò. Notò per prima cosa il marchio dell'alleanza, impresso a rilievo sulla copertina. Senza ulteriore indugio, raccolse il fascicolo e lo aprì alla prima pagina, riconoscendo subito i suoi dati anagrafici e il suo codice

identificativo (ID2607MCM81) sul frontespizio.

Tese ancora una volta le orecchie, per sondare l'aria, poi iniziò a sfogliarlo, frusciandone le pagine tra pollice e indice, partendo dall'ultima. Ripercorse così, a ritroso, la sua intera carriera scolastica. Trovò, riassunti in una tabella, tutti i risultati degli esami sostenuti durante il corso di studi, e in un'altra analoga, le valutazioni dei numerosi test psicologici. Seguiva la lunga serie dei rapporti mensili redatti dalla sua insegnante. Alcune brevi note sulla sua condotta erano riportate in apposite caselle a piè di pagina: *“Il soggetto dimostra notevoli progressi comportamentali. La terapia sta dando i suoi buoni frutti”*. Così recitava una delle prime note in cui Guglielmo s'imbatté, sfogliando il plico alla rovescia; *“Il soggetto ha problemi ad accettare l'orientamento del BTA”*. Veniva riportato in un'altra, di poco antecedente; *“Il soggetto mette in dubbio il precetto 47”*. Un ghigno compiaciuto comparve sul suo volto, mentre proseguiva imperterrita nella lettura; *“Il soggetto utilizza termini arcaici per comunicare coi suoi simili”*. Tornò brevemente al giorno in cui un funzionario, giunto di buon'ora presso la sua dimora, volle parlare con sua madre della sua condotta, alla ricerca di chissà quali prove di violazione del codice comportamentale. Ella negò fermamente ogni insinuazione, sostenendo di non aver mai notato, nel ragazzo, nulla di strano. Quanto a lui, interrogato, non rivelò mai a nessuno l'esistenza di quei libri dai quali aveva tratto, senza comprenderne a pieno il significato, termini quali *“amicizia”* e le sue declinazioni, che avevano destato così tanto interesse tra i suoi insegnanti. Giustificò invece quelle sue conoscenze imputandole al padre, da tempo scomparso, dal quale, disse, di averle apprese giocando. Mentre lo spessore delle pagine tra le sue dita si assottigliava, i suoi occhi guizzavano tra le righe, per individuare attraenti parole, soffermandosi, di tanto in tanto,

quando agganciava frasi di suo interesse: “il soggetto pone domande che travalicano i confini della didattica”; “il soggetto tende a distorcere la realtà”; e ancora, “il soggetto rifiuta di eseguire la marcetta”. Guglielmo ricordava con orrore quegli spiacevoli episodi, che gli costarono alcune segnalazioni e qualche mese di terapia, ma non si concesse abbastanza tempo per rammaricarsene. I funzionari potevano ripiombare in alula da un momento all'altro. Così, riprese a scorrere avidamente quelle altre poche pagine che ancora gli restavano, fino ad incappare nella copia del suo Bio Test Attitudinale, ed in quelle inaspettate, sorprendenti, parole:

*Orientamento BTA: Funzionario*

*Grado di rischio: V*

Una goccia di sudore sgorgò da qualche poro sotto la sua ascella, e gli discese, gelida, lungo il fianco sinistro, prima d'essere assorbita dalla fodera interna della sua giacca. Quella che aveva tra le mani era chiaramente la copia del suo Biotest. Ne verificò la data e il numero di protocollo. Non v'era alcun dubbio. Ma a differenza dell'originale, in questa vi era indicato un diverso orientamento: la carriera da funzionario, in luogo di quella da fattore. E come se non bastasse, vi era un'incomprensibile riga in aggiunta. Ciò non aveva alcun senso, pensò. Chiuse il fascicolo, lo rimise lì dov'era e tornò a sedere al suo posto, confuso. Cosa significassero quelle difformità, tra il documento in suo possesso e quell'altro, contenuto nel dossier sulla cattedra, proprio non riusciva a spiegarselo. Quel che avvenne in seguito, al rientro dei funzionari in aula, gli sembrò così poco rilevante, a confronto, da non riuscire a fissarselo bene in testa. Serbava ricordi annessi di quell'episodio, e di tutto ciò che in quel contesto gli fu detto. Sapeva che la sua domanda era stata

accolta con riserva, e che avrebbe dovuto dimostrare d'essere all'altezza dell'opportunità che, generosamente, gli veniva concessa. Ricordava vagamente qualcuno parlare di un percorso, lungo ed impegnativo, che avrebbe dovuto affrontare per guadagnarsi l'ambito titolo di funzionario; null'altro.

In seguito si rivide, seduto in quell'aula, annuire ai vari passaggi dei suoi esaminatori, come fosse spettatore di una scena recitata da un suo alter ego. Ed ebbe più volte il dubbio, in seguito, che tutto ciò non fosse mai davvero accaduto.

## Capitolo 11 – Rari momenti di fuga

*È buio pesto. La tenebra che mi avvolge cela orrori indescrivibili. Li avverto. Avverto i loro occhi puntati su di me. Sento i loro rantoli animaleschi smuovere l'aria. Sono in tanti e mi scrutano dall'oscurità. Vorrei fuggire. Ma dove? Come?*

*Ecco una farfalla. Una farfalla **arcobaleno**! Il suo tenue bagliore cangiante mi svela corrugate superfici vegetali. Cortecce d'alberi morti infestate da muschio smeraldino. Trame di felci preistoriche. Fitti intrighi di rovi che sbarrano il mio cammino. Il segreto mondo che mi circonda viene da essa rivelato, ad intermittenza, e con frequenza che mi è familiare. C'è sincronia tra il mio battito e quel suo luccichio. Una risonanza? Un'armonia!*

*I frammenti di quel mondo ottenebrato si fissano in me ad ogni lampo, restituendomi, a poco a poco, una mappa dello spazio tutto intorno; somma di scatti fotografici su di una pellicola sferica, della quale io sono il centro. Tra contorte radici d'albero e fitti arbusti spinosi, riesco finalmente a comporre l'immagine lacunosa di un varco. Un sentiero mnemonico che non vedo, ma che esiste dentro me come un ricordo. M'impongo d'andare e, man mano che avanzo, dalla tenebra ne emergono gradualmente i contorni. Noto che è in salita, e l'idea di salire mi infonde speranza. Passo dopo passo, cresce in me l'interesse per l'ignota meta: unico fioco bagliore, che indirizza il mio cieco errare...*

Guglielmo spalancò gli occhi e focalizzò il soffitto. Cercò con lo sguardo, lungo le pareti in penombra, la finestra, e non la trovò. O perlomeno, non dove s'aspettava che fosse. Frastornato, ci mise un po' ad orientarsi; quella non era certo la sua camera. Poi ricordò: si trovava al rifugio. Aveva perso la cognizione del tempo; era mattino o pomeriggio? S'alzò confuso, raggiunse la finestra e ne aprì l'imposta serrata. All'istante, tutto riaffiorò

alla memoria. Ricordò d'aver pranzato con Marcus, prima del riposino pomeridiano. Indossò la giacca, che era sulla sedia. Infilò le scarpe, attraversò la stanza ed aprì la porta, che dava direttamente all'esterno. Aveva la fronte corruciata. L'intensa luce del cielo biancastro lo infastidiva. Scrutò brevemente i paraggi e adocchiò il suo amico seduto sull'erba, all'ombra di un vecchio olmo, nei pressi del passo, ad una trentina di metri da lui. L'aria era fresca e il terreno ancora umido, per via delle ultime nevi appena disciolte. Nell'uscire ripensò alla lunga chiacchierata di qualche ora prima con quella sua vecchia conoscenza. Guglielmo raccontò al suo ospite dello stupore che aveva provato, qualche giorno addietro, scoprendo l'assenza dei Falchi nella valle. E di come questo inatteso evento avesse innescato in lui una riflessione su cosa fosse davvero reale. Marcus non ne sembrò poi tanto sorpreso. *-Può capitare.* Gli disse. *-Quando meno te lo aspetti, e per le ragioni più disparate. Ti cade una pigna in testa, ti si rivolta un neurone e cominci a vedere le cose sotto un'altra angolazione. Non c'è labirinto più insidioso della mente umana.* Soleva sempre dire. E a sostegno di tale affermazione, raccontò di un tizio che un bel giorno andò in paranoia, dopo che la moglie gli fece notare, per la prima volta, di avere il naso un po' storto. *-E poi cosa accadde?* Chiese il giovane, incuriosito. *-Il Tizio s'accorse che l'immagine, che egli aveva di sé, non coincideva affatto con le molteplici immagini che gli altri avevano di lui. Moglie compresa.* *-E come andò a finire?* Incalzò fremente Guglielmo, che voleva sentire il seguito. *-Fini bene.* Rispose Marcus, che non si dilungava mai troppo nelle sue criptiche spiegazioni. Fece inoltre notare al ragazzo che alle sue considerazioni sulla realtà, per una mera questione di completezza, doveva aggiungersene almeno un'altra, ovvero: *g) tutto ciò che esiste è solamente dentro di noi.* All'obiezione del ragazzo, che sostenne l'esistenza palese di

una realtà al di fuori di sé, Marcus rispose: *-Come puoi essere così certo che io realmente esista, al di fuori di te? Che quest'albero, questa montagna, il soffio del vento, questo dannato ronzio e tutto ciò che ti circonda, non esista solo dentro di te? Puoi davvero dimostrartelo?* Guglielmo lo fissò serio, senza dir nulla per un po'. Quel silenzio perdurò finché Marcus non scoppiò in una fragrante risata, seguito subito a ruota dal giovane amico. "Marcus è pazzo!" O almeno è ciò che dicono di lui al villaggio. Un uomo sui quarant'anni: il volto segnato dagli acciacchi del tempo, ma sempre illuminato da un'aura di gioia. Col sorriso sempre pronto e la facile battuta. Fisico asciutto, portamento atletico. Fasce di nervi percorrevano i suoi arti sotto il magro strato epiteliale, tanto sottile da lasciar trasparire anche le più piccole venuzze. *-Non mi piace!* Disse un giorno Veronica, quando seppe delle frequenti gite del figlio al rifugio. Non fu chiaro se il giudizio fosse riferito alla persona, o al fatto che Guglielmo lo frequentasse. Tutti, a Samatra, conoscevano almeno un episodio che mettesse in cattiva luce quell'individuo. Dai racconti che il ragazzo mise assieme negli anni venne fuori una sorta di biografia:

Da giovane fu un tipo alquanto problematico, si diceva in giro. Rifiutava di frequentare l'accademia, dove, suo malgrado, veniva spesso trascinato a forza dal suo tutore. Spariva per giorni nei boschi al di là delle cave, sorprendendo le squadre di ricerca per le sue capacità di sopravvivenza in quell'ambiente così ostile. Le sue stranezze, tuttavia, vennero a lungo tollerate; o almeno fino a quando non finì per farsi nemico un influente funzionario. Nessuno ricorda come tutto ebbe inizio. D'un tratto, Marcus si ritrovò al centro di una velata inquisizione, conclusasi con una singolare disputa, in uno dei corridoi dell'accademia, sotto gli sguardi sbigottiti di studenti e istruttori. Di quel che allora si dissero non trapelò mai nulla, e sulla

scabrosa vicenda, che portò il Consiglio Cittadino a segnalarlo alle autorità come “soggetto eversivo”, calò il più assoluto silenzio. Il suo caso fu valutato, come riportano le cronache dell'epoca, da una squadra di tecnici del Centro Assistenza Medica dell'Alleanza. A seguito di un esame psichiatrico, Marcus fu dichiarato affetto da una forma acuta di bipolarismo. Trasferito forzatamente a Lito, fu ricoverato in un nosocomio e sottoposto a cure. Trascorsero tre anni, prima che fosse dimesso e ricondotto a Samatra. Di quell'oscuro periodo egli sostiene di non serbare alcun ricordo. Né Guglielmo ebbe il coraggio di ritornare una seconda volta sull'argomento, giacché alla prima, il tentativo d'indagare sul suo trascorso provocò al poveretto una tremenda crisi epilettica. Ciò che accadde, in seguito al suo rientro in città, è cosa nota a tutti. Orfano di entrambi i tutori, partiti per il fronte durante la sua lunga assenza e mai più tornati indietro, fu preso in custodia da un vecchio funzionario, l'allora rettore dell'accademia Saverio Forterocca, già suo insegnante prima dello spiacevole accaduto. A modo suo, l'uomo teneva molto al ragazzo, anche se ne deplorava il comportamento, e non comprese mai il motivo dei suoi turbamenti. L'anziano rettore insistette col Consiglio Cittadino per farsene carico, e ne ottenne così l'affidamento, che durò in tutto cinque anni. Marcus, al tempo poco più che ventenne, passò i primi due in completo isolamento. Alloggiò in un ambiente di servizio della residenza del Rettore: un'unità abitativa di seconda classe, dai lussureggianti giardini e verdi logge, che svettava in cima alle mura della cittadella come poche altre. Dalla stretta feritoia della sua cella, al livello inferiore del grigio termitaio, il giovane trascorreva la maggior parte del proprio tempo ad osservare le mutevoli chiome dei querceti, addensate alle pendici dei Mirari. In quel periodo, nessuno ebbe modo di udire alcun suono uscire dalla sua bocca. Si pensò

avesse perduto definitivamente l'uso della parola, a seguito di chissà quale trauma. Fino a che, un bel giorno, non furono udite tremende urla provenire dal suo alloggio.

Qui la storia si fa lacunosa. Si racconta che i domestici accorsi lo trovarono nudo e tremante, rannicchiato in un angolo della stanza. Riferirono stesse farfugliando qualcosa che in qualche modo riguardava gli alberi; nessuno capì cosa. Le voci sul peggioramento delle sue condizioni cominciarono a girare anche in città. Le confidenze, che il funzionario fece ai suoi stretti collaboratori, finirono per raggiungere, passando di bocca in bocca, ogni abitante di Samatra. A tale fuga di notizie, il buon Forterocca reagì, elevando un impenetrabile muro di riserbo attorno al ragazzo. Egli sapeva bene, come tutti del resto in città, che in caso di un secondo ricovero in un centro assistenza nessuno lo avrebbe mai più rivisto. Negli anni successivi, grazie anche alla minor frequenza delle sue emicranie, Marcus fu in grado di mettersi al servizio del Funzionario, prendendo parte allo staff di homunculus in sua dotazione. Le sue uscite, dapprima sporadiche e sempre in compagnia di qualcuno della servitù, si fecero man mano più frequenti ed autonome. Con esse si moltiplicarono i curiosi aneddoti che lo vedevano protagonista, alcuni realmente accaduti, altri frutto di popolare fantasia. E quando sembrò che la sua vicenda potesse finalmente concludersi con un graduale reintegro in società, arrivò invece il giorno che manifestò, al suo illustre benefattore, il desiderio di volersi trasferire, per vivere da solo sui monti. Nessuna legge lo vietava espressamente, a parte che, per tornare ad essere un "cittadino", condizione necessaria alla libera circolazione sul territorio dell'Alleanza, dovesse dimostrare di poter contribuire in qualche maniera al benessere della società. Si propose, quindi, come custode del passo del Gardan. Una cosa del genere non s'era mai udita.

*-Che razza d'impiego è mai questo?* Tuonò dapprima il sindaco, dinanzi ai rappresentanti delle gilde, alla prima assemblea cittadina. Tuttavia, grazie all'insistenza e all'influenza del suo affidatario, gli fu concesso d' esporre l' insolita richiesta ad una commissione locale, mista.

*-Sorveglierò il varco giorno e notte, censirò il flusso dei viandanti per la vecchia via montana, segnalerò tempestivamente attività sospette nei boschi, e vigilerò sui pericoli provenienti dal mare.*

Furono queste, ed altre simili, le argomentazioni utilizzate dal giovane per far leva sull' insaziabile fame di controllo dei funzionari, e l' incessante richiesta di sicurezza dei cittadini. Ottenutone il consenso, dopo mesi di preparativi, Marcus si trasferì al rifugio che la comunità realizzò per lui nei pressi del passo del Gardan, dove tutt' ora vive, completamente isolato.

Il suo particolare caso fece enorme scalpore all' epoca, e rimase a lungo impresso nella memoria collettiva. Ancora oggi alcune madri raccontano di Marcus ai propri figli, come esempio negativo, e da monito per la loro condotta.

Quando i due s' incontrarono per la prima volta, Guglielmo aveva appena tre anni. Di quel lontano incontro, il giovane conserva solo un nebuloso ricordo. Così come di un sogno, egli visualizza l' immagine sbiadita di sé che corre nell' erba alta, stingendo tra le mani un piccolo cavalluccio di legno intagliato. Riconosce, in quel luogo imprecisato, il piccolo pianoro roccioso brulicante di arbusti, che è nei pressi del rifugio. Avverte lì con sé la rassicurante presenza del padre, che lo afferra, issandolo al cielo, con impeto giocoso, e ricorda un giovane Marcus: la sua faccia ridente, e deformata da buffe smorfie scherzose. Guglielmo, di tanto in tanto, si reca a trovarlo sui monti. Passa con lui ore intere a disquisire dei fatti più disparati, e a commentare fantastici racconti, letti e rilette più volte sulle pagine di antichi libri, che Marcus conserva in

una buca, sotto un asse del pavimento, al rifugio. Possiede persino il volume di un antico e rarissimo dizionario (dalla A alla M) della lingua arcaica, ottenuto, a suo dire, in cambio di un cristallo di litio, da un viandante che veniva dal mare.

A volte i due si sfidano in ingegnosi passatempi linguistici. “Sinonimi e contrari” è uno dei giochi preferiti da Guglielmo, che predilige, a differenza di Franco, giocare restando fermo.

*-Non ne sembri molto contento.* Disse Marcus, mentre si strofinava le tempie con la punta delle dita. *-Non è quello che volevi?* *-Sì, certo... o almeno credo.* Rispose Guglielmo, con un tono afflitto. *-Insomma! Lo è o non lo è?* Insistette il guardiano.

*-È che... non so più a cosa pensare. Fino a ieri ne ero più che convinto. Ho fatto di tutto per far cambiare il mio orientamento, ed ora che sono ad un passo dalla meta...* Marcus lo seguiva a fatica. Stentava a prestargli attenzione, in preda com'era ad un attacco di prurito. *-Quelle dannate righe...* Proseguì Guglielmo, che non dava più peso all'irrequietudine dell'amico.

*-C'ho pensato tutta la notte. Perché quella differenza con la copia del BTA in mio possesso? E quel “grado di rischio” ... cosa diavole starà ad indicare?* Il ragazzo gli si rivolse con aria interrogativa, in attesa di una qualche risposta, che non arrivò. *-Di sicuro quello era il mio BioTest, c'erano i miei dati sopra, la mia ID. Stessa data d'emissione e numero di protocollo.* Aggiunse, mentre osservava l'amico che, con foga crescente, si strofinava il capo con le mani. *-Possibile che fosse stato già tutto previsto?*

*...e se mi avessero messo alla prova?* Disse tra sé.

*-Cosa intendi per “messo alla prova”?* Chiese Marcus, in un attimo di tregua da quel suo tormento. *-Ho ripensato alle parole del rettore.* Spiegò il ragazzo, compiaciuto d'aver ancora su di sé l'attenzione del suo interlocutore. *-“Porre il bene della società al di sopra di ogni altra cosa”.* Si ripeté ancora una volta.

*La rinuncia ad ambire alla carriera di funzionario, accettando il ruolo che credevo mi fosse stato assegnato alla nascita, è stata forse la prova della mia incondizionata "dedizione" alla specie? Un test da superare, prima di poter accedere all'orientamento che il vero BTA indicava per me sin dal principio? Marcus rimase in silenzio, in attesa che Guglielmo proseguisse. -Quello che mi dà più noia di tutta questa faccenda è scoprire che fosse già tutto previsto, che il loro dannato test avesse ragione, mentre io...*

*Sì puntò, severo, l'indice al petto. -...credevo stessi davvero decidendo qualcosa della mia vita. Che ci fosse un modo, lottando con tutte le forze, di sfuggire al mio destino. Concluse indignato. -Quel che dici non ha senso! Obbietto Marcus.*

*-In che senso? Chiese il giovane, stupito. -Sfuggire al destino... Per prima cosa, se un destino davvero esiste, è inevitabile che tu finisca per compierlo, ragazzo mio. Puoi lottare quanto ti pare, cambiare mille volte strada, tornare indietro sui tuoi passi. Sarà sempre, tutto, precisamente com'è stabilito.*

*Guglielmo contemplò l'espressione di sollievo che Marcus aveva sul volto, mentre si raspava il mento col dorso della mano.*

*-In tal caso, non ti resta che osservare gli eventi accadere, compreso il tuo stesso agire, solo per scoprire come va a finire.*

*-Ma allora... il test aveva ragione? È proprio così che doveva andare!?! -Non ho detto questo, Elmo. E il test non centra nulla.*

*Marcus si guardò intorno, come in cerca di qualcosa di preciso. Poi si allontanò dal ragazzo, puntando un grosso albero lì vicino.*

*-Che il corso di ogni uno di noi sia già stabilito... chi può dirlo?! Ma che sia determinato da una sequenza di acido nucleico... baggianate, amico mio! -Acido nucleico? Guglielmo diede segno di non capire. -Voglio dire... Riprese il guardiano, non appena ebbe terminato di strofinarsi la schiena sulla ruvida corteccia.*

*-Se mai ci fosse un qualche artefice, autore delle trame del cosmo, conoscitore a priori di tutti gli eventi, compreso gli sviluppi delle*

*nostre vite, credi abbia lasciato i suoi appunti all'interno di una goccia del tuo sangue?* La riformulazione del concetto finì per confondere ulteriormente il ragazzo. *-Che centra il cosmo col mio sangue?* Chiese Guglielmo, perplesso. *-Diamine Elmo, espandi il pensiero!* Si raspava, ora, la nuca con le unghie. *-Non esistono risposte corrette ai piccoli quesiti, che non tengano anche conto dei grandi quesiti, e viceversa. Dunque...* Sembrò che quella sua frase dovesse continuare, invece terminò lì. *-Beh, poco male.* Tagliò corto il ragazzo, con l'aria d'aver risolto d'un tratto ogni suo conflitto. *-Fare il funzionario mi permetterà di andar via di qui. E questo è certamente ciò che voglio. E poi, non vedo come le due cose non possano coincidere. Intendo: entrare nei Corvi mi darà l'occasione di viaggiare e, al tempo stesso, farò qualcosa d'utile per la società. E tutti, finalmente, la pianteranno di rompere e di preoccuparsi del "mio lavoro". Sfrutterò al meglio la situazione e sarà tutta a mio vantaggio!*

## Capitolo 12 - Anime in pena.

Una leggera brezza agitò le chiome dei faggi, che fremettero all'unisono. L'aria divenne di colpo più fresca. Il sole, che coi suoi smorti raggi tingeva di rosa la pallida coltre del cielo, tramontava oltre le acuminata vette dei Mirari. Stare all'aperto si fece d'un tratto meno gradevole, e i due si apprestarono a rientrare. Fu allora che dall'irto sentiero ombreggiato, risalente dalle cave, emerse imponente la familiare sagoma di Oreste, il guardiaboschi. Una tale montagna di muscoli da infondere dubbi sulla sua appartenenza al genere umano.

-*Heilà.* Salutò da lontano, levando al cielo la possente mano. Marcus ricambiò quel gesto e attese paziente il suo arrivo. -*Cos'è? Sentivi la mia mancanza?* Chiese sghignazzando il guardiano.

-*Embè? Ti sembra tanto strano? Con quelle "facce di gomma" che debbo sopportare tutto il giorno, può mancarmi persino il tuo brutto muso.* I due scoppiarono in una fragorosa risata. -*Ma chi abbiamo qui... il piccolo Elmo!* L'omaccione si rivolse garbatamente al ragazzo, chinando leggermente il capo in segno di saluto. -*Buona sera Oreste. Notizie di Lucy?* Si affrettò a chiedere il giovane, impaziente, saltando i consueti convenevoli. -*No. Non l'ho più rivista.* Scosse la testa il guardiaboschi. -*Credo non farà più ritorno. -Mi spiace, c'eravamo tutti affezionati...* Guglielmo avrebbe voluto spendere qualche altra parola di conforto, ma fu colto da un paralizzante imbarazzo, non trovando nient'altro da aggiungere che non gli sembrasse stupido o banale. -*Già, mi faceva molta compagnia.* Colmò quel silenzio Oreste, che comprese e apprezzò il pensiero. -*Era un buon cane. Migliore di tutti quei rottami che mi ritrovo in squadra. Ed è stata molto utile per il lavoro nei boschi. Scovava una minuscola scoria a decine di metri di distanza. -E adesso, come farai?* Si preoccupò il ragazzo.

*-Ho fatto richiesta per averne un altro, ma dubito che la cosa si risolverà a breve. Non è che un cane lo concedano così facilmente.*

*-Ah no? Si meravigliò Guglielmo, non avendo alcuna esperienza con le "forniture biologiche". -Beh... vorranno dapprima accertarsi dell'effettiva scomparsa di Lucy. Cercheranno di appurarne le cause, di scoprire come mai il suo trasmettitore abbia smesso di inviare il segnale... o cose del genere. Avvieranno di certo un'indagine e sarà nominata una commissione... insomma, ci vorrà del tempo. -Perché mai complicare così tanto una cosa così semplice? Chiese stupito Guglielmo.*

*-Questo, ragazzo mio, non è un quesito da poco... S'intromise Marcus. -...è la domanda che l'uomo si pose sin dalla comparsa sulla terra del funzionario. Sorrise giocoso. -È piuttosto normale. Lo ignorò Oreste, che non sembrava più in animo di scherzare.*

*-All'ufficio forniture saranno sommersi dalle pratiche... specie ora che la guarnigione di Samatra è partita per il fronte, e tutti sembrano come impazziti. -A proposito, sai qualcosa? Chiese il guardiano. -Niente che già non si sappia in giro. Quella notte, però... li vidi partire. -Eh? Non me ne avevi parlato. -Già, non è stato un gran bello spettacolo. Oreste, di colpo, si adombrò.*

*-Ero sul versante ovest della Marmotta, al querceto, per dei carotaggi. Durante la sostituzione di una trivella, a macchina spenta, udii chiaramente lo scalpitio di cavalli in lontananza. Impossibile, pensai, le scuderie sono sul versante opposto. Poi mi accorsi di un cupo ronzio di fondo, come di mezzi pesanti in movimento, ed ebbi l'impressione che il rumore andasse via via crescendo. Da quella posizione non vedevo nulla, allora presi una torcia e lasciai la mia squadra lì dov'era. Risalii a passo svelto il versante fino a svettare sul crinale, da dove vidi le prime luci sbucare. Centinaia di luci tremolanti, che mi parve una lunghissima processione, emergevano dal fianco della montagna, da qualche misterioso passaggio che nemmeno io conosco e...*

Imitò con braccio, avambraccio e mano, il moto sinuoso di un serpente. *-...scendevano lentamente a valle. Forse il fatto di trovarmi lì da solo, in una notte senza luna, senza idea di cosa stesse davvero accadendo, mi fece una tremenda impressione. Quell'interminabile fiumana aveva qualcosa di... Non c'è aggettivo che possa descriverlo a pieno, ma provai una gran pena.*

*-Macabro?* Sugerì Guglielmo, interrompendo il racconto di Oreste, che lo osservò un po' perplesso. *-Lugubre?* D'impeto, fece un tentativo anche Marcus che, portando la mano alla bocca, sembrò scusarsi subito dopo. *-Abominevole, nefasto?!*

Rilanciò con passione il ragazzo, che ci aveva preso gusto. *-Ehm ehm.* Tossicchiò Marcus, quasi tentato di aggiungere “*Funesto*”, ma che poi fissò Guglielmo, facendogli cenno di piantarla. *-Penosa!* Riprese Oreste, un po' infastidito.

*-Va bene anche solo penosa. Un fiume di anime in pena, che scorreva in un letto nero come la pece.* Concluse l'omone, soddisfatto della sua fantasiosa analogia. *-Un fiume di anime in pena...* Ripeté tra sé il ragazzo *-Già! Ci misi un po' a capire che quella, dinanzi a me, era l'armata dei Falchi. Fu solo quando vidi lo stendardo, che non ebbi più dubbi.* *-Hai visto lo stendardo?*

Guglielmo ebbe un improvviso sussulto. Aveva ritrovato, seppur solo in un racconto, quel prestigioso drappo di variopinto tessuto raffigurante il lucente falco ad ali spiegate, che un brutto giorno scomparve dalla valle, privando le genti di Samatra del loro più grande motivo d'orgoglio. *-Non che si vedesse chiaramente ma... in un tratto, lì dove la vegetazione era più rada, tra una fitta selva di lance, riconobbi il suo inconfondibile profilo.* Guglielmo, che si aspettava un resoconto più dettagliato, ne rimase un po' deluso. *-Cos'altro vedesti?*

Chiese Marcus, spronando l'amico a fornire ulteriori dettagli. *-Distinsi a malapena la cavalleria, in testa al corteo, che puntava a valle in direzione sudovest. A seguire, la colonna dei corazzati*

*dell'artiglieria, e in fondo, a chiudere le fila, il lungo convoglio degli autoblindi per il trasporto della fanteria. -Nient'altro?*  
*-Nient'altro! Non so per quanto tempo restai lì ad osservarli, col nodo alla gola, andar via. L'unica cosa che pensai fu che non li avrei mai più rivisti. Poveri ragazzi.*

## L'esploratore ~ Cronache di un viaggio

di Guglielmo Campospada

### La forza dell'alleanza.

Il Falco, per l'Alleanza, rappresenta la difesa della specie. Dall'alto della torre d'argento, il suo occhio vigila sulle nostre vite. La sua effigie è incastonata nelle mura che proteggono la nostra città. Sullo stendardo, ad ali spiegate, simboleggia la forza del nostro esercito. Il Falco è anche il nome della vetta più alta del rilievo montuoso, che difese il Vermont dalla violenza delle acque, al tempo della Grande Catastrofe. Il suo nome è legato ad eroiche gesta, ed i guerrieri, con fierezza, sfoggiano la sua luccicante icona sul petto.

L'esercito è l'orgoglio di ogni cittadella. I suoi membri, detti Falchi, superano in numero Fattori ed Estrattori messi assieme. È un privilegio, per ogni neo-cittadino, entrarne a far parte. Addestrate alle diverse specialità, le reclute svolgono continue esercitazioni, in appositi campi nella valle. I guerrieri sono sempre rispettati da tutti. Essi si riconoscono a vista. Hanno corpi atletici, sono agili lottatori, resistenti marciatori e godono di perfetta salute fisica. Trascorrono gran parte delle loro giornate all'aperto, con orari di servizio ridotti, ed al termine degli impegni quotidiani gli resta anche un po' di tempo per spassarsela. Si dice che, di tanto in tanto, si tengano sfrenate feste, nelle caserme, con tanto di prelibate pietanze e spettacoli d'intrattenimento, riservati normalmente ai soli funzionari.

I guerrieri maschi hanno sempre uno stuolo di ammiratrici, ed ammiratori, sia dentro che fuori dall'esercito. In quanto alle guerriere, se non indossi l'uniforme non ti considerano neanche. La via del guerriero è quanto di meglio un cittadino potrebbe desiderare, se non fosse che per un perniciosissimo particolare. Si muore giovani. Difatti, il compito di un guerriero è di morire per la sua specie. L'intera propria esistenza è volta al giorno in cui verranno impiegati in battaglia.

Ogni uno d'essi, presto o tardi, partirà per il fronte, ma nessuno, o quasi, ne farà ritorno. Come ogni neo-cittadino, anche i destinati dal BTA alla carriera militare hanno diritto a richiedere un cambio d'orientamento, per una sola volta e prima del loro ingresso in gilda. Ma rari sono i casi in cui ciò si verifica. Raro, d'altronde, è anche il caso contrario. Ben pochi, tra quelli destinati alle miniere o agli stabilimenti alimentari, hanno l'ardire d'avanzare richiesta per l'esercito. Sebbene tutti ne invidino i privilegi, nessuno pensa di sopravvivere abbastanza da poterne godere a lungo. Per la carriera di una recluta, il periodo d'apprendistato è cruciale. È durante il primo anno d'addestramento che gli istruttori decideranno a quale reparto assegnarla. A coloro che non eccelleranno da tiratori, o non dimostreranno spiccate capacità balistiche, o non andranno in sintonia con la propria cavalcatura, non resterà altro che la fanteria. Le possibilità di sopravvivenza in battaglia di un ufficiale sono dieci volte quelle di un artigliere o di un cecchino, che sono dieci volte quelle di un cavaliere o del suo cavallo, che sono dieci volte quelle di un fante. Eppure, un semplice fante, contro ogni inimmaginabile pronostico, sopravvisse alle incredibili imprese che portarono i Falchi a conquistare il 51° parallelo, ed è oggi il pluridecorato eroe che è a capo del nostro esercito. Il comandante Hart è per tutti una legenda vivente. Un esempio di coraggio e dedizione per i giovani guerrieri. La sua sola presenza sul campo infonde speranza alle truppe, che avanzano, implacabili, incontro al loro destino. Una doverosa menzione va infine alle forniture biologiche. Mi riferisco alle splendide cavalcature dei cavalieri, ai cani d'assalto in dotazione alla fanteria, e ai segugi, indispensabili compagni dei cecchini.

P.S. Tra le fila dei Guerrieri si celano stupidi palloni gonfiati, specie tra le reclute. La divisa, talvolta, fa montare la testa di chi la indossa.

## Capitolo 13 - Il Viaggio

*Cos'è un viaggio? Chiese un giorno il piccolo Guglielmo a suo padre. Un viaggio è uno spostamento da un luogo ad un altro. Rispose l'uomo. Ma bada, a delle condizioni. Ogni viaggio che si rispetti ha: un "dove", che è la meta da raggiungere; un "come", che è la modalità con cui si viaggia; ed un "perché", cioè il vero motivo, libero atto di volontà, che ci spinge a partire. Se venisse a mancare in noi anche solo una di queste condizioni, non sarebbe un vero viaggio. Se ad esempio ti spostassi senza un dove, staresti semplicemente girovagando. Se ti mancasse il come, staresti probabilmente fantasticando. Senza un valido perché, infine, potresti chiamarlo... dovere, piacere, curiosità... ma poi, voltandoti indietro, scopriresti di non aver davvero viaggiato.*

Guglielmo e Franco coltivavano da tempo l'idea di intraprendere un viaggio al di là dei confini dell'alleanza. Come ogni viaggio che si rispetti, anche quello dei due amici non poteva prescindere dall'aver una meta, che fornisse loro la direzione cui puntare; da un minimo di pianificazione, che rendesse la cosa fattibile; ed una qualche motivazione, che offrisse loro il giusto stimolo per affrontare l'impresa. I due avevano ben chiaro da tempo il "dove" e il "come", ma non poteva dirsi altrettanto del "perché". Per grandi linee, quel condiviso desiderio d'avventura scaturiva da una vaga necessità d'evasione. Da cosa essi cercassero di fuggire non fu subito chiaro. Nel caso di Guglielmo, qualcosa in lui cambiò per sempre all'età di sei anni, con la prematura scomparsa del padre. Il suo malessere venne subito fuori, sotto forma d'ansia, in seguito alla sua improvvisa partenza per una spedizione militare; per poi aggravarsi, alcuni mesi dopo, quando giunse al villaggio la tremenda notizia dell'immane massacro, in territorio nemico, dell'intera sua divisione. L'antico scontro, tra

l'Alleanza Atlantica e le schiere dell'Orda Antartica, esigeva dagli stati membri della coalizione periodici contributi in termini di vite umane: decine di migliaia di soldati, inviati ogni anno sul campo di battaglia a sostegno del fronte. La reazione del piccolo Guglielmo fu di chiusura al mondo. Comunicare con lui divenne quasi impossibile, persino per sua madre. L'incapacità di affrontare quella drammatica perdita innescò in lui una latente, quanto inconfessabile, diffidenza per tutto ciò che ne rappresentasse le cause. Per le regole, ad esempio, che tracciano profondi solchi nelle vite degli uomini, dai quali non è consentito deviare; per l'autorità che ciecamente le fa rispettare; per la specie, morale dagli immani sacrifici individuali, in nome di un incontestabile bene superiore. Diffidenza, insomma, per quella società di cui, suo malgrado, faceva parte. Fu in quel periodo che Guglielmo, in un giorno come tanti del suo sesto anno di vita, nell'affollato cortile della scuola che assiduamente frequentava, incontrò Franco per la prima volta. I piccoli di Samatra, lasciati liberi nell'unico momento di svago della giornata, ricca d'impegni, restavano in attesa che la campanella suonasse. Defilato, a ridosso del muro di cinta, nei pressi del varco d'ingresso, un robusto ragazzino, dagli occhi vispi e viso paffuto, osservava i suoi coetanei dalla lente di un immaginario mirino, ricavato dalla giunzione di pollice e indice della sua mano sinistra. Poi li eliminava, uno ad uno, con l'immaginaria arma impugnata nella destra. Poco distante, con grande attenzione, Guglielmo lo osservava, e quando toccò a lui, fare da bersaglio, Franco esitò. Quell'esile ragazzino, dallo sguardo serio e viso affusolato, che aveva appena adocchiato, lo stava a sua volta puntando, con l'immaginario mirino ricavato dalla giunzione di pollice e indice della sua mano destra. In quel preciso istante il trillo della campanella riecheggiò nel cortile, annunciando così

l'ingresso alle aule. I due piccoli cecchini rimasero lì, immobili, a studiarsi per un tempo indefinito, prima di abbassare definitivamente le loro armi, mentre lo spazio, tutto intorno, lentamente si svuotava d'ogni cosa. Degli alunni, dei loro piccoli zaini, e delle acute grida irritanti; delle tristi aiuole e delle grigie panchine ai margini. Svanirono le siepi, lungo i vialetti acciottolati, e gli arbusti dell'inesplorato perimetro dalle lunghe ombre inquietanti. Via l'odore di resina, il tepore del sole, il soffio del vento. Infine, il cortile stesso sembrò sparire alla loro vista, lasciandoli soli, nel bel mezzo del nulla. Quella mattina, i due marinarono la scuola per la prima volta, celebrando così l'inizio della loro profonda amicizia. Franco era un ragazzo vivace, irrequieto, che amava gli spazi aperti. Era davvero felice solo quando scorrazzava libero, fuori dalle mura cittadine, tra i verdi campi di malerba e gli ombreggiati sentieri dei boschi di montagna. Amava giocare. Sentiva il bisogno di stare con gli altri e ne cercava spesso il contatto, nonostante i limiti che la buona norma imponeva alle relazioni extra scolastiche. Si innamorava di tutte le ragazze che vedeva sorridere, e ne soffriva tutte le volte che veniva respinto. Attratto da ogni fenomeno della natura, si entusiasmava per nulla. Le ore trascorse in aula lo annoiavano a morte. La crescita, per lui, come del resto per ogni altro giovane dell'alleanza, fu una progressiva privazione di quegli spazi. La cessione incondizionata del proprio tempo costituiva il pesante prezzo da pagare per la cittadinanza: unica possibilità di sopravvivenza per i nati con sangue di terza classe. Per Franco, quel viaggio significava evadere da una gabbia di regole incomprensibili. Fuga dalla monotonia dei giorni tutti uguali. Insieme, i due inseparabili sognavano quel tempo in cui sarebbero finalmente partiti, in cerca delle loro grandi avventure. Ma quel giorno, da un po' di tempo, sembrava ogni giorno più lontano.

## Capitolo 14 - La decisione

A seguito dell'incontro con la commissione esaminatrice, fu concessa a Guglielmo, in via del tutto straordinaria, una proroga di dieci giorni del suo periodo di franchigia.

Tanti quanti ne mancavano al “Gran Giorno della Rivelazione”. La sua partenza fu infatti stabilita, dal rettore in persona, per il mattino successivo alla ricorrenza. Gli fu inoltre consegnato, insieme alla lettera di presentazione da esibire al Tempio, un biglietto per la linea di trasporto veloce, valido per la tratta che collega la vicina Novalis al distretto di Lito, con tanto di istruzioni e raccomandazioni per il viaggio.

*-E la cerimonia?* Chiese Franco, poggiato di schiena al tronco di un secolare faggio. *-Non s'era detto saremmo partiti dopo la cerimonia?* Guglielmo, seduto gobbo su di un sasso, il capo chino, segnava solchi nel suolo polveroso con un ramoscello.

*-A parte il fatto che non potresti accompagnarmi... non ho più intenzione d'andarci.* Rispose avvilito, senza staccare gli occhi dagli indecifrabili graffiti che stava tracciando. *-Come sarebbe a dire?* Chiese Franco, sorpreso. *-Non vuoi più andare a Lito?* Guglielmo alzò la testa e guardò l'amico, un po' stizzito. *-Certo che voglio andare a Lito! È alla cerimonia che non voglio più andare. Solo all'idea di rivederla insieme a quel fesso... mi vien da vomitare.* Franco annuì pensando a Sara, e a ciò che gli aveva raccontato l'amico in merito al loro ultimo incontro. Ma quella non era l'unica cosa che turbava Guglielmo. In genere, a determinare le sue scelte non v'era mai un unico motivo, ma il concorso di molteplici fattori, spesso tra loro contrastanti. Egli desiderava, egoisticamente, risolvere ogni conflitto nella sua testa, prima di decidersi ad agire, nonostante ben sapesse che, il più delle volte, ciò non fosse umanamente possibile.

Tale condizione lo rendeva spesso immobile rispetto alle scelte che doveva forzosamente compiere. Per conto suo, avrebbe rimandato l'azione all'infinito. È per questo che poi, messo alle strette, dava il meglio di sé. Allo scadere del tempo a sua disposizione, la soluzione che aveva elaborato era quanto di meglio potesse, fino a quel momento, concepire. -*E dov'è che non potrei accompagnarti allora?* Piagnucolò Franco. -*A Lito, Francè. A Lito! Tu non puoi prendere la Linea Veloce per Lito. Abbiamo un solo biglietto!* -*Già...* Ricordò il giovane. -*E quindi?* Guglielmo era sul punto di urlare. Sentirsi inerme, di fronte alla dura realtà, lo frustrava tremendamente. Si trattenne dall'imprecare. -*Quindi cosa?* Rispose seccato. -*Cosa hai pensato di fare? Come faccio a venire con te?* Guglielmo tirò un sospiro e restò a pensarci per un po'. -*Perché verrò con te, giusto?* Insistette Franco, con voce tremula ed occhi languidi. Non c'era alcun dubbio che avrebbe seguito l'amico nel suo viaggio, infischandosene d'ogni eventuale conseguenza, né che Guglielmo avrebbe mai potuto abbandonarlo, lasciandoselo alle spalle, dopo tutto il tempo passatoci insieme a fantasticare sul progetto della loro fuga. Sarebbe stato un ignobile tradimento. Erano giorni che il ragazzo rimuginava per arrivare ad una qualche possibile soluzione, e le variabili prese in considerazione erano molte più di quelle che Franco potesse mai immaginare. Egli pensò alla madre, legame intimo con la terra che lo aveva visto crescere; alla piccola Roberta, che sembrò dirgli, con occhi dolcissimi, di non andar via; inorridì al pensiero di deludere un amico; assaporò l'idea del riscatto, su coloro che lo sottovalutarono; bramò la libertà di determinare il suo destino; saggiò la volontà di lottare per i suoi sogni; sondò i desideri, suoi, più reconditi. Rivalutò tappe, tratte, mezzi di locomozione; soppesò il carico da tenere in spalla e selezionò attrezzature. Bilanciò scorte e razionò viveri. Anticipò la

meraviglia per i luoghi che avrebbe visitato, e la nostalgia per quelli che avrebbe lasciato. Percorse strade polverose, attraversò campi e valicò monti. Dormì più volte sotto il cielo. Sfidò a lungo il deserto e ne affrontò i mille pericoli. Scongiurò insidie d'ogni genere, e poi... ricominciò tutto d'accapo.

-*Tu piuttosto?* Si rivolse infine all'amico, puntandogli addosso il nodoso legnetto. -*Ci tieni proprio alla cerimonia?*

-*Io faccio quel che fai tu!* Rispose Franco, senza esitare.

-*Bene, allora.* Si decise finalmente Guglielmo.

-*Tra due giorni si parte.*

## Capitolo 15 - La partenza

Quando la madre riconobbe negli occhi del figlio la stessa determinazione che era del padre, non tentò più di dissuaderlo. *-È ciò che volevi.* Gli disse infine, distogliendo lo sguardo dal suo volto pallido. *-Fa come ti pare!* Guglielmo di certo non s'aspettava la sua benedizione, ma lasciarsi a quel modo, senza uno scambio tangibile d'affetto, lo lacerava nel profondo.

*-Sì, ma tu...* Il ragazzo proprio non seppe come completare quella frase; tanto era un maestro nell'affermare le proprie ragioni, quanto una frana a dar voce ai propri sentimenti. Rimase quindi in silenzio, in attesa che la madre si voltasse nuovamente dalla sua parte. Egli non capiva le ragioni di così tanto biasimo. Infondo, con l'ingresso nei Corvi, avrebbe migliorato notevolmente le sue condizioni di vita, ed al termine del percorso formativo avrebbe certamente ricoperto un ruolo di prestigio nella società. Non è forse desiderio di ogni madre, quello di vedere il proprio figlio realizzato?

Realizzato. Si direbbe così di colui che sia riuscito ad esprimere pienamente la propria personalità, e ad attuare le proprie aspirazioni. Già... in un altro luogo, forse; o in un'altra epoca. Ma cosa avrebbe mai potuto desiderare una madre, per il proprio figlio, in un mondo che non ammette aspirazioni di alcun genere, e nel quale la personalità può rivelarsi un affare molto pericoloso? Veronica, infine, si voltò. Qualunque cosa accadde dentro di lei, in quell'interminabile attimo di silenzio, le fugò ogni dubbio sul da farsi. In lacrime, tese le braccia verso il figlio, e non appena Guglielmo poggiò il volto al suo tremante petto, lo strinse forte in un abbraccio infinito. Azzerato ogni contrasto, annullata ogni incomprensione, nulla più contava per entrambi, al di là del vivere quell'attimo, come fosse l'ultimo della loro vita. Il giovane, attraversato da un incontenibile

fremito, salutò la madre sull'uscio. Entrambi, sul volto, un amaro sorriso. Proprio allora che si erano ritrovati, nuovamente si stavano lasciando. Ella lo seguì con lo sguardo, fin dove le fu possibile, lungo il polveroso viottolo che sprofonda tra le erbe del ripido pendio, fin quando la sua luce non tramontò dietro il gobbo orizzonte, e ancora oltre, nei frastagliati suoi ricordi, dove sorridente lo rivide da bambino, perdendolo e ritrovandolo, ancora una volta, tra gli intricati sentieri del suo povero cuore in tumulto.

*-È così che deve andare, Veronica. Cercò di consolarla la sua vecchia amica. -I figli non sono nostri, appartengono alla specie. Come del resto tutti noi. Miranda era per lei come una sorella. Ella apprese della partenza per il fronte della sua unica figlia da un anonimo funzionario, che ne diede il triste annuncio dall'alto di un piccolo palco, nella piazzetta del borgo, appena una settimana prima. Senza il minimo preavviso, la sua cara "Lili" sparì per sempre dalla sua vita, privandola persino della possibilità di dirle addio. -Dopotutto, diventerà un funzionario. Aggiunse serenamente. -Di cosa ti preoccupi? -Non lo so. Le rispose Veronica, fissando un imprecisato punto fuori dalla finestra. -Ho come la terribile sensazione che, comunque vada, lo perderò per sempre. Le madri sapevano che così andavano le cose, eppure, segretamente, sentivano che non era così che sarebbero dovute andare. -A volte vorrei starmene qui tutto il tempo... Disse poi, volgendo il suo sguardo altrove. -...ad osservare il mondo la fuori che cambia. Godere senza limiti di questa luce, del suo calore sulla mia pelle. E trascorrere così ogni giorno, fino alla fine dei miei giorni. -Già, a volte lo vorrei anch'io. Ammise Miranda. -Ma così facendo a chi saremmo utili? Se non siamo utili, non siamo niente. Infondo, viviamo per assolvere il nostro compito, con efficienza, fino alla fine. La specie, dopo tutto, si prende cura di noi. Ci protegge, ci ripara, ci nutre, ci fornisce*

*d'ogni bene necessario, ed è giusto che noi compiamo la nostra parte. -Sì, ma noi...? Riaffiorò alla mente di Veronica quel frammento di frase interrotta, a malapena abbozzata dal figlio poco prima di partire. -Noi... cosa siamo individualmente? Miranda apparve confusa. -Abbiamo smesso d'essere qualcosa (per noi stessi) dal giorno in cui abbiamo messo piede in uno stabilimento alimentare. -Ma cosa dici, Veronica? Quasi la supplicò la donna d'interrompere quel suo ragionamento. Non curante, ella invece proseguì. -In fondo, non so più cosa sia giusto. Anzi, comincio a credere che abbia davvero ragione lui... -Certo che siamo qualcosa. La scongiurò l'amica. -Siamo il "cibo dell'alleanza", il "pilastro della sopravvivenza". Altre vite dipendono dalla nostra, persino quelle di funzionari e sacerdoti. Noi apparteniamo alla specie, e la specie ha bisogno di noi. -Forse hai ragione, Miranda. Per noi di sicuro è così. Sul suo volto un amaro sorriso. -Ma per lui... Credo che per lui tutto ciò non valga.*

Guglielmo raggiunse l'amico poco più a valle, lì dove il sentiero si biforca e la quercia, solitaria, offre riparo alla felce. Nel vederlo giungere, Franco s'alzò dalle muschiose radici, sulle quali sedeva rannicchiato. Poi si percorse fianchi e natiche con mano aperta, per scrollarsi, in tutta fretta, il fogliame di dosso. *-Eccoti finalmente, è da un pezzo che t'aspetto. -Già... ho fatto un po' tardi.* Si scusò il ragazzo. *-Sai com'è? Mia madre... -Come è andata?* Chiese Franco, trepidante. Quella situazione, del tutto nuova, gli incuteva una forte agitazione. Il suo animo: un ribollente crogiolo di sentimenti: l'ansia dell'attesa, l'eccitazione per la partenza, il timore dell'ignoto. Egli odiava l'indeterminazione. Si sentiva perso di fronte alla complessità. Era in preda alla smania di passare subito all'azione e di fare presto qualcosa, qualunque cosa, pur di uscire da quella

condizione d'incertezza. La sua faccia sembrava dire all'amico: Dammi una notizia. Dammela brutta, ma dammela subito.

*-Tutto ok! Non sospetta di nulla.* Rassicurò Guglielmo, con aria sbarazzina. *-Mi crede in viaggio per Novalis.* Franco tirò un profondo sospiro, e scaricò in un attimo tutta la tensione accumulata. *-Tu... da solo?* Chiese ingenuamente, tanto per dir qualcosa. *-Ovvio! Perché t'avrei dato appuntamento qui, sennò?* Veronica ignorava il meticoloso piano escogitato dal figlio per occultare a tutti il suo vero intento. Egli aveva anticipato di ben otto giorni la data stabilita dal rettore per la sua partenza, tenendolo segreto ai più, e mentendo invece alla madre, che lo credeva già in viaggio per Novalis. Da lì avrebbe preso, le disse mostrandole il biglietto, la Linea Veloce per Lito. Il suo arrivo: previsto per l'indomani.

Fu così che Guglielmo ricavò una copertura, di nove giorni in tutto, per portare a termine il suo articolato piano. Fissando come meta la città di Lito, egli tracciò un percorso alternativo, su strade secondarie e con mezzi di fortuna, con molte più tappe di quelle necessarie, che passava per quegli straordinari luoghi di cui aveva tanto sentito parlare. Certo, una versione riveduta e semplificata del ben più ambizioso viaggio al di fuori dei confini, sul quale per anni con Franco aveva fantasticato, e per il quale aveva affinato le sue conoscenze generali. Ma entrambi concordarono che non fossero ancora pronti per affrontare una simile impresa, e che nel frattempo si sarebbero dovuti accontentare di quel suo modesto surrogato; pur sapendo, in fondo, che non avrebbero avuto occasione migliore di quella, in futuro, per lasciarsi alle spalle Samatra indisturbati.

L'avventura, così come i due la chiamavano, si sarebbe conclusa il mattino del nono giorno presso le porte del Tempio della capitale, giusto in tempo per l'incontro di Guglielmo col suo nuovo insegnante. Mentre Franco, il giorno stesso, avrebbe fatto

ritorno a Samatra, utilizzando il biglietto della Linea Veloce, avuto in consegna dall'amico.

-E Roby? Tutto bene? Chiese Franco, che alla piccola era molto affezionato. Ella era per lui come una sorella. D'altronde, anche Roberta teneva molto a quel ragazzo e, quando non lo vedeva da tempo, chiedeva al fratello sue notizie. -Macché! Guglielmo scosse la testa. -Stamattina non s'è fatta trovare in camera. L'avrà presa proprio male. -Poveretta, come la capisco. Non le avrai mica detto qualcosa di brutto, spero. -E dai Frà, è già abbastanza difficile così com'è. Non ti ci mettere anche tu!

-Hai ragione Elmo, scusa. I due tacquero per un po', sconsolati. Finché Guglielmo non considerò che quella situazione non doveva essere facile nemmeno per l'amico, e che pertanto meritasse una risposta più esaustiva. -Le ho detto semplicemente che sarei partito per Lito. Aggiunse paziente. -In fondo glie ne avevo già parlato. Sembrava serena, fino a qualche giorno fa.

-E quindi? Cosa è andato storto? -S'era messa in testa di voler venire con me. Ieri sera aveva persino preparato lo zaino con la sua roba. Gli ho detto che lì dove stavo andavo lei non sarebbe potuta venire. È scoppiata in lacrime e me ne ha dette di tutti i colori. Poi si è rinchiusa in camera. Stamattina la porta era aperta e... lei non era in casa.

## Capitolo 16 - L'attesissimo ospite

Immersi nella luce ovattata dell'aula tredici, i piccoli alunni, seduti nei loro banchi, osservavano attenti i propri monitor, sotto lo sguardo vigile della signorina Colleoro.

Di tanto in tanto, soffocate risatine si sovrapponevano alla mielosa vocina di una donna, generata dalle sottili membrane di invisibili diffusori acustici.

-Shhhh! *Bambini, guardate avanti!* Li redarguì l'istruttrice.

-*Non voglio sentire commenti!*

La scena di una giovane coppia, impegnata in disinvolte effusioni, scorreva sugli schermi olografici.

*...così, Marta e Giulia, possono appagare i loro impulsi sessuali. La natura ci ha dotato di sensibili "organi del piacere" che, opportunamente stimolati, favoriscono il rilascio di neurormoni nel nostro organismo. Tra questi: le endorfine, che agiscono positivamente sul nostro umore...*

Si sentì, d'un tratto, bussare alla porta. Immediatamente, la proiezione venne interrotta. Dall'oblo di vetro: il volto insolitamente gaio del rettore, che ammiccava in segno d'intesa. La signorina Colleoro corse subito ad aprire. L'eccitazione fu tale che la giovane funzionaria quasi inciampò nella sua tunica. Rossa in volto e con vistoso imbarazzo, introdusse nell'aula l'attesissimo ospite. Rivolta alla classe, dunque, annunciò:

*-Bambini, è con immenso piacere, ed onore, che accogliamo qui tra noi l'impavido condottiero dei Falchi Grigi, nonché eroe di Samatra, il Comandante Hart.* Gli alunni tutti esultarono di gioia. Quasi tutti batterono le mani, urlando. Alcuni presero a ridere istericamente, altri fecero nervose smorfie d'euforia. Ogni uno a suo modo, dalla propria postazione, approfittò d'esternare un malcelato, quanto soverchiante, sentimento represso, incanalando le proprie energie in quella corale

tempesta emotiva, nei pochi attimi di svago concessi loro dalla fugace occasione.

Al richiamo di Rebecca, si fece immediato silenzio.

L'uomo accanto al rettore, in splendida uniforme celeste ed argento, riccamente bardato di preziosi finimenti, salutò insegnante ed alunni con elegante cenno del capo.

-*Comandante... le presento la signorina Rebecca Colleoro.* Disse il rettore, indicando la donna con un teatrale gesto della mano.

-*La nostra più giovane insegnante.* La temperatura sul volto di Rebecca raggiunse soglie alquanto preoccupanti, ma nulla al confronto della vampata che la colse, quando Hart si chinò a baciarle la mano. -*Comandante, la prego...* Timidamente, ella reagì al suo penetrante sguardo. L'uomo, che incarnava nel suo nobile aspetto l'idea coeva di forza e di bellezza, non dimostrava più di quarant'anni; sebbene se ne fosse lasciata alle spalle perlomeno un'altra dozzina. Reduce da numerose battaglie, sul petto esibiva altrettante medaglie. I tratti del suo affascinante volto, rimarcati ad arte da scuri pigmenti, spiccavano netti sullo sfondo d'una pelle liscia e priva com'era d'ogni altra impurità. Sopracciglia, palpebre e labbra, perfettamente proporzionate, ricalcavano invisibili tracciati aulici, che non si poteva fare a meno di ammirare.

Il rettore, notando l'imbarazzo sul volto della donna, tossì a labbra strette, richiamando a sé l'attenzione d'entrambi.

-*Comandante, desidera forse interrogare la classe?* Hart si voltò ad osservare l'uomo, poi i piccoli alunni seduti ai loro banchi.

-*Ma certo... Cos'abbiamo qui, guerrieri?* Chiese autorevole, rivolgendosi nuovamente alla donna. -*Non tutti, Comandante, questa è una terza. Classe mista.* Rispose, timidamente, Rebecca. -*A fine anno da qui usciranno 15 guerrieri, 13 fattori, 5 estrattori e 3 funzionari.* Precisò il rettore, consultando il registro che teneva aperto tra le mani.

-*Ottimo! Sorrisse compiaciuto il Comandante. -Vediamo un po'... dunque... a che punto siete col programma di Tassonomia?*

-*Tassonomia, certo! Abbiamo appena ultimato la parte sui "Funzionari". Da lunedì passeremo ai "Sacerdoti".*

In aula calò d'improvviso il silenzio, e tutti attesero che Hart nuovamente si pronunciasse. Mano sinistra sul fianco, al di sopra del fodero della sciabola, con la destra si lisciava il mento: stretto delicatamente tra le dita. -*Dunque, dunque.* Si rivolse infine alla scolaresca. -*Chi mi sa dire qualcosa sugli estrattori?* Diversi alunni alzarono immediatamente la mano.

Il comandante li osservò tutti, poi indicò la bimba dai capelli rosa, in seconda fila, che scattò in piedi entusiasta. -*Specie: Homo Sapiens; Sottospecie: Homo Villicus; Varietà: Estrattore. Esemplare destinato all'estrazione di risorse minerarie dal sottosuolo o di risorse organiche da riserve vegetali. L'elevata resistenza alle radiazioni lo rende adatto a sopportare prolungati cicli di raccolta nelle zone ad alto rischio...* La sua vocina squillante recitava, tutto d'un fiato, i paragrafi del testo di Tassonomia della Specie, soffermandosi brevemente, alla fine d'ogni periodo, solo quanto bastava per ispirare.

-*Va bene, brava. Davvero molto brava.* La piccola non fece in tempo a sedersi che già Hart puntava, con l'indice teso in avanti, il prossimo esaminando. -*Tu.* Indicò, tra quelli che non avevano alzato la mano in precedenza, il ragazzino biondo seduto in terza fila che, colto alla sprovvista, sobbalzò preoccupato.

-*Cosa sai dirmi sugli insegnanti?* Egli si prese qualche secondo per raccogliere le idee, poi s'alzò e rispose: -*Specie: Homo Sapiens Sapiens; Sottospecie: Homo Officialis; Varietà: Istruttore. Esemplare adatto alla trasmistio... trasmissione, di conoscenze ai piccoli, della propria specie. Elevato... no. Dotato di, ampia memoria audiovisiva, ed elevato controllo sulle proprie emozioni. Ha il compito di, monitorare l'attività scolastica registrando, con*

*oggettività e distacco, carenze e progressi degli alunni...* Con un po' d'esitazione e qualche virgola di troppo, il piccolo, emozionato, recitava, dal medesimo testo, il paragrafo dedicato ai "Funzionari all'istruzione".

- *Beh, non male.* Sorrise benevolo l'illustre esaminatore.

- *Ma puoi migliorare.*

Rincuorato dal suo giudizio, tutto sommato positivo, l'alunno tornò a sedere, soddisfatto. L'interrogazione proseguì così con un altro paio di interventi, finché Hart non decise che potesse anche bastare. Il ghiaccio era ormai rotto, ed i cocci liquefatti. In breve tempo, tutti gli alunni furono conquistati dalla sua affabilità, e l'insegnate rapita dai suoi modi raffinati.

Collegandosi all'argomento, oggetto dell'interrogazione, il rettore colse l'occasione per ribadire l'importanza di ogni ruolo, all'interno della struttura organizzativa di una società.

- *Svolgere bene il proprio compito è di vitale importanza per la sopravvivenza della nostra specie!* Affermò con benevola autorità. Poi il Comandante, su suo espresso invito, parlò alla scolaresca della tremenda guerra che impegnava l'Alleanza ormai da innumerevoli anni. Raccontò, così, della sua personale esperienza sul campo: delle battaglie che coi Falchi aveva combattuto da semplice soldato, e della famosa impresa che lo aveva reso un eroe. - *Vedete?* Intervenne nuovamente il rettore.

- *Anche un cittadino, un semplice guerriero, può riuscire ad elevare il proprio rango, servendo con dedizione la propria specie.*

Tra le medaglie, sul petto di Hart, spiccava la preziosissima onorificenza che gli attestava il titolo di Officialis, destinato ai soli funzionari. Ciò lo poneva formalmente alla pari di un qualsiasi altro funzionario; eppure appariva subito chiaro, a chiunque in sua presenza, quanto fosse netta la sua superiorità. I primi tre quarti d'ora in sua compagnia trascorsero in un lampo, e l'incontro s'apprestava oramai alla conclusione.

-*Bambini*. La dolce voce di Rebecca riempì l'aula. -*Ci sono domande per il comandante?* La classe fu travolta da un fremito d'eccitazione. Gli alunni presero a sbracciarsi per attirare a sé l'attenzione. Alcuni si alzarono dalle sedie, altri batterono coi pugni sui banchi, mettendo a dura prova la pazienza del rettore. -*Signor Hart...* Urlavano squittenti vocine.

-*Comandante...* -*Io, io!* La giovane donna cercò di quietarli, ma Hart le fece segno di lasciar correre. Poi, col solito gesto della mano, concesse all'alunno in prima fila d'intervenire. Il baccano mutò di colpo in un flebile mormorio. -*Signor Hart...* Tutti attesero che il piccolo si pronunciasse. -*Quella è una spada laser?* L'alunno indicò l'oggetto sospeso alla cinghia, sul fianco sinistro dell'uomo in uniforme. -*Ha ha ha. No di certo!* Egli sguainò l'arma dal fodero con gesto plateale, e ne seguì con lo sguardo l'ascendente traiettoria, nel levarla in aria fin quasi a lambire il soffitto, suscitando la meraviglia di tutti nell'aula.

-*Ooooh*. Fu la risultante del coro di voci.

-*Questa è una sciabola antimaterica*. Disse l'uomo, agitando in aria l'oggetto. -*Un dono del Tempio di Lito. La sua lama ha la capacità di scindere i legami atomici all'interno della materia. Non c'è nulla che essa non possa squarciare*. Il piccolo sgranò gli occhi e, senza dir nulla, tornò a sedere sbalordito. Qualunque fosse quella "cosa" che permetteva alla lama di funzionare, egli pensò, doveva essere a dir poco una "gran figata". -*Comandante!* La bimba dal fondo della classe, approfittando della confusione, si pronunciò senza attendere che le fosse concesso di parlare.

-*Quanto ci vorrà a vincere la guerra?* Aveva il visino imbronciato. L'aria stufa di chi è impaziente di venire a capo d'una spiacevole ed intollerabile situazione.

-*Difficile a dirlo*. Fu la pacata risposta di Hart. -*Le forze del nemico si stanno affievolendo, e le nostre armate conquistano sempre più territori... ma il nostro avversario è un osso duro*.

*Più volte, proprio quando sembrava sul punto di cedere definitivamente, ha trovato nuove risorse e respinto la nostra avanzata. Per questo dobbiamo costantemente rinnovare le forze sul fronte, e intensificare continuamente i nostri sforzi.*

*Presto anche voi farete la vostra parte. Il futuro della nostra specie è nelle vostre mani!*

Negli occhi di quei ragazzini brillò lucente l'orgoglio. Nei loro petti divampò la passione. Ed il desiderio di combattere l'odiato nemico pervase le menti, ed i cuori, di tutti gli alunni presenti. Il comandante attese paziente che l'agitazione scemasse, prima di far segno loro di proseguire con le domande. E alla nuova levata di mani egli reagì, stavolta, selezionandone un paio.

*-Risponderò agli ultimi due.* Disse, indicando i fortunati.

*-Comincia tu.* La Bimba dai capelli corti scalati, e la frangia asimmetrica che le scendeva sulla fronte fin quasi a coprirle un occhio, scattò in piedi, dritta, come punta da uno spillo.

*-È vero, signor Hart, che i Borog sono mostri col corpo umano e la testa di lupo?* Nessun cittadino, che non fosse stato al fronte, poteva vantarsi di aver mai visto un tale essere, ancora in vita. Hart era uno dei pochi fortunati sopravvissuti che, avendoli affrontati in prima linea, potesse testimoniare della loro forza e ferocia in battaglia. L'unico esemplare presente a Samatra era di tipo Alpha, risalente alla Prima Era: imbalsamato ed esposto presso il museo di scienze naturali dell'Accademia, e visionabile dai soli studenti del quinto anno, durante il corso di biologia; oltre, ovviamente, che dagli addetti ai lavori di ricerca ed archivio. *-I Borog sono organismi ibridi, antropomorfi.*

Rispose il comandante, che sembrò improvvisamente turbato da chissà quali foschi pensieri.

*-Fabbricati nelle fucine sotterranee del nemico, a decine di chilometri sotto la superficie dell'antartico, sono il risultato della combinazione del gene umano con quello di diverse specie*

*animali; ma che di umano conservano ben poco.*

Rivolse poi lo sguardo alla piccola che, atterrita, rimase attentamente in ascolto.

*-L'incrocio dell'uomo col lupo è solamente una delle tante aberrazioni partorite dalla perfida mente di Baal. Ciò nonostante, provo una profonda pena per la sorte di quei popoli che furono vittime della sua follia. Il mio unico conforto è nel sapere di liberare, con la morte dei loro corpi, quelle povere anime dalla loro orrenda esistenza.* Rebecca, occhi lucidi, fu commossa da cotanta manifesta sofferenza. Il rettore, sguardo estasiato, fu rapito dalla sua padronanza della scena.

A prescindere dalle parole che potesse pronunciare, quell'uomo in uniforme aveva pieno potere sulle emozioni di chi ne era al cospetto. Avrebbe potuto sedurre chiunque, parlando indifferentemente degli stati di aggregazione della materia, delle variazioni di colore del Sinuun, o del numero di tasche e bottoni di una divisa. Accennando un amaro sorriso, indicò alla piccola di tornare a sedere, per poi puntare nuovamente il suo dito sull'ultimo alunno selezionato.

*-Ed ora tocca a te.* Il ragazzino, in attesa del suo momento, sembrava d'aver perso tutto il suo iniziale entusiasmo, ed una volta in piedi, di fronte al comandante, non riuscì a pronunciare nemmeno una parola; finché Hart, abilmente, non spezzò quell'incantesimo con un simpatico occhiolino.

*-Signore... Esordì timidamente l'alunno. -Perché l'alleanza non manda a combattere gli homunculus, al posto dei cittadini?*

*-Ha ha ha.* Esplose fragorosa la risata isterica del rettore, che sorprese un po' tutti. *-Che sciocchezze sono mai queste?*

Colto da evidente imbarazzo, l'uomo esternò con malcelato disprezzo tutta la sua disapprovazione.

*-Aspetti!* Intervenne, infastidito, il comandante.

*-La domanda è perfettamente legittima, sebbene inconsueta.*

*-Comandante, mi perdoni, dovrebbe essere perfettamente chiaro anche ad un bambino di terza, che ciò non è affatto possibile... Hart sembrò non udire le parole di quell'uomo, che con canonici argomenti tentava invano di giustificare la durezza del suo intervento. La sua attenzione, oramai, era rivolta altrove.*

*-Dunque. Disse seccamente. E tutti, in aula, tacquero all'istante.*

*-Ti chiedi come mai, a combattere questa guerra, l'alleanza non mandi dei costrutti artificiali, piuttosto che degli esseri umani? Comprendo la tua perplessità, in fondo... è ciò che fa il nemico. Ma, vedi, è proprio questa la ragione per la quale, in fine, a vincere questa sanguinosa guerra saremo noi. Il nostro avversario è un essere estremamente potente, possiede la stessa tecnologia dei Padri Celesti, ma ha commesso un grosso errore. Egli, nella sua infinita arroganza, ha giudicato gli esseri umani insignificanti, indegni di qualsiasi considerazione. Non quali forme di vita intelligenti, per quanto a suo confronto inferiori, bensì come risorse materiali, alla stregua di pietra, metallo o catrame. Materia organica da plasmare a piacimento per le sue orribili creazioni. I Padri, invece, esseri misericordiosi, ci hanno concesso la loro piena fiducia, trattandoci con rispetto. Hanno puntato su di noi, considerandoci degni alleati. E così, grazie alla loro tecnologia ci siamo evoluti. Integrandoci con le macchine, abbiamo accresciuto notevolmente le nostre capacità fisiche e psichiche, pur mantenendo intatto il nostro istinto di conservazione, nonché il nostro intuito: quella capacità irrazionale che abbiamo di rompere gli schemi, e di sorprendere anche la più evoluta intelligenza artificiale. Caratteristiche che gli homunculus non possono vantare. Questa è la nostra vera forza, e la principale arma contro il nostro nemico. Il comandante strinse forte il pugno dinanzi a sé. Poi si ricompose, ed attese paziente che l'allunno tornasse a sedere, per apprestarsi in fine ai saluti. Ma il piccolo, invece, rimase in silenzio a fissarlo, senza*

muovere un muscolo. -*Dimmi ragazzino, come ti chiami?*

Chiese Hart, incuriosito dal suo strano comportamento.

-*Guglielmo, signore!* Egli rispose fiero. Hart ripeté quel nome a bassa voce, come per ricordare qualcosa.

-*Guglielmo Campospada.* Precisò, subito dopo, l'alunno.

-*E così... tu sei il piccolo Campospada? Vieni qui da me. Non temere.* Il Comandante gli fece segno di raggiungerlo dinanzi alla cattedra. Egli obbedì senza esitazione e, quando fu lì ad un passo, l'uomo gli poggiò la mano destra sulla spalla e gli sorrise.

-*Tuo padre era un ottimo guerriero, Guglielmo.*

L'alunno, incredulo, sgranò gli occhi.

-*Uno dei Trenta che parteciparono al sabotaggio della stazione Haarp, nel cuore del territorio nemico, permettendo così a noi altri di oltrepassare il 51° parallelo.*

L'uomo si accovacciò, portando il suo volto alla quota di quello del ragazzino. Afferrò con la punta delle dita un variopinto nastrino dal suo medagliere, isolando un lucente dischetto metallico dagli altri che sfoggiava sul petto.

-*Guarda! Questa medaglia che porto è anche sua.*

Poi, con garbo, sganciò la fibbia dell'astuccio che teneva legato alla cintura, e ne estrasse una splendida carta geografica, più volte ripiegata su sé stessa.

La dispiegò parzialmente per indicare a Guglielmo il punto esatto in cui si svolse quella tragica, e al contempo gloriosa, missione. -*Prendila. Ora è tua.* Gli donò quell'oggetto.

-*E ricorda sempre, Guglielmo: tuo padre è un grande Eroe.*

## Capitolo 17 - In marcia!

I due giunsero a Samatra col vettore delle 7:00, che puntuale aprì le sue porte sul grande spiazzo trafficato. Carichi di pesanti zaini, i ragazzi senza indugio lo attraversarono, evitando d'incrociare gli sguardi di chiunque passasse loro accanto. Percorsero, in tutta fretta, il lungo viale principale, filando a passi svelti per il centro, e sbucando, in men che non si dica, sul fronte ovest della città. Lasciandosi le mura alle spalle e senza mai voltarsi indietro, giunsero ai margini della rigogliosa faggeta. Seguirono il sentiero che fiancheggia il corso d'acqua, risalendolo a mozzafiato, fino a scorgere, palpitanti, la bianca parete delle cave. Col vecchio montacarichi, che erano soliti manovrare, per duecento metri salirono su, in cima alla vecchia miniera. Da lì, in circa mezz'ora di costante cammino, giunsero infine al rifugio, dove Marcus, sull'uscio, attendeva paziente il loro arrivo. Dopo le ultime raccomandazioni, egli consegnò a Guglielmo una tessera ed alcune istruzioni, con tanti saluti da Oreste il guardiaboschi, che si scusava per non essere passato a salutare. Infine, poco prima di lasciarsi, il guardiano insistette affinché i due accettassero alcune razioni di Sinuun che digiunando, nel corso del tempo, era riuscito a racimolare. Affidò poi a Guglielmo, così da potersi durante il viaggio allenare, il malconcio volume dell'antico dizionario che utilizzavano per i loro giochi mentali. I ragazzi ripresero il cammino attraversando il Gardan, la stretta gola rocciosa che collega Samatra alle aride terre di confine. La vista oltre il passo è davvero mozzafiato. L'iperbolico declivio cala giù, ripido, inaridendosi progressivamente fino al bordo del precipizio; remota scogliera oltre la quale v'è il Grande Mare di Cristallo: l'abbagliante deserto biancastro, esteso a perdita d'occhio, che deve il suo pittoresco nome al luccichio delle sue sabbie.

I due avevano attraversato il passo già una dozzina di altre volte, alcune delle quali spingendosi fino al ciglio del dirupo, per ammirare, al tramonto, il deserto più da vicino. Ricalcando le sbiadite tracce dell'antica via per Novalis, in circa un'ora e mezza discesero ai piedi del massiccio, dove sedettero, in cima allo strapiombo, per godersi la vista e riprendere il fiato.

*-Vedi la giù, quelle palificazioni?* Fece Guglielmo, compiaciuto dal frutto di anni di studi. *-Li è il centro d'estrazione 201.*

Ne indicò la posizione sulla vecchia carta sgualcita, pigiando con l'indice il punto dov'era segnato a penna il numero.

*-Sono quindici chilometri da qui.* Franco riconobbe subito quella stropicciata carta: la stessa che aveva visto, dozzine di altre volte, durante gli incontri pomeridiani con l'amico. La grafica restituiva, con elevata precisione, l'orografia del territorio, mettendone bene in risalto i rilievi montuosi, le valli, i crepacci e i corsi d'acqua. Ma a parte la posizione delle città dell'alleanza, la stampa originaria non riportava nient'altro. Erano invece aggiunte a penna numerose informazioni. La mappa brulicava di puntini, cerchietti, triangoli e stellette, sigle alfanumeriche, nomi di località e svariate note a margine. *-Prenderemo il sentiero della scogliera.* Disse Guglielmo all'amico, mentre ne seguiva il tracciato sulla carta, col dito.

*-Saremo lì in meno di tre ore.*

Con una pacca sulla spalla, spronò Franco a rialzarsi.

*-Forza, in marcia!*

## Capitolo 18 - E201

Il Titan 9000 avanzò lentamente su cingoli metallici verso la sua nuova collocazione, sollevando un immenso polverone giallastro. Cupo, percorreva l'etere il suo straziante lamento meccanico. I ragazzi ne avvertirono le inquietanti vibrazioni già da diversi chilometri di distanza, e Franco ne rimase sbalordito, vedendolo emergere dalla cresta di un'altura, nei pressi del sito d'estrazione. Quando furono a meno di un chilometro dalla colossale recinzione, un tenue ronzio preannunciò loro l'arrivo di un drone. Il piccolo globo argenteo, appena giunto, emise un acuto segnale paralizzante, e con fulminei spostamenti sbarrò loro la strada. *<Attenzione! Area protetta! Prego identificarsi!>* Guglielmo esibì immediatamente il *pass*, che aveva approntato già da tempo in una mano. *<Accesso all'area acconsentito!>* Esclamò una voce metallica, dal gradevole timbro femminile. *<Attendere qui l'arrivo della navetta. Buona giornata!>* La sentinella ripartì, rapida come fu giunta, sparendo poco più in là, inghiottita dalle bianche sabbie di una duna. A quel punto, i due si guardarono intorno smarriti. Un debole vento spirava da sud-ovest, sollevando, dall'arido suolo, minuscoli mulinelli di polveri sottili. L'aria tiepida ed estremamente secca prosciugò rapidamente il sudore dagli abiti dei ragazzi, che godettero di quel fresco sollievo durante la breve attesa. Il piccolo vettore impolverato, difatti, non tardò ad arrivare. Le sue porte si aprirono silenziose e i due salirono a bordo dal varco posteriore. All'interno dell'angusto abitacolo, i sedili, disposti a coppie ai lati dello stretto corridoio centrale, erano tutti liberi, eccetto uno. Una voce, che sembrava provenire da ogni direzione e da nessuna in particolare, invitò i passeggeri a prendere posto ed allacciare le cinture. Raggiunta la prima fila, i ragazzi riposero gli zaini in un apposito vano, e si

accomodarono, l'uno accanto all'altro, nei primi sedili a destra del corridoio, di fianco allo sconosciuto passeggero che occupava, col suo piccolo bagaglio, gli altri due posti a sinistra. La voce all'interno dell'abitacolo, o della loro testa, rinnovò l'invito ad allacciare le cinture. Non appena i due vi provvidero, un acuto segnale acustico preannunciò la partenza.

L'esponenziale accelerazione del mezzo schiacciò i passeggeri ai propri schienali, fintanto che la velocità di crociera non fu raggiunta. In poco più di una ventina di secondi, la navetta oltrepassò l'ampio varco d'ingresso all'area, sfrecciando nel vasto corridoio di roccia cristallina: il canale, dalle alte pareti erose ed irregolari, che occludeva la visuale sul deserto, da entrambi i lati della vettura. Guglielmo osservò brevemente, con la coda dell'occhio e ruotando il capo lo stretto necessario, il silenzioso passeggero che viaggiava loro accanto. Una ragazza, dai capelli rossi finemente intrecciati, probabilmente sua coetanea, non dava alcun peso alla loro presenza a bordo. Sgranocchiava imperturbabile una gustosa barretta di Sinuun, dal colore della carta, di certo al gusto di vaniglia. Indossava una tuta per ambienti aggressivi, tipo quelle in dotazione alle squadre di estrattori, o comunque adatta a quel genere di attività che richiedono adeguata protezione in estreme condizioni. Un ampio visore, dall'iridescente superficie a specchio, ne occultava completamente lo sguardo, quasi sicuramente rivolto al di là dell'ampio parabrezza anteriore.

Lo spazio di fronte ai passeggeri si aprì improvvisamente a cuneo, mentre il vettore avanzava ronzando, in leggera salita. La visuale attraverso il vetro si estendeva monotona sino alla linea d'orizzonte: il netto confine tra l'ampia cima del pendio roccioso, e l'omogeneo sfondo abbagliante del cielo biancastro. Tutto intorno, praticamente il nulla. -*Chiedile chi è!* Sussurrò Franco all'orecchio di Guglielmo. -*E cosa ci fa qui!?*

-*Taci!* Fu il perentorio diniego che ne ricavò. La navetta rallentò di un terzo la sua corsa, nel raggiungere il culmine della salita. Nel giro di pochi istanti il vecchio orizzonte crollò, rivelando l'inquietante depressione geografica, estesa per centinaia di chilometri in avanti, verso il nuovo, ben più vasto, orizzonte.

Un sussulto del cuore si unì all'illusione di un salto nel vuoto, non appena la navetta, toccato il punto più alto, intraprese il ripido pendio. Celato nelle profondità della sconfinata landa, l'inatteso spettacolo di antiche colate magmatiche si mostrò in tutto il suo inquietante splendore, in netto contrasto col circostante, monotono, candore.

Nere rocce taglienti affioravano ovunque dalla terra variopinta, screziata, qua e là, da venature di giallo intenso e diffuse chiazze color ocra. Sul fondo della mortifera valle v'era l'enorme cratere della miniera, circondato da innumerevoli trafori di dimensioni minori, dai quali, sfarfallando come tarli, dozzine di mezzi pesanti sollevavano in aria rossicci polveroni. Il sanguinante squarcio nella terra, profondamente ferita e dilaniata, sconvolse i due giovani amici, che non avevano mai visto nulla di simile. A velocità ridotta ancora di un terzo, il vettore proseguì inesorabile la sua lunga discesa nel tartaro.

Milioni di metri cubi di roccia, ogni anno, venivano portati in superficie dal fondo di quell'abisso, grazie all'opera instancabile di numerose squadre di estrattori, incessantemente impegnate alla ricerca frenetica di preziose materie prime.

Ai margini dell'immensa voragine, i detriti scartati giacevano ammassati, privi d'ogni residuo interesse, in attesa che il Titan li divorasse, per dar forma a nuove montagne.

Giunti sul fondo, in un'area spianata a bordo del cratere, le porte del vettore si aprirono, consentendo ai passeggeri la discesa, nei pressi del modulo logistico. Un uomo, con indosso una tuta da minatore, era lì che attendeva il loro arrivo.

Sembrava piuttosto giovane, da quel che si poteva intuire; del suo ignoto volto se ne vedeva soltanto la sottile linea degli occhi, unica parte lasciata scoperta dall'aderente cappuccio isothermico.

*-Ben arrivati.* Disse a mani giunte dietro la schiena, non appena le porte del mezzo si richiusero. *-Il capo vi aspetta.*

Invitò i visitatori a seguirlo e, senza ulteriore indugio, si diresse al centro logistico: la polverosa struttura in cemento, per gran parte sommersa dalle sabbie, che affiorava dal dolce pendio.

*-Per la vostra sicurezza, vi chiedo di restare all'interno della linea gialla.* Franco, imbarazzato, rientrò subito nel perimetro che aveva imprudentemente valicato, scavalcando il sottile cordolo di gomma, che correva a qualche metro dal ciglio del dirupo.

Il fragore del vento riecheggiava nella valle, mentre un fronte d'aria calda risaliva con impeto l'abisso.

*-Vi prego di non raccogliere nulla dal suolo.* Ammonì, ancora una volta, la giovane guida. *-Sebbene ci troviamo all'interno di un'area bonificata, alcuni detriti potrebbero conservare ancora tracce di radioattività.* Franco lasciò cadere con ribrezzo il piccolo sasso che aveva poc'anzi raccolto. Diffidente, si strofinò la palma sul morbido tessuto della giacca, per poi aumentare il passo e recuperare il leggero distacco dagli altri.

Guglielmo, perplesso, si chiese come facesse quell'uomo a tenerli sempre d'occhio, senza mai voltarsi indietro.

Varcata la soglia dell'edificio, la massiccia porta d'ingresso sbuffò, richiudendosi alle loro spalle, e sigillandoli nel piccolo vestibolo scarsamente illuminato. Una lampada al carbonio, integrata nel perimetro del soffitto, propagava candida luce omogenea, mentre scure pareti di prodigiosa lega ne assorbivano per intero lo spettro; eccetto che per la lieve iridescenza bluastra tipica delle superfici in tungsteno.

Solo allora la misteriosa ragazza dai capelli ramati sollevò, sfiorandolo appena, il visore protettivo che ne occultava il volto.

Grandi occhi verdi fissarono sfacciati quelli color nocciola di Guglielmo, che fu colto da improvviso imbarazzo. Un grazioso nasino a patata, puntellato di lievissime lentiggini, emergeva appena dalla morbida superficie tra gli zigomi. Le labbra serrate con teatrale asimmetria e le sottili sopracciglia arcuate le conferivano un'espressione alquanto enigmatica. Dall'ampia fronte, fitte treccine ordinate si dipartivano a raggiera, convergendo, come meridiani di un mappamondo, nell'immaginario polo situato oltre la nuca.

Nella testa del ragazzo, una voce familiare e rassicurante annunciò l'avvio della procedura di decontaminazione.

La luce, di colpo, ammancò. L'infrarosso e l'ultravioletto rimasero le uniche frequenze ad irradiare la stanza, mentre un getto d'aria umida penetrò nell'ambiente dal basso, saturandolo in pochi istanti. Dopo alcuni secondi di immersione nella densa nebbia fluorescente, impercettibili ventilatori si attivarono, aspirando, attraverso minuscole fenditure nel pavimento, assieme alle molecole d'acqua, alcuni miliardi di batteri radiofagi, presumibilmente sazi. Ancora uno sbuffo d'aria e quella che sembrava una solida parete metallica si schiuse dinanzi ai loro occhi, consentendo, ai quattro, il passaggio in un'ampia e luminosa sala. Sul fondo del silenzioso atrio, al di là d'una lunga parete vetrata, s'intravide la sagoma di una giovane donna, armeggiare con la proiezione di un enorme schermo olografico. L'esile figura sparì brevemente, per riapparire, poco dopo, da una delle numerose porte che circondavano la sala.

*-Benvenuti in E201. Sorrise la donna nel riceverli, inclinando leggermente la testa da un lato. Franco fu l'unico a ricambiarne il saluto. -Il mio nome è Sonya, e mi occupo della sicurezza all'interno del perimetro della base. Qui vi trovate nel centro logistico del sito d'Estrazione 201. Disse, avvicinandosi ai ragazzi. -Ho organizzato per voi un breve tour del centro, che terminerà*

*nella Sala Controllo, dove ad attendervi vi è il Comandante. Sarò con voi per tutta la durata della visita, con gli avvisi e le comunicazioni di servizio. Se ne avrete bisogno, ovunque vi troviate, potrete comunicare con me, antepoendo semplicemente alla vostra richiesta la parola: "Sonya".*

*Vi affido ora al Signor Falciavento. Penserà lui a condurvi.*

*Vi auguro una buona permanenza.* La donna sorrise inclinando ancora il capo, in attesa che il piccolo gruppo si allontanasse.

Ma la ragazza dai capelli ramati, invece, rimase lì dov'era, inducendo gli altri a fermarsi in sua attesa. *-Non sono qui per un giro della base. Affermò decisa. -E non occorre che mi presenti al Comandante, signorina... o forse dovrei dire: "unita di sorveglianza" Sonya.* Aggiunse poi, con tono beffardo.

*-Preferirei, piuttosto, recarmi subito in miniera.* Ciò detto, esibì un sorriso a trentadue denti, inclinando la testa su di un lato, ad imitare goffamente quel gesto che Sonya eseguiva con misurata armonia. Guglielmo arrossì d'imbarazzo di fronte a tale spudorata insolenza, e desiderò fortemente godere della reazione autoritaria della donna, nel rimettere in riga quella piccola peste presuntuosa. *-Molto bene, signorina Asperger.* Rispose garbatamente Sonya. *-Come lei desidera.* Guglielmo, sbalordito, si chiese perché le cose non andassero mai una volta secondo i suoi desideri. *-Signor Falciavento, proceda pure col tour come previsto. Accompagnerò io la signorina fino agli hangar.* La donna accennò ad un saluto, poi si rivolse gentilmente alla ragazza. *-Mi segua, la prego. Le faccio strada.* Mentre le osservò andar via, Guglielmo cercò invano di ricordare dove avesse già sentito quel nome. Ed in tanto le due, sul fondo della sala, sparirono attraverso un varco nella parete, che si richiuse subito dopo il loro passaggio. Ciò che rimase del gruppo proseguì, come da programma, la visita al cuore della base.

Ben presto i due amici si resero conto dell'insondabile vastità di

quella struttura, per gran parte immersa nelle lapidee acque di quell'immutabile e desolato mare. Innumerevoli accessi e sbocchi d'aria, e torri d'acciaio ne affioravano appena, come relitti lambiti dai flutti d'indomabili sabbie, frammenti di scafo di nave aliena, alla deriva di impercettibili correnti, perennemente in bilico sull'orlo del terribile baratro: l'immenso vortice che tutto coinvolge e in sé trascina.

Attraversarono a piedi, avanzando su nastri, un'interminabile sequela di cubicoli, corridoi e sale d'ogni forma e misura, per gran parte cieche al mondo esterno. A volte, piccole aperture circolari nel soffitto, simili ad occhi di puro cristallo, puntavano la bianca volta del cielo. Altre, ampi squarci nelle pareti, come bocche di mastodontiche creature estinte, catturavano porzioni dell'arido paesaggio circostante: inorganiche meraviglie e bizzarrie dell'atomo capaci di sublimare l'animo umano, al pari dell'indefinibile miracolo che chiamiamo vita. Accecanti orizzonti di zolfo su neri oceani di basalto. Profonde spaccature nella roccia, venata da obliqui filoni di nichel e manganese. Sinuosi anfratti dalle pareti taglienti, scintillanti come lastre di specchi in frantumi, dai quali tragarono le lunghe carovane dei cingolati fare ingresso alla miniera. La giovane guida fornì loro informazioni sulle attività svolte nei settori che attraversarono. Mostrò, al di là di solide vetrate, l'interno dei laboratori di analisi, quelli di ricerca, i magazzini di stoccaggio delle risorse e delle materie prime: attività svolte, per grandissima parte, da apposite squadre di homunculus coordinate dall'intelligenza artificiale. Giunsero, in fine, nella grande sala ad anello che circondava l'enorme e luminoso spazio della serra.

-*Wa wa wa wao, grande!* Esclamò Franco, su di giri, non appena mise piede in quell'ambiente a dir poco surreale. Delicatissime grinze spuntarono ai lati degli occhi del signor Falciavento.

-*Stupefacente, vero?* Sembrò sorridere orgogliosa la loro guida, che per la prima volta lasciò trapelare un'emozione dal suo volto parzialmente celato. -*E'... è... cos'è questo?*

Chiese Guglielmo, sbalordito, con occhi fissi su quel tripudio di forme e di colori. -*Questo, signore, è un Terrario.*

*Al suo interno è attualmente in corso un esperimento di terra-fondazione.* I due amici, increduli, accostarono i loro volti all'invisibile barriera, che li separava dalle mirabili meraviglie di quel piccolo ecosistema artificiale.

## Capitolo 19 - La grande serra

*Onde omnidirezionali  
emanate dal fulcro del sistema solare.  
Sfere di raggi,  
che infinitamente s'espandono attraverso il cosmo,  
travolgono pianeti,  
segnando esili solchi d'ombra  
nell'eterno, radiosio fluire.*

(C. Hirubāsa)

La luce fluiva copiosa attraverso l'enorme calotta opalina, colmando incessantemente gli spazi raggiunti della sua intangibile sostanza. Rigogliosa, la vegetazione copriva gran parte del terreno roccioso. Folte chiome intercettavano, ad una decina di metri dal suolo, l'intensa radiazione solare, per gran parte **assorbita** dal processo di fotosintesi clorofilliana.

Ciò che d'essa alle verdi fronde sfuggiva, privata di alcune frequenze, proseguiva l'istantaneo viaggio attraverso la torbida atmosfera, parte **riflessa** in ogni direzione, parte **trasmessa**, attraverso sottili lamine di foglie palmate che dal basso sembrava vibrassero di vivido bagliore. Innumerevoli volte ancora la radiazione residua impattava, cedendo energia all'atomo e deviando nuovamente il suo corso. Come specchio d'acqua sotto pioggia battente, lo spazio entro la serra brulicava di molteplici frequenze. **L'ordine celeste si fa caos sulla terra.**

Fasci incoerenti inondavano l'anello esterno, attraverso il solido vetro, ma i soli raggi a coinvolgere l'animo scosso di Guglielmo passavano per due soli forellini, di appena sei millimetri quadri, nel pieno del suo immobile volto. Il cono di luce, nel suo occhio destro, investiva cento milioni di foto-ricettori ammassati sul

fondo della retina, ma solo un ventesimo di questi fibrillarono eccitati. Ancora una volta, la materia traduceva l'onda in particella, la luce in segnale, e un flusso continuo di elettroni, attraverso il nervo ottico, passando per il talamo, raggiungeva il lobo occipitale. Lungo tutto il tragitto il segnale veniva processato, incanalato, smistato, suddiviso, riorganizzato, prima d'essere proiettato in specifici strati della corteccia visiva, in base al tipo di informazione che esso rappresentava. Sovrapposta in matrici pluridimensionali di reti neurali, assemblata in pacchetti da indirizzare ad aree limitrofe per successive operazioni, l'informazione visiva era ora pronta per essere percepita. **Il caos si fa ordine nella mente.**

Posizione e movimento su, per la via dorsale, al lobo parietale, dove una mappa tridimensionale dello spazio di fronte al ragazzo veniva continuamente aggiornata, e la percezione della distanza da sé, delle fronde più lontane, non lasciava alcun dubbio sulla loro dimensione reale. Forma e colore giù, per la via ventrale, al lobo temporale, dove anche il più piccolo dettaglio prendeva parte al riconoscimento di ogni singola entità nella scena, e vistosi grappoli d'intenso indaco, abbarbicati sulla cima di corpulenti steli verdacei che spuntavano dalle crepe nella roccia, emergevano dal cromatico marasma, individuati e certamente classificati come fiori.

Nel profondo di quest'area, la visione si mescolava all'emozione che essa stessa, per altre vie, procurava. Ataviche paure rievocarono esperienze di analogo stupore, sorprendenti apparizioni stimolarono la creazione, nella corteccia cerebrale, di milioni di nuove sinapsi tra migliaia di neuroni. La mente di Guglielmo recuperò l'immagine di un popolato acquario, vivido ricordo del terzo anno scolastico, quando visitò, con gli alunni e l'insegnante, il museo di scienze naturali. La grande vasca di luce, nel bel mezzo del padiglione di zoologia,

riproduceva la vita sottomarina nelle ere Pre-Rivelazione.

Una realistica rappresentazione olografica della fauna marittima da tempo estinta. Fanelliche creature, dalle enormi mascelle spalancate e terribili dentature, fluttuavano sinuose tra banchi di piccoli pesci argentati. “Pesce grande mangia pesce piccolo”, ripeteva, di tanto in tanto, la signorina Colleoro.

“E' nella natura delle cose”, aggiungeva poi, subito dopo.

Esseri dalle improbabili fattezze, da credere scherzi di natura, trovavano temporanea dimora tra le sabbie di insidiosi fondali, in quel mondo fatto di luce che sembrava fatto di acqua. Un'enorme manta schizzò fuori dal fondo, sollevando un denso nugolo di sabbia; fuggiva da un gruppetto di scalmanati ragazzini, che tentavano invano di calpestarla. Le ragazzine gironzolavano in tondo, a piccoli gruppi di tre o quattro componenti al massimo, rastrellando il fondo in cerca di conchiglie e stelle marine, da raccogliere per le loro collane.

La piccola Sara s'infilò tra i capelli il grazioso anemone rosa raccolto tra le rocce, lanciando un'occhiatina al timido ammiratore, che da tempo imprecisato la osservava.

### **La mente si fa artefice di nuove realtà.**

Un vivace cinguettio si diffuse, tutto d'un tratto, nel concentrico spazio della serra. Franco osservò rapito le evoluzioni di una coppia di piccoli volatili, che compirono alcuni giri lungo il perimetro dell'abbagliante emisfero, in cerca forse di una via di fuga. Mai nulla di simile, a memoria d'uomo, fu visto librarsi nei cieli dell'Alleanza.

*-Non posso crederci, esistono per davvero!* Il ragazzo sorrise divertito all'insolito spettacolo. *-Certo che esistono, testa di pioppo!* Mormorò Guglielmo, fingendo di non esserne poi tanto stupito. *-Un vecchio funzionario, a Samatra, aveva una coppia di... “senilis canaria”, o qualcosa del genere, in una grande gabbia nel suo giardino.* Fece una breve pausa, nel tentativo di ravvivare

un ricordo ormai sbiadito. *-Li ebbe in dono da un sacerdote.* Scandì lentamente strizzando gli occhi, come per leggere l'informazione su di un cartello molto lontano.

Franco annuì distratto, senza perdere mai di vista le due piccole sagome affusolate, che guizzavano nell'aria all'unisono deviando di un po' la traiettoria ad ogni ulteriore battito d'ali, finché non piombarono giù, sparendo tra gli arbusti dell'esotica macchia. Poggiato al vetro, col peso leggermente sporto in avanti e col naso ad un pelo dalla tiepida superficie, il calore irradiato dalla serra ne riscaldava piacevolmente il volto.

Dopo un po', la sua attenzione ricadde sul tremolante luccicore che centinaia di blatte, dal carapace iridescente, emettevano sciamando freneticamente lungo i margini di una pozza. L'acqua che ne ristagnava, satura di zolfo, andava dal giallo intenso, lungo le levigate sponde, al verde acido, nei tratti dove il fondale era più profondo. *-Diamine! E quelli... cosa sono?*

Due rettili, delle dimensioni di un grosso cane, se ne stavano perfettamente immobili sulla roccia a picco, ad un metro e mezzo dalla superficie dell'acqua. Purpuree creste, dispiegate come ventagli, spuntavano dal dorso color muschio dei due lucertoloni, che godevano, sornioni, della calda luce solare.

*-Possiamo entrare?* Chiese Franco alla guida, con l'espressione di chi s'aspetta un premio, che crede senza dubbio di meritare. Falciavento, incredulo, restò in silenzio per un attimo. Le grinze sulla sua fronte, in mezzo agli occhi affusolati, valsero più di mille parole. *-Spiacente, ma non è possibile.* Rispose con clemenza. *-È troppo rischioso.* La delusione che vide affiorare sul volto del ragazzo lo indusse a precisarne la motivazione:

*-L'introduzione nella serra di personale non qualificato può sconvolgerne il delicato equilibrio, compromettendo irreparabilmente l'esperimento.* Indicò quindi una direzione, nella quale invitò i ragazzi ad osservare. Due individui in

ermetica tuta bianca si intravidero a malapena, attraverso gli squarci tra la folta boscaglia, dall'altra parte della serra. Le due goffe presenze aliene si aggiravano barcollando tra gli arbusti del sottobosco, effettuando misurazioni e prelievi di campioni organici e minerali. Guglielmo osservò Falciavento con aria interrogativa, ma prima ancora che potesse aprir bocca venne prontamente anticipato. -*Signor Campospada, mi spiace doverla interrompere, ma dobbiamo proprio andare. Il capitano l'attende.* -*Ed io?* Chiese Franco, perplesso, rivolgendosi all'amico. -*Tu aspetterai qui.* Rispose Guglielmo, senza un briciolo di compassione. -*E non fare quella faccia. Ci vediamo dopo.*

## Capitolo 20 - Il centro operativo

Falciavento, fermo sull'uscio, attese il permesso di congedarsi, poi sparì dietro la bianca lastra che traslò alle sue spalle.

*-Benvenuto Guglielmo, accomodati.* Una voce rassicurante invitò il ragazzo ad entrare. *-Sono il Comandante Zenobia, ma puoi chiamarmi Zena, se preferisci.* La persona che era lì ad attenderlo si esprime con una tale confidenza da indurlo ad esitare. *-Beh, cosa fai lì impalato? Avvicinati, fatti osservare.* Guglielmo avanzò timidamente nella vuota sala circolare, spoglia di qualunque arredo ad eccezione del candido sedile che ne occupava il centro. La donna, con indosso una tuta di termo polimero nero aderente alle sue perfette forme, aveva la carnagione olivastra, gli occhi scuri e i capelli corvini, tirati e raccolti in una treccia che, dall'apice dell'affusolato cranio, per via mediana, le calava fin dietro la nuca come una selvaggia cresta. Una finissima maglia metallica, che dal mento, lasciandole l'esile collo slanciato, le scendeva fin quasi alle clavicole, assieme alle spalline della medesima lega dorata, costituivano gli unici orpelli che ne ornavano l'uniforme. Guglielmo pensò subito al suo sfortunato amico, privato della vista di cotanta ammaliante bellezza. *-Oreste mi ha molto parlato di te, e del tuo interesse per il mare di cristallo.*

Il comandante punzecchiò il suo ospite sul tema ad esso più caro, nel tentativo di metterlo subito a suo agio, ma in quel momento l'interesse del ragazzo era rivolto a ben altro argomento. *-Dice che sei un tipo in gamba, ma non sapevo ti mancasse la parola. -Faccio ricerche sul mare di cristallo!* Esordì finalmente Guglielmo, con voce spezzata. *-Allora la lingua ce l'hai?* Sorrise maliziosa la donna. *-Bene, sei nel posto giusto.* Aggiunse voltandogli le spalle, e guadagnando sinuosa il centro della sala. *-Ma prima, perché non mi racconti un po' di te?*

Guglielmo rimase per un attimo spiazzato. *-Di me? E cosa dovrei raccontare?* Zenobia girò intorno al voluminoso sedile, accarezzandone la spalliera di soffice licografene. *-Beh, per esempio, da dove ti viene tanto interesse per il deserto la fuori?* La domanda lo colse impreparato. *-Da dove mi viene? Ripeté tra sé, con un filo di voce. -A dire il vero non ci ho mai pensato.* Approfittando della silenziosa attesa della donna, si pose per la prima volta quella singolare domanda. *-Credo sia perché... mio padre...* Per qualche ignota ragione gli sovvenne spontanea tale associazione, che in qualche maniera, dapprima a sé stesso, dovette motivare. *...da piccolo mi raccontava storie sul grande mare.* Gli sembrò, tutto sommato, una ragionevole spiegazione. Un velo di malinconia calò improvviso sul volto della donna. *-Tuo padre, capisco. Non dev'esser stato facile, per te, superare la sua perdita.* Guglielmo distolse da lei lo sguardo, mirando in alto, dapprima a destra, poi a sinistra, cercando con gli occhi rassicuranti geometrie nelle quali potersi rifugiare, ma l'ambiente, privo di linee da inseguire ed angoli sui quali indugiare, lo ricondusse a lei nuovamente. *-Acqua passata.* Tagliò corto il ragazzo, insofferente. *-Mi spiace, non era mia intenzione...* Si scusò la donna, con rammarico. *-Non importa, Comandante. Ma cosa ne dice se adesso veniamo allo scopo della mia visita?* La donna tirò un breve sospiro e gli sorrise benevola, nonostante, segretamente, ne rimase un po' delusa. *-Bene.* Ci mise un punto e andò a capo. *-Per la tua futura carriera da funzionario ti sarà molto utile ciò che conoscerai adesso.* Fece una breve pausa, prima d'introdurre l'argomento. *-Come ben saprai, ci troviamo sul più vasto giacimento minerario di tutto il settore Boreale. Da qui estraiamo principalmente grafite, cobalto e nichel, ma in quantità minore è presente una gran varietà di altri minerali.* Così dicendo, la donna si sedette alla sua postazione. *-Vieni, accomodati.* Indicò al ragazzo di

raggiungerla al centro della sala, dove un secondo sedile, simile al primo, emerse dalla lucida superficie del pavimento, prendendo lentamente forma. Ella attese, senza fretta, che il ragazzo le sedesse accanto, per poi tracciare in aria un grosso arco con la mano. Un'enorme mappa tridimensionale dell'intero sito d'estrazione apparve a mezz'aria, dinanzi ai loro occhi.

*-Questa che vedi qui è la miniera. Interessa un'area, in superficie, di circa 1500km quadrati. Novantaseimilatrecentosettantadue chilometri di gallerie scavate sino ad ora. Il numero fluttuava, insieme ad altre cifre, in un piccolo riquadro in basso. -Un gran bel groviglio, non trovi?* Il ragazzo, senza pensarci, fece un bel fischio d'approvazione, poi si mise una mano sulle labbra, come a scusarsi per il gesto un po' troppo confidenziale. La donna sgranò gli occhi e si voltò stranita ad osservarlo, poi rise di gran gusto, ed entrambi tornarono, come se nulla fosse, ad osservare l'ologramma. Con gesto rapido della mano, ella disattivò da un elenco fluttuante una serie di opzioni e ne attivò delle altre, apportando istantanei cambiamenti al complesso modello virtuale. Sparirono dapprima tutte le etichette, le linee di quota, la posizione dei mezzi da lavoro e l'indecifrabile intrico dei cunicoli che, in semitrasparenza, si sovrapponevano copiosi. Apparve la superficie del terreno, i dettagli delle rocce e i reticoli colorati, che evidenziarono i diversi giacimenti per tipologie di minerali. *-Questa che vedi in rosso è la linea di faglia. Indica il confine tra due placche oceaniche.* Con dita agili, Zenobia ruotò il modello nello spazio ed estese la visuale su una ben più vasta area, che arrivò a comprendere l'imponente dorsale montuosa, ai confini con Samatra. Un altro movimento della mano e comparve un temporizzatore, con data e ora del giorno. *-Adesso tieniti forte, comincia il nostro viaggio.* Sfiando l'aria con un dito portò indietro gli anni, che scorsero veloci come secondi. Per un po', nulla del desolato scenario

sembrò mutare, finché, d'un tratto, chiazze azzurrine, dai contorni irregolari, spuntarono ovunque sul fondo di valli e di crepacci. Le macchie si estesero rapide e, unendosi le une alle altre, colmarono in breve tutti gli spazi, finché il deserto non ne fu del tutto ricoperto. *-La linea frastagliata, che vedi salire lungo la costa, indica il livello del mare.* Il ragazzo, con occhi sbarrati, osservava rapito la superficie delle acque innalzarsi, fino a raggiungere e superare il bordo dell'antica scogliera di almeno un centinaio di metri, lambendo, così, le pendici dei Mirari, per poi ripiombare in basso, subito dopo, stabilizzandosi a una trentina di metri al di sotto. *-Ecco, questo che ora vedi è lo scenario poco prima della grande catastrofe, circa quattro secoli fa. L'area in cui ora ci troviamo era situata sul fondo di un vasto oceano. Sulle nostre teste vi era una colonna d'acqua alta circa 1700 metri, mentre il punto più profondo dell'attuale depressione sfiorava i 2000 metri sotto il livello del mare.* Da quella sequenza animata Guglielmo percepì la reale vastità del fenomeno, e rimase atterrito dall'immagine, ricreata nella sua mente, di quella colossale massa d'acqua che avrebbe travolto la minuscola valle del Vermont, di certo devastandola, spazzando via da essa ogni forma di vita per centinaia di chilometri nel suo entroterra, se i possenti Mirari, fungendo da barriera, non l'avessero così protetta. *-Che fine ha fatto tutta quell'acqua?* Chiese dunque il ragazzo. *-Non dirmi che all'accademia non te ne hanno parlato?* Sul volto di Zenobia fiorì un sorriso compiaciuto. *-Sì, certo, ma mi riesce un po' difficile credere che il Distruttore abbia risucchiato tutta quell'acqua dagli oceani della terra, per poi risputarla in una profonda buca, al polo Sud.* La donna rise ancora, divertita. Ed era bella, notò il ragazzo, ancora più bella quando rideva. *-Beh, detta così, sembra incredibile anche a me.* Ammise, sforzandosi di tornare seria. *-Ma quella, vedi, è solamente una versione idealizzata degli*

*eventi. Direi quasi un mito... adatto ad una classe di piccoli alunni, futuri cittadini dell'alleanza. Guglielmo non conosceva il significato di quel vecchio termine, ma credette di comprenderne ugualmente il senso, quindi lasciò che la donna proseguisse il discorso, senza interromperla ulteriormente.*

*-In realtà, non fu così che andarono esattamente le cose.*

Un fremito percorse il ragazzo che, in attesa di una qualche sorprendente rivelazione, pendeva totalmente dalle sue labbra.

*-Ma abbi un po' di pazienza... solo un attimo. Il comandante fece segno al ragazzo d'attendere. -Sonya: Cortesemente, un brunch per due. Qui da me. Sì. Tra dieci minuti, grazie. Guglielmo si girò intorno, stranito. Non aveva udito altre voci, nella stanza, oltre a quella del suo ospite. -Scusa, ho pensato fosse ora di mettere qualcosina sotto i denti... non trovi? -Certo! Affermò il ragazzo. -Dunque... dicevamo? -"In realtà non fu così che andarono esattamente le cose". Sugerì Guglielmo.*

*-Già... Quello che chiamiamo "il Distruttore", raffigurato nei rituali come una gigantesca piovra, è in realtà una macchina gravitazionale. Quando giunse sulla terra dallo spazio, il cataclisma che provocò al suo atterraggio modificò profondamente la forma del nostro pianeta, facendo collassare l'Antartide sotto l'azione della sua smisurata massa. Il suo nucleo super-denso, sprofondò di centinaia di chilometri nella crosta terrestre, fino a raggiungerne il mantello. Ciò causò, di conseguenza, l'innalzamento della superficie terrestre nell'emisfero polare. L'asse di rotazione e persino il centro di gravità del pianeta subirono notevoli variazioni. Le acque dei mari dell'emisfero nord defluirono verso l'immensa depressione antartica, in un processo durato circa mezzo secolo, che spazzò via tutte le civiltà a sud dell'equatore. Con tecnologia aliena, a noi funzionari ignota, l'invasore cristallizzò quelle acque in perenni ghiacciai, che si estesero dal polo Sud per un terzo della superficie*

terrestre, sancendo così la fine dell'Antropocene; evento meglio noto, nelle aule delle accademie, come Fine dell'Era Arcaica. Zenobia, percependo una domanda sul volto di Guglielmo, interrompe il suo racconto, concedendogli la possibilità d'intervenire. Ed egli, difatti, non ne perse occasione. -*In che senso, "a noi funzionari ignota"? Già, era proprio come ella s'aspettava. "Bada a come gli parli", l'avvisò Oreste nel raccomandarglielo. "È attento a tutto ciò che dici, ma anche a quello che non dici". -Sarebbe lunga da spiegare, e non è questo il luogo né il momento adatto. Si scusò la donna. -Ma ti assicuro che presto, una volta giunto a Lito, lo capirai. Lascia che ora prosegua. Ho ancora tanto da mostrarti, e non abbiamo molto tempo a disposizione.* Guglielmo acconsentì, annuendo col capo. -*Quando ancora gli effetti del cataclisma erano in atto... Riprese la donna. -...comparve, nei cieli del mondo, il Flagello. O-Baall: l'essere che credè il distruttore. "Egli sorvolò la terra tre volte con la sua nave", come dicono le scritture, "vomitando cascate di plasma sulle megalopoli della terra". Poi si diresse a Sud, tra i ghiacci perenni, dove stabilì la sua dimora. I centri nevralgici della civiltà umana furono, in breve tempo, ridotti in cenere. E fu vano ogni tentativo di difesa da parte della nostra specie, che ricorse alle più potenti armi che aveva a disposizione, peggiorando solamente le cose. Ma tornando al nostro deserto... La donna si alzò dal sedile e prese a camminare per la stanza. -Ciò che rimase dell'oceano, ridotto in piccoli bacini lì dove il fondale era più profondo, fu del tutto prosciugato, nell'arco di cinquant'anni, da lunghissimi periodi di siccità. Come ben saprai, ciò che caratterizza la superficie di questo deserto è lo spesso strato di sale e di calcare che lo ricopre, dovuto all'evaporazione di tutta quell'acqua in un lasso di tempo relativamente breve. Per questo motivo, e per le mortali radiazioni rilasciate dalle armi che utilizzarono i nostri antenati nel vano tentativo di difesa, è*

*un luogo totalmente privo di vita. Zenobia tirò un profondo sospiro, concedendosi una breve pausa. -Ed è per questo che ricreate la vita nella Serra? Chiese Guglielmo, inchiodato alla sua poltrona. -Esatto! Le forme di vita che hai visto nella serra sono organismi da noi ingegnerizzati. O-Baal detiene il controllo del 87% di tutta l'acqua del pianeta, sotto forma di ghiaccio.*

*Le cittadelle dell'alleanza sono le uniche isole verdi rimaste sulla Terra. Tutto il resto è deserto. Un'arida distesa senza vita, come quella che hai visto la fuori. Grazie ai Padri Celesti, oggi siamo in grado di riprogettare quella vita, orientando l'evoluzione a nostro piacimento. Piante capaci di vivere in assenza d'acqua, insetti che si nutrono di radiazioni e ricoprono il suolo di fertili scorie, animali resistenti ai raggi gamma, che un giorno ripopoleranno la Terra. Qui alla base abbiamo ricreato un piccolo ecosistema altamente sinergico, che sarà il punto di partenza per un processo di bonifica dell'intero pianeta. Prepariamo oggi le condizioni per la vita di domani. Gli occhi della donna brillarono di orgoglio, e la sua voce, vibrante di passione, trasmise tutto l'entusiasmo per un così nobile progetto.*

Le sue parole rimbombavano nella testa di Guglielmo, sommerso da così tante informazioni da sentirsela scoppiare. La visita alla base con Falciavento, l'incredibile spettacolo della serra, il viaggio nel tempo alle origini del deserto e tutte le domande che in quel momento avrebbe voluto fare, affollavano i suoi pensieri, richiedendo al suo organismo consistenti quote di energia da spendere in attività cerebrali. *-Abbiamo quasi terminato. Assicuro il comandante, che percepì segni di cedimento sul volto del giovane ospite. -Ti chiedo solo un altro po' d'attenzione. Andremo ancora indietro nel tempo, ma prima fisseremo la visuale sul sito della miniera. Zenobia segnò un preciso punto sulla mappa, che divenne il fulcro dell'intera scena. Quindi agì nuovamente sul temporizzatore,*

accarezzando più volte le cifre degli anni che presero a scorrere sempre più rapide, così che impercettibili modifiche della superficie terrestre divennero man mano più evidenti.

Un centimetro all'anno la crosta si spostava, e l'informe macchia nera, che rappresentava il più grosso giacimento di grafite dell'alleanza, riemergeva lentamente dalle profondità della terra, slittando su di un'ideale superficie ricurva, mentre il livello del mare, al di sopra d'essa, subiva notevoli variazioni. Il livello delle acque saliva e scendeva, come se l'oceano respirasse a ritmo di ere geologiche. I Mirari si allontanarono dal centro della mappa finendo ai margini dell'area inquadrata, appiattendosi gradualmente, fino a sparire del tutto. Il fondale prese a gonfiarsi rapidamente, riemergendo al di fuori delle acque, e tutto, in breve, fu ricoperto da foltissima vegetazione.

*-Questo giacimento minerario, che abbiamo inseguito per interminabili ere in lungo e in largo per il pianeta, fu una vasta foresta di felci e licopodi, nel Carbonifero; sommersa da devastanti inondazioni e ricoperta da chilometri di sedimenti, nel Permiano; inabissatasi per il cedimento della faglia, nel Giurassico; e rimasta sotto il fondo di un mare, prosciugatosi nel Miocene e nuovamente riformatosi nel Pliocene; e che tale sarebbe rimasto per decine di migliaia di anni ancora, se un catastrofico evento alieno non avesse interferito col naturale corso geologico del nostro pianeta. Come vedi, la storia della terra è ricca di eventi sconvolgenti. Creazione o distruzione è solamente un punto di vista. Desertì che lasciano il posto a foreste, che spariscono sotto le acque di mari, che prosciugano, tornando deserti. Cicli che prima o poi si ripetono, ma in tempi lunghissimi. Ciò che è stato fatto al nostro pianeta dall'invasore, in un tempo che al confronto è solo un breve battito di ciglia, è in assoluto un imperdonabile sopruso. Noi non desideriamo altro che ripristinare lo stato della Terra a quello che era prima del suo*

*arrivo, accelerando, con tutti i mezzi a nostra disposizione, questo lentissimo processo naturale... D'improvviso un segnale acustico risuonò nell'ambiente, coprendo le ultime parole della donna.*

La voce che ne seguì era quella di Sonya, che chiese ed ottenne il permesso di entrare. Ma al suo posto un parallelepipedo metallico, alto un metro e largo circa la metà, entrò nella stanza.

*-Magnifico! Ecco il nostro brunch.* Sorrise la donna, tralasciando la lezione in corso. *-Ora scoprirai uno dei vantaggi dell'essere funzionario.* Raggiunto il carrello ne sfiorò la convessa superficie di copertura, che si schiuse come un bocciolo svelandone l'appetitoso contenuto. Quindi, con gesto garbato, invitò il ragazzo a servirsi. *-Zena...* Così egli la chiamò, e gli occhi della donna brillarono. *-...avevo sei anni quando mio padre partì per il fronte.* Guglielmo, colto dal rimorso per il suo atteggiamento inizialmente schivo, lasciò che i ricordi sepolti riaffiorassero, per fargliene cortesemente dono.

*-Mia madre, sull'uscio di casa, mi teneva forte per mano.*

*Pretese, quella volta, che osservassi mio padre partire... e non ne capivo il perché. Vedemmo per l'ultima volta quell'uomo allontanarsi sul viottolo di casa. Quel giorno non andai a scuola. Credo che nessuno, al villaggio, ci andò. E non ci fu permesso di scendere a valle. Rimanemmo chiusi in casa a scrutare dalla finestra i Falchi, per tutto il tempo necessario alla loro partenza. Aspettammo per mesi loro notizie, e sperammo a lungo di rivederli tornare... ma quel dannato deserto li inghiottì tutti... Sì, è stata dura. Ma alla fine l'abbiamo superata.*

Zenobia osservò con rinnovato interesse quel ragazzo, e pensò che Oreste non si fosse sbagliato, riguardo alle informazioni sul suo conto. *-Cos'è che cerchi di preciso la fuori?* Domandò seria la donna. Guglielmo le fece un'alzatina di spalle. *-Non so.*

Le rispose, un po' rattristito. *-Magari soltanto la conferma... che non ci sia nient'altro che un dannato deserto, la fuori.*

## L'esploratore ~ Cronache di un viaggio

di Guglielmo Campospada

### Le risorse dell'alleanza.

Se c'è qualcosa di più importante del cibo, per l'Alleanza, queste sono le risorse che occorrono per fabbricarlo.

Stabilimenti, laboratori, attrezzature, forniture d'ogni genere; tutto dipende dall'estrazione delle materie prime, compreso il Sinuun che mangiamo.

Gli estrattori sono i destinati dal BTA all'approvvigionamento di risorse primarie. Che si tratti di minerali, di fossili, di gas, di materia organica viva o morta, essi lavorano duramente per coprire l'incessante richiesta dei Centri di Produzione.

Ogni gilda comprende al proprio interno diversi settori, e le possibilità di far carriera, in ogni uno d'essi, sono molteplici, ma è in quella degli estrattori che esiste la massima varietà d'impiego. Un estrattore può svolgere il proprio lavoro nelle cave, nei centri operativi, nei laboratori di ricerca, nelle riserve naturali, ma chi è all'inizio della propria carriera parte sempre e soltanto dal sottosuolo, ed è lì che la maggior parte d'essi rimarranno in servizio, fino al termine della sua vita.

L'unica speranza di un giovane estrattore è d'invecchiare in fretta, per poter così ambire ad una migliore posizione.

In quanto a rischi, l'estrattore è secondo solamente al guerriero. Egli viene a contatto con pericolose scorie, rischia orribili incidenti sul lavoro, passa lunghi periodi, a volte anche di mesi, senza mai rivedere la luce del sole. La peggior cosa che ti possa capitare la sotto è di rimanere al buio. Non esiste buio più intenso. L'intrico dei tunnel è talmente complesso, che persino per un veterano, senza una minima fonte d'illuminazione, sarebbe impossibile venirne a capo. Una particolare branca di estrattori è quella che si occupa di recuperare materie organiche. Questi sono una netta minoranza, direi quasi una rarità, che hanno la fortuna di lavorare nelle riserve naturali.

Oreste, il guardiaboschi, ne fa parte, ed è l'unico essere umano che conosco ad essere a capo di una squadra composta interamente da homunculus.

P.S. Se avessi la matematica certezza di non finire i miei giorni in una miniera, di certo, al falco ed al toro, preferirei di gran lunga lo scarabeo.

## Capitolo 21 - Il trasferimento

*Mito [mì-to] n.m. s.m. [dal gr. μῦθος (mythos) «parola, discorso, racconto, favola, leggenda»].*

*1. Narrazione fantastica tramandata oralmente o in forma scritta, con valore spesso religioso e comunque simbolico, di gesta compiute da figure divine o da antenati, che spiega simbolicamente fenomeni fisici o trascendentali quali le origini del mondo, dell'umanità, di un popolo, di istituti sociali, di valori culturali, oppure la scoperta di arti, tecniche ecc.: il m. di Prometeo, il m. degli Argonauti, il m. di Deucalione e Pirra.*

*2. Idealizzazione di un evento o personaggio storico che assume, nella coscienza dei posteri o anche dei contemporanei, carattere e proporzione quasi leggendari, esercitando un forte potere di attrazione sulla fantasia e sul sentimento di un popolo o di un'età: il m. di Cesare; il m. di Roma; il m. napoleonico; fare un m. di qualcuno o di qualche cosa.*

Guglielmo richiuse il vecchio dizionario, facendo attenzione a non sguaiarne le delicate pagine. Poi lo inserì nella sua logora, ma ancora valida, custodia di cartone pressato. Tenne il pesante volume ben fermo tra le cosce, mentre armeggiava con l'apertura dello zaino; sciolti i legacci che ne stringevano l'imboccatura, ne allargò le pareti, facendo posto nel suo molle ventre di tessuto sintetico. Al di là della densa coltre atmosferica, il sole, ancora basso sui monti lontani e vagamente familiari, velava di rosa ogni superficie colpita dai suoi pallidi raggi, evidenziando con lunghissime ombre finanche le più piccole asperità del terreno. Sul pianale posteriore di un'unità da trasporto, in coda ad un convoglio di mezzi dell'alleanza, i due amici viaggiavano, in direzione Sud-Ovest, verso il centro di smistamento risorse; un piccolo cerchietto segnato a matita,

sulla mappa del giovane viaggiatore, accanto alla sigla "S09". Bruschi sbalzi di quota del fondo stradale si traducevano in morbide, sebbene insidiose, oscillazioni del veicolo, nonostante l'incredibile efficacia delle sospensioni magnetiche. Franco, bavero tirato sul muso, fin oltre il naso, a schermare le vie respiratorie, in piedi sulla precaria superficie di carico, era profondamente impegnato a mantenere l'equilibrio. Rilassava e irrigidiva gli arti, e inclinava il busto, spostando di continuo il suo baricentro, a volte assorbendo, altre contrastando, le improvvise spinte del mezzo. Il suo corpo, dopo alcune ore d'insistenti tentativi e di rischiosi fallimenti, aveva assorbito ed assimilato i molteplici stimoli dall'esterno, imparando a fornire, per ciascuno d'essi, adeguata e repentina risposta. Reagiva oramai ad ogni sollecitazione, per quanto imprevedibile fosse, con istintivi ed efficaci automatismi, limitando i contrasti al minimo, ed unendosi armonicamente al moto.

Dov'è armonia, una legge, suprema e inafferrabile, pervade i corpi e le menti, che vibrano in reciproco accordo. E da quella legge, inconsciamente, Franco doveva essere di certo governato. Guglielmo, tenendosi stretto all'imbracatura che fissava il telone sul prezioso carico, contorcendosi non poco, col braccio e la mano libera rimise in spalla lo zaino. Sentiva ancora addosso il peso dell'intensa giornata passata alla miniera.

Nel pomeriggio, con Franco e Falciavento, visitò le gallerie di uno dei giacimenti minori, dove l'attività estrattiva era quasi del tutto cessata. Per tutto il tempo, il giovane sperò di rivedere Zenobia per un'ultima volta, prima di riprendere il viaggio, e per un attimo, durante il pasto serale alla mensa, quasi lo credette possibile, quando vide entrare dal fondo della sala un manipolo di funzionari. Ma tra loro rivide con enorme sorpresa, invece che il capitano, quella strana ragazzina dai capelli ramati, il cui nome gli sembrò vagamente di ricordare. I due furono poi

condotti al proprio alloggio, nel quale, senza più neanche la forza di spogliarsi, crollarono dal sonno esausti. Prima dell'alba, la carezzevole voce di Sonya irruppe nei loro sogni, fornendo istruzioni in merito al loro prossimo trasferimento. Quella mattina, uno dei mezzi del convoglio, in tutto sei unità da trasporto ed un drone da scorta, partì con qualcosa in più del solito carico. I due viaggiavano come merci, sul retro dell'ultimo di quei veicoli privi di cabine e conducenti, verso la seconda tappa, nel secondo giorno del loro programmato viaggio. *-Quella donna... era strana. Pensò Guglielmo, a voce alta. -Strana? In che senso strana? Franco riemerse, senza batter ciglio, dallo stato di concentrazione in cui era profondamente calato. Rannicchiandosi, poggiò dapprima le mani al suolo per poi sedersi, in posizione sicura, rivolto all'amico. -Non so come dire, aveva qualcosa di strano. -Strana come Marcus? Guglielmò pensò per un attimo a quel curioso accostamento. -Beh, tipo! O meglio no, non proprio. Confuso, restò per un po' a riflettere in silenzio, mentre l'altro si risistemava, in cerca di una posizione più comoda. -Cioè... non c'eravamo mai visti prima, non sapevamo nulla, o quasi, l'uno dell'altra, e dopo un po' che parlavamo di deserti, mari prosciugati e gigantesche catastrofi, sembrava come se ci conoscessimo da una vita. -Si ma, è da ieri che non fai altro che parlarmene, e non mi hai ancora detto che tipo era? -Te l'ho già detto, mi sembra. -No che non me lo hai detto. Insistette Franco, un po' stizzito. -D'accordo... cos'è che vorresti sapere? Guglielmo gettò la spugna, ormai rassegnato alla tenacia dell'amico. -Simpatica? -Sì, abbastanza. -E poi? -Un tipo vivace. Molto appassionata del suo lavoro. -E poi? -Non si dà arie, e tratta le persone con rispetto. -E poi? -E poi cosa? Guglielmo alzò il tono della voce, irritato dalle continue incursioni. -Carina? Chiese Franco, con uno strano sorrisetto sul volto. -Naa, niente di speciale. Solo un po'*

*strana... I due si osservarono a vicenda, con reciproco sospetto. -...per essere un funzionario, intendo. Precisò subito dopo Guglielmo. -La signorina Colleoro, ad esempio, mi conosce da tutta una vita e, se ci penso, di lei non so praticamente nulla.*

*Ne lei sa davvero qualcosa di me. O di come la penso su di una cosa qualsiasi. Credo, anzi, non prenda nemmeno in considerazione la possibilità che qualcuno possa avere una propria opinione sulle cose. -Ma di quali "cose" parli?*

Chiese Franco, faticando a seguire il discorso dell'amico.

*-È come se per lei esistesse un unico pensiero inattaccabile, e che la sua sola preoccupazione fosse quella di correggere ogni deviazione, di chiunque, da esso. -Ma tu dicevi che la Colleoro era un tipo apposto?! -Non dico sia una brutta persona, no di certo ma... come dire... è un funzionario, dopotutto. Zena, invece, non lo sembra affatto. -Com'è che l'hai chiamata? Zena?*

Sul volto di Franco comparve un'espressione a metà tra la sorpresa e il turbamento.

*-Certo, mi ha detto lei che potevo chiamarla così.*

*-Confermo! Tuonò l'amico, saltando in piedi in un impeto di stupore. -Non sembra affatto un funzionario.*

*-Voleva sapere qualcosa di me, capisci? Proseguì Guglielmo.*

*-Nemmeno mia madre me lo ha mai davvero chiesto.*

*A parte Marcus, e a volte Roberta, nessuno se ne è mai davvero interessato. -E... non è che dimentichi qualcun altro?*

*-Ovvio, ci sei tu! Ma questo lo davo per scontato.*

## L'esploratore ~ Cronache di un viaggio

di Guglielmo Camospada

### I centri di smistamento.

Ben distribuiti sul territorio dell'alleanza si contano dodici centri di smistamento risorse, gestiti in piena autonomia da comunità di Homunculus. Quello più vicino a Samatra è il centro SO9, che gestisce tutti gli spostamenti di risorse nel comprensorio che include, oltre la nostra città, quelle di Antea, Novalis, Turieb e Lito. Centinaia di convogli ogni giorno transitano per questi immensi scali, prima di raggiungere le rispettive destinazioni. I mezzi stazionano nei centri il tempo necessario alle operazioni di scarico e di carico, di rifornimento e di manutenzione. Da qui le materie prime, provenienti dai centri d'estrazione, vengono indirizzate ai centri di produzione, dove saranno trasformate e rispedite qui sotto forma di oggetti (attrezzature da lavoro, forniture domestiche, materiale didattico, equipaggiamento bellico, bio-forniture etc. etc.) da distribuire alle città dell'alleanza, in base alle previste esigenze. Prima o poi, tutta questa roba tornerà nuovamente qui sotto forma di rifiuti, da inviare alle discariche per essere riciclati. Non è presente in alcun testo che ho consultato, ma ho il sospetto che i materiali recuperati dalle discariche tornino a passare nuovamente per questi centri, prima di raggiungere le loro successive destinazioni, qualunque esse siano.

Nota 1: Stando alla durata dell'ultimo paio di stivali che ho avuto, direi che la materia di cui erano fatti abbia trascorso più tempo nei centri di smistamento, che vicino ai miei piedi.

Ogni uno di questi centri è dotato di decine di hangar, forniti di officine per le riparazioni dei mezzi. Centinaia di migliaia di metri quadrati di depositi e magazzini, ed un'unica macrostruttura residenziale che ospita oltre diecimila unità biologiche lavorative. Gli Homunculus, esseri viventi dalle straordinarie capacità fisiche e psichiche, sono creati nei

laboratori di Lito appositamente per svolgere i compiti più logoranti, al posto dell'essere umano. Da quel che dice la signorina Colleoro, i centri sono autogestiti come “micro-società di eguali”. Ciò sta a significare che tutte le unità, nonostante si occupino delle più disparate mansioni, sono soggette alle medesime regole e godono degli stessi diritti, come sancito dal Codice Atlantico delle Macchine (CAM). Dal primo all'ultimo Homunculus, che si occupi della sicurezza dell'area o della manutenzione degli scarichi di liquami, della movimentazione delle merci piuttosto che la gestione di un magazzino, ha diritto ad una abitazione, ad alimenti e a cure, in egual misura degli altri, ed è soggetto agli stessi orari di lavoro e di riposo di tutti gli altri. Non esiste alloggio che si differenzi in forma o in dimensioni, che goda di una migliore posizione o di una visuale privilegiata rispetto agli altri.

“Isos” è il nome della torre che ospita le 10.000 cellule abitative, cieche al mondo esterno ad eccezione del proprio varco d'accesso, e distribuite a raggiera su 15 livelli circolari. Essendo gli Homunculus progettati per assolvere al meglio i più disparati compiti, risultano unità estremamente versatili e perfettamente intercambiabili. Essi svolgono mansioni temporanee, scambiandosi periodicamente di ruolo. Ciò deriva da una precisa ragione pratica: Le inevitabili differenze operative, tra le svariate mansioni del centro, sottoporrebbero gli Homunculus a differenti tipologie di logorio e disparità nel grado di usura; la periodica rotazione dei ruoli appiana queste differenze, garantendo a tutte le unità lo stesso grado di usura e le medesime aspettative di vita. Il loro operato è pertanto considerato di pari valore, a prescindere dalla difficoltà, responsabilità, e grado di rischio del compito. Non esistono differenze nemmeno tra i sessi, in quanto gli Homunculus non hanno un sesso specifico. Le unità lavorative destinate ai centri di smistamento, a differenza di quelle in dotazione nelle case dei funzionari, hanno un aspetto neutro, che è la perfetta sintesi tra le caratteristiche fisiche maschili e quelle femminili.

Dunque: nessuna differenza, nessun privilegio. È in questo che consiste una perfetta società di eguali.

Nota2: I centri di smistamento sono attrezzati per ospitare, in qualsiasi momento, funzionari o sacerdoti che dovessero richiederne l'accesso. Con una specifica autorizzazione, anche un cittadino può riceverne ospitalità.

## Capitolo 22 - Noia

*“In tutte le cose, ai più grandi piaceri è prossima la noia.”*  
(Marco Tullio Cicerone)

D'un tratto, il buio dietro le palpebre si fece più intenso. Subito Franco riaprì gli occhi, assediati dalla polvere e arrossati dal vento. D'istinto volse in alto lo sguardo, verso l'oscura superficie che ostacolava i raggi. Poi, col gomito, colpì al costato l'amico. Guglielmo, che sonnecchiava da appena un minuto, sobbalzò, e scuotendosi dal torpore, con occhi strizzati, si guardò intorno stranito. *-Siamo arrivati?!* Sul pianale tornò a picchiare la luce solare, ed i ragazzi videro passare, al di sopra delle loro teste, l'enorme portale d'accesso. All'avanzare dei mezzi il quadro divenne più chiaro. Un'inquietante struttura ad arco emergeva dall'arido suolo, come la spoglia carcassa di un gigantesco animale. Tre coppie di costole di color grigio chiaro, fuse tra loro da solide membrane, interrompevano la tozza cinta muraria, consentendo al convoglio il passaggio. Ai lati del varco, ad una ventina di metri l'una dall'altra, torri cilindriche, sormontate da calotte emisferiche, si ergevano minacciose, con bocche di fuoco rivolte al deserto. Nel cielo, in controluce, i due scorsero le cupe sagome dei Cargo, che lentamente penetravano lo spazio aereo della base. Il ronzio dei loro motori, assommato al crescente riverbero di veicoli lontani, percorreva l'etere, risuonando come metallo nei loro crani. Guglielmo, reggendosi ad un cavo, si sporse da un lato del carico, per meglio osservare lo spazio all'interno delle mura. Franco lo imitò affacciandosi dall'altro, così da scorgere la lunga scia di polvere di una pattuglia in avvicinamento. L'unità di sorveglianza s'accostò cautamente al mezzo, che non accennò minimamente a rallentare la sua corsa.

Un raggio invisibile scansionò i due amici, ai quali fu chiesto di salire a bordo. Guglielmo balzò giù dal pianale, seguito subito a ruota dall'amico. Una volta in piedi sulla piccola piattaforma, si percosse energicamente le vesti, spazzandone via la bianca patina di polvere che gli si era posata addosso.

Il convoglio appena lasciato proseguì la sua lenta avanzata verso i lontani edifici dalle arcuate coperture, al di sopra delle quali svettava Isos: l'immensa torre degli alloggi, fulcro dell'intera area, ed emblema del centro di smistamento.

*-Unità 54001097. Ci scusiamo per la scomoda operazione di trasbordo, ma i protocolli non consentono l'arresto dei mezzi prima dell'ingresso agli hangar.*

*-Nessun problema.* Sorrise Guglielmo, rimettendosi lo zaino in spalla. *-È stato un gioco da ragazzi.* Ad ogni modo, il giovane si chiese perché mai non li avessero attesi al capolinea, così da consentire la discesa a terra in tutta sicurezza.

*-Come è stato il viaggio?* Chiese l'homunculus che era alla guida, voltando leggermente il capo per osservarli. Era diverso da tutti quelli incontrati finora a Samatra. Alto, snello, cute chiara e più che levigata, perfettamente glabro. Occhi allungati, capelli scuri, ne corti ne lunghi, sopracciglia quasi inesistenti. Labbra carnose, zigomi pronunciati, e per la prima volta, visibilmente turbato, Franco non seppe associargli un sesso.

*-Insomma... un po' scomodo.* Confessò timidamente il ragazzo, al quale doleva ancora il fondoschiena. *-Al capitano Mirapalma non debbono proprio piacere i protocolli, se insiste con l'utilizzare gli Scarab per il trasporto di civili.* Anche la sua voce era alquanto strana: pensò Franco, osservandolo con sospetto.

*-Chi è Mirapalma?* Chiese Guglielmo, come se gli fosse sfuggito un pezzo del discorso. *-Il capitano Mirapalma Zenobia, colei che ha pianificato il suo arrivo qui, signore. Abbiamo sue disposizioni di condurla in visita al centro.*

*-Mirapalma... Guglielmo ripeté quel nome a bassa voce, lentamente per memorizzarlo, e una domanda, per associazione d'idee, gli scaturì spontanea. -Quel numero, quello col quale ti sei presentato, è il tuo nome per caso? -È la mia matricola, signore. Ma se desidera può chiamarmi Feaabajh.*

Il sole, alto già quasi allo zenit, disegnava nette ombre sull'arido suolo, mentre la pattuglia sfrecciava, fiancheggiando le possenti mura, in direzione dell'edificio circolare che aveva l'aspetto di un corpulento fiore. Guglielmo, osservandosi in torno, si chiedeva quali minacce avrebbero mai potuto turbare la sicurezza di quel luogo, da indurre ad edificare una così dispendiosa struttura difensiva, coadiuvata da tutta quella potenza di fuoco. Nemmeno un'intera legione di Borog, pensava, vi sarebbe mai potuta penetrare.

*-Eccoci arrivati.* L'homunculus fermò il veicolo all'ombra di una lunga e frastagliata pensilina, che confluiva in altre simili diramazioni estese fino alla base dell'edificio a forma di fiore. Attese che i ragazzi scendessero a terra, per poi ripartire senza aggiungere altro. I due si guardarono intorno smarriti: da un lato l'immenso spazio polveroso, compreso tra le mura e gli edifici del centro, animato dal continuo via vai dei veicoli da trasporto; dall'altro l'ombreggiata selva di metallo, che riparava dal sole cocente il trafficato ingresso dell'appariscente struttura. Lungo un ramo dell'intricata raggiera, un individuo, del tutto simile all'homunculus appena lasciato, eccetto che per il colore degli occhi, verde senape, e dei capelli, castano chiaro, veniva dalla loro parte. *-E questo chi è, suo fratello?* Chiese Franco, sghignazzando. *-Fratello non è il termine più appropriato.*

Disse l'homunculus ai ragazzi, non appena fu lì a qualche passo. *-Unità 54039711. Feadjibb, signore.*

«*Caspita, che udito!*» Pensò Franco, sconcertato.

I tre percorsero i cento passi che li separavano dall'ingresso,

traguardando, tra una sporgenza ed una rientranza della tortuosa pensilina, il complesso involucro dell'edificio.

Bianche lamine ricurve e lucenti superfici vetrate si alternavano sfalsate, su di un rigoroso schema a base ottagonale, restituendo, nell'insieme, l'immagine di un magnifico fiore acquatico.

*-Questo è l'edificio delle ambasciate. Qui è dove accogliamo i nostri ospiti e ci interfacciamo coi rappresentanti delle città alleate.* Disse Feadjibb, facendo strada. *-I funzionari visitano questo centro regolarmente. La nostra, come ben noto, è una città a statuto speciale, ed è fuori dalla giurisdizione dell'Alleanza. Abbiamo il nostro codice e godiamo di piena autonomia.*

*Al di sopra della nostra organizzazione c'è solamente l'autorità del Tempio.* Spiegò la guida ai ragazzi. *-Ciò fu stabilito, sin dal principio, a tutela dell'equilibrio dell'Alleanza... -Per tutelarlo da cosa?* Lo interruppe bruscamente Guglielmo, incuriosito da quel breve cenno storico. *-Dai membri stessi che la compongono, signore.* Rispose l'homunculus, mentre il lastrone di vetro che sigillava l'ingresso scorreva di lato, liberandone il passaggio.

*-Gli uomini non si fidano degli altri uomini. I fondatori temevano che chiunque avesse gestito la distribuzione delle risorse, prima o poi, ne avrebbe approfittato, finendo per generare "ingiustizie" e "disuguaglianze" tra i popoli alleati. Tale compito fu quindi affidato, di comune accordo, agli homunculus.* In dieci passi, i tre attraversarono l'ombreggiato vestibolo che li separava dal luminoso atrio. Lo spazio interno apparì ai ragazzi molto più ampio di quel che da fuori sembrava. Una vorticoso rampa collegava il pian terreno ai livelli superiori, che si affacciavano, aggettanti, nel vuoto nucleo centrale. Ad una trentina di metri dal suolo, l'ambiente culminava in un magnifico lucernario vetrato, dal variopinto motivo geometrico che risplendeva alla luce solare. *-E cosa garantirebbe che la vostra gestione non generi comunque ingiustizie e disuguaglianze?*

Chiese perplesso Guglielmo, non soddisfatto dalla logica di quel ragionamento. *-Precisamente, nulla.* Rispose l'homunculus. *-Ma sta di fatto che gli uomini si fidano degli artificiali più che dei loro simili, ed ai fini dell'equilibrio è ciò che più conta.*

*-Cioè, stai dicendo che vi affidarono la gestione dei centri solo perché i governi non riuscirono a trovare un accordo?*

*-Sto dicendo che tali criteri, di "giustizia" ed "uguaglianza", non sono fondanti, né contemplati dal protocollo, signore. -E questo che centra con la mia domanda?* L'homunculus portò la mano destra al petto e chinò lievemente il capo in un lieve cenno d'addio, poi voltò i tacchi e si diresse verso il centro della sala, confondendosi tra le decine di altre unità ad esso identiche, che attraversavano l'affollato atrio. *-Hei! Dove vai? Ti ho fatto una domanda...* La voce di Guglielmo si perse nel brusio della sala. *-Non esiste nel protocollo una specifica procedura che garantisca, come risultato, quella che lei chiama giustizia, signore.* Disse qualcuno alle loro spalle *-E tu chi sei?* Chiese Franco al nuovo arrivato. *-Unità 54539048, Fefdjaeh, Signore.* Identico anch'esso agli altri due. *-D'altronde, cos'è che vuol dire giustizia?* Continuò l'artificiale che, a ben vedere, aveva capelli di un tono appena più scuro del suo predecessore. *-Ciò che ritiene "giusto" uno qualsiasi di voi umani può risultare sbagliato per tutti gli altri. Riguardo all'uguaglianza poi, nel vostro caso è un concetto inapplicabile. Non esiste un solo essere umano che possa dirsi uguale ad un altro.* Con ampio gesto della mano indicò lo spazio dinanzi a sé. Gente d'ogni tipo e fattezze si aggirava ovunque nella sala, ben distinta dalle unità artificiali, che spiccavano omogenee come rossi papaveri in un verde campo di malerba. *-Converrà con me che giustizia ed uguaglianza sono concetti alquanto vaghi, ed incompatibili con le caratteristiche della vostra specie.* Guglielmo rimase a fissare la moltitudine dei suoi simili che brulicava nella sala, desiderando ma non sapendo

come ribattere a tali affermazioni. *-Per ciò che riguarda invece i criteri da noi adottati nella gestione del centro, essi sono l'ottimizzazione e la massima efficienza. Prego, da questa parte.* L'homunculus indicò la direzione e fece strada ai ragazzi, guidandoli tra la folla. Giunti sul lato opposto della sala, oltrepassarono un'ampia porta metallica che immetteva in un lungo e desolato corridoio, largo a sufficienza da permettere il passaggio di almeno cinque unità affiancate. Le pareti, cieche e ricurve verso l'altro, convergevano al centro del soffitto in una sottile striscia luminescente, unica fonte di luce che correva lungo tutto il percorso. *-Se intendiamo per "giusta" la miglior soluzione possibile ad un problema complesso... Riprese la guida. -...allora, la nostra gestione del centro è quanto di più giusto possa esistere. Allo stesso modo, se per "uguaglianza" indichiamo l'identità di caratteristiche e di prestazioni, mantenute costanti nel tempo, di ogni esemplare di una specie, gli standard che rispettiamo ne sono senz'altro il massimo esempio.* La voce dell'artificiale rimbalzava sulle lunghe pareti del tunnel, producendo una fredda eco metallica, che interferiva col ridondante ticchettio dei loro passi. *-Come vede, signore, il nostro concetto di ottimizzazione potrebbe coincidere col vostro di giustizia. Mentre quello di efficienza, dipendendo strettamente dalle nostre caratteristiche costruttive, si avvicina di molto al vostro di uguaglianza.* L'unità voltò il capo e sorrise ai ragazzi, mostrando denti incredibilmente lucidi e bianchi. Franco gonfiò le guance e sbuffò, roteando gli occhi in alto a puntare il soffitto. *-È sotto questo aspetto che gli uomini ci considerano altamente affidabili.* Proseguì l'homunculus. *-Il Fondamento di tale convinzione è da ricercare nelle caratteristiche stesse della nostra natura. Infondo siamo, a tutti gli effetti, la versione riveduta e corretta dell'essere umano.* *-Cos'hai (appena) detto?* Improvvisa si levò, aspra e tonante, la

voce di Franco, la cui potente eco risuonò a lungo tra le pareti del corridoio. Guglielmo stentò a riconoscerlo quando si volse dalla sua parte a osservarlo: braccia e gambe tese, leggermente divaricate, pugni stretti e tremanti, occhi sbarrati; quasi ansimava nel riprender fiato. Sembrava davvero furioso. L'homunculus avanzò ancora di qualche passo. *-È così, Signore.* Disse poi imperturbabile, voltandosi dietro dalla sua parte.

*-I nostri Padri hanno aggiornato il progetto originario, apportando migliorie su tutti i fronti. Senza offesa, le differenze tra i nostri corpi sono tali da consentirci il triplo del vostro potenziale, in termini di forza e resistenza.*

*«...struttura scheletrica irrobustita.»* Risuonò chiara, nella mente di Guglielmo, la voce del professor Salmiro. *«...rapporto tra leva e fulcro, nelle articolazioni, migliorato...»* Ricordò, del corso di scienze, la lezione sugli artificiali. *«...percezione sensoriale acuita...»* Le immagini dei loro corpi, nudi e asessuati, scorrevano sullo schermo olografico. *«...resistenza all'usura, agli agenti patogeni, alle radiazioni...»* Ripeteva in coro la classe, cantilenando nella sua testa. *«...capacità rigenerative di organi e tessuti incrementata.»* Ripeteva svogliato, assieme agli altri, anche il piccolo Franco.

*-Sta calmo!* Sembrò implorarlo Guglielmo con lo sguardo. *-...ma il vero divario, tra noi homunculus e voi umani, risiede certamente nelle capacità cerebrali.* Proseguì inclemente la guida. *-Sebbene dotati del vostro stesso sistema nervoso, cervello compreso, in noi ogni risorsa è impiegata al massimo delle sue potenzialità.* Seguì una lunga pausa, che diede il tempo alle pareti del tunnel di assorbire l'ultima, flebile, eco.

*-Mi spiace se l'ho turbata, signore.* Si rivolse cordialmente al ragazzo. *-Infondo siamo stati creati per esservi utili, e per svolgere i compiti che ci assegnate meglio di quanto potreste fare voi.*

*Non dovrebbe esserci motivo d'invidia per le capacità di uno*

*strumento al vostro servizio.* Franco, più per l'influsso del severo sguardo dell'amico che per l'effetto delle riconcilianti parole dell'artificiale, riprese gradualmente il controllo.

*-Bene. Se non ci sono obiezioni, possiamo procedere.*

L'unità attese dai ragazzi un chiaro cenno d'assenso, prima di voltarsi e riprendere il cammino.

Nessuno parlò più per il resto del tragitto.

Al termine del lungo corridoio, i tre sbucarono in un ampio spazio voltato, popolato esclusivamente da artificiali. Ancora un tunnel, questo, dalla sezione dieci volte maggiore di quello appena lasciato, che correva in direzione ortogonale ad esso, su di un tracciato ricurvo che ne impediva di scorgere la fine.

Gli homunculus, al suo interno, si muovevano come biglie impazzite, lungo folli traiettorie dalla logica incomprensibile.

*-Questo dove siamo è l'anello di distribuzione, che congiunge tutte le sezioni della base. Al suo esterno, verso il deserto, sono collocate le funzioni operative del centro: magazzini, hangar, officine, caserme, locali di servizio, centrali energetiche e depuratori. Al suo interno, invece, vi è l'area dove trascorriamo il nostro tempo libero, al centro della quale sorge la torre dei nostri alloggi. Ora utilizzeremo il "flusso" per spostarci in un'altra sezione della base. Ci posizioneremo precisamente sulla linea bianca qui di fronte, per poi muovere esattamente tre passi verso il centro della prima corsia. Mantenendo costante l'andatura, l'unità guidò i ragazzi fino al margine di quella che sembrava una enorme pista pedonale. -Mi raccomando. Al mio via, solamente tre passi. Per voi, avanzare oltre, potrebbe essere rischioso.* Guglielmo, un po' perplesso, annuì chinando il capo. L'homunculus diede il segnale e i tre avanzarono come stabilito. Al primo passo, sembrò ai ragazzi che l'omogenea superficie gommosa, sotto i loro piedi, si stesse lentamente deformando, ed una leggera sensazione di vertigine li colse entrambi.

Al secondo passo, la parete del tunnel, che avevano di fronte, cominciò lentamente a scorrere verso destra. Al terzo passo avvertirono una discreta accelerazione e, con strana sorpresa, constatarono di essere loro, invece, a spostarsi. I tre fluivano dolcemente sulla piatta superficie del “flusso”, come se trascinati dall'impercettibile corrente di un nero fiume di pece, che scorreva placidamente da destra a sinistra. *-Che sballo!* Gli occhi di Franco brillarono entusiasti, ed il suo umore migliorò visibilmente, in maniera repentina. *-Non farlo!* Gli intimò l'amico, prima che potesse prendere una qualsiasi, pericolosa, iniziativa. *-Adesso possiamo anche voltarci nel senso di scorrimento del “flusso”, ruotando semplicemente sul posto.* Disse l'homunculus. *-E se invece avanzassimo ancora, verso il centro? Andremmo più veloci, non è vero?* Chiese Franco, desideroso di provare. *-Sì, signore. Avanzando fino al centro della corsia oraria, accelereremo gradualmente ad ogni ulteriore passo. Proseguendo oltre il centro, invece, rallenteremo altrettanto gradualmente, fino a fermarci del tutto, al confine con la corsia antioraria.* *-La corsia antioraria funziona allo stesso modo, ma va nel senso contrario?* Chiese Guglielmo, pentendosene subito dopo per la banalità della domanda. *-Ovviamente, signore!* Sorrise l'homunculus. Gran parte delle unità incrociate lungo il tragitto viaggiavano in prossimità del centro di una delle due corsie, sfrecciando a velocità sostenuta nei rispettivi sensi di marcia. Variamente orientate, verso l'interno o l'esterno dell'anello, fissavano le pareti del tunnel, come in attesa del momento giusto per uscire dal flusso. Altre che, senza soffermarsi, lo attraversavano da una sponda all'altra, tracciavano nello spazio morbide traiettorie sinusoidali, ritrovandosi, dall'altra parte della pista, in precisa corrispondenza col punto d'entrata. Franco, convinto di non essere notato, poggiando il peso del proprio corpo su di piede e allungando di una decina di centimetri l'altro, saggì il suolo

più in là con la punta dello stivale. In quel preciso istante, con una manovra coordinata dei suoi arti, l'homunculus eseguì una rotazione sul posto, voltandosi di novanta gradi in direzione del senso di marcia. *-Ci prepariamo ad uscire.* Avvertì prontamente i ragazzi. I due immediatamente lo imitarono, con movenze meno eleganti ma egualmente efficaci. Alla loro sinistra, lungo la parete ricurva che emergeva dal fondo del tunnel, le porte di accesso ai vari settori si susseguivano identiche, ad eccezione del codice numerico che le identificava. L'homunculus ripeté la manovra e, con medesima precisione, ruotò di ulteriori novanta gradi, volgendosi verso l'esterno dell'anello. Nuovamente i due lo imitarono. *-Al mio via faremo tre passi in avanti.* Avvisò la guida. E quando al segnale uscirono dal flusso, un lieve senso di vertigine colse entrambi i ragazzi, che barcollarono per qualche istante prima di riabituarsi alla dura e immobile superficie della banchina. Dinanzi ai loro occhi, la massiccia porta metallica esibiva la sigla "N06", impressa nel centro, a caratteri cubitali. Al di là della soglia, attraverso un angusto vestibolo quadrato, i tre giunsero in un modesto locale, che ricordava vagamente uno spogliatoio di quelli visti all'impianto alimentare, ma senza docce né armadi. Lì presenti, oltre a quella che gli faceva da guida, altre cinque unità artificiali.

Tre di queste, seminude, riposero le proprie uniformi su di un nastro trasportatore, le altre due, da poco arrivate, prelevarono equipaggiamenti da un distributore automatico, che occupava la parete opposta della sala. *-Ci troviamo in un nodo di interscambio.* Spiegò la guida. *-Qui è dove confluiscono le unità, sia all'inizio che al termine del proprio turno di lavoro.*

Mentre parlava, l'homunculus prelevò un indumento grigio da una piccola fessura, posta alla base del vetro che sigillava il vano del distributore. *-Tra non molto inizierà il mio turno alla manutenzione.* Informò i ragazzi, mentre infilava, al di sopra

dei suoi abiti, l'abbondante uniforme da lavoro.

*-Aspetta! Lo trattenne Guglielmo, afferrandolo per un braccio.*

*-Prima che tu vada, voglio farti un'ultima domanda.*

*-Dica pure, signore. -Prima hai accennato a qualcosa riguardo le vostre capacità cerebrali... -Esatto, signore. -...cosa significa che in voi "ogni risorsa è impiegata al massimo delle sue potenzialità"?*

*-Signore, perdoni la mia osservazione, si direbbe più interessato al nostro funzionamento che a quello del centro di smistamento.*

*-Beh... in effetti... lo trovo molto interessante. -La ringrazio per l'interessamento, ma non ritengo opportuno continuare su quella strada, vista la sua precedente reazione.*

Con lo sguardo l'homunculus indicò Franco, che, alquanto risentito, finse d'ignorarlo. *-Ti assicuro che non si ripeterà!* Affermò Guglielmo, fissando minaccioso l'amico.

*-Se è così, risponderò volentieri alla sua domanda.*

Il ragazzo annuì, garantendo per entrambi.

*-Come le dicevo poc'anzi, umani ed homunculus sono dotati dello stesso sistema nervoso. Abbiamo nervi, midollo spinale e cervello, fisicamente identici. Ma è nella reingegnerizzazione di queste aree nervose che consiste la differenza, oltre che nella conseguente riassegnazione delle priorità. Attraverso un'altra apertura nel vetro, l'unità prelevò un caschetto protettivo dalla base della pila. -E cioè? Chiese Guglielmo, che faticava a capire il senso di quella frase per via del suo ridotto lessico da cittadino, ben più modesto di quello del suo interlocutore.*

*-In altre parole: ci sono aree del cervello che reagiscono prima di altre agli stimoli esterni, dando origine a delle priorità.*

*Prenda ad esempio la reazione che ha ogniqualvolta un oggetto si avvicina troppo ai suoi occhi. Chiuderà immediatamente le palpebre e ritrarrà il capo dal lato opposto. Tale reazione, incontrollabile, è un riflesso incondizionato. Ciò avviene prima che il lobo temporale possa capire di quale oggetto si tratti, e ancor*

*prima che la sua immagine sia proiettata sulla corteccia visiva. Se ne ricava che, nella scala delle priorità, preservare gli occhi da eventuali danni viene prima del visualizzare oggetti e del prenderne coscienza. L'homunculus disse questo indossando il caschetto, allacciandone la cinghia e stringendo la piccola fibbia sotto il mento. -Le aree del cervello che si attivano prima, reagendo agli stimoli esterni, sono quelle poste più in profondità. Le più vicine al midollo spinale. Gli umani conservano in queste aree alcune funzioni superflue, finalizzate alla sopravvivenza in condizioni ambientali non più esistenti.*

Prelevò, dall'ultima apertura nel vetro del distributore, la piccola sacca di attrezzi, che agganciò alla cintura.

*-Tralasciando le principali funzioni vitali del sistema nervoso autonomo, quali il controllo del ritmo cardiaco e respiratorio, dei ritmi circadiani, l'omeostasi, la digestione e buona parte dei riflessi difensivi, ciò che resta, in noi homunculus, è stato rimosso, per far posto a bisogni più evoluti. L'unità voltò le spalle ai ragazzi e si diresse verso il fondo dello spogliatoio.*

*-Bisogni più evoluti?* Disse Guglielmo, che lo inseguì fino al varco, entro il quale, voltato l'angolo, lo vide sparire.

*-Ciò che accomuna il cervello primitivo di tutti gli esseri appartenenti al mondo animale, uomo compreso, è garantire la propria sopravvivenza attraverso due semplici meccanismi: evitare il dolore e ricercare il piacere. -Cosa? Ancora?! Ma allora è un vizio!* Esclamò Franco, esterrefatto. *-Prego, da questa parte!* Fu l'invito indeclinabile dell'homunculus, che sbarrò loro la strada con un braccio. *-Il continuo monitoraggio dell'ambiente circostante, attraverso i sensi, ed il confronto con analoghe esperienze passate, in voi umani, è volto a riconoscere eventuali situazioni di pericolo, per evitare possibili occasioni di dolore, sia esso fisico che emotivo. Neanche a dirlo, l'unità artificiale, sopraggiunta dallo stesso varco in cui spariva l'altra, differiva*

da essa soltanto per il colore della divisa, verde senape, e per il berretto di tela rigida, che indossava in luogo del caschetto protettivo. *-Emozioni quali la tristezza, la paura e l'ansia, sono meccanismi di allarme, che inducono l'individuo a sottrarsi da ciò che, nella sua esperienza, rappresenta rispettivamente dolore passato, presente e futuro.*

L'unità li condusse, attraverso un varco adiacente a quello dal quale proveniva, in un enorme ambiente voltato.

*-Prima che in voi una qualsiasi scelta razionale possa aver luogo, tali meccanismi intervengono, preparando l'organismo all'attacco, alla fuga, o ad una paralizzante attesa.*

*Grazie alla riprogrammazione di queste aree, in noi homunculus, la massima priorità è invece riservata al Codice. Ciò che arriva dai sensi, all'interno del nostro cervello, è continuamente ed istantaneamente vagliato per riconoscere ed evitare violazioni del codice. A tale scopo sono state rimappate le connessioni nervose di diverse sue aree. Così, quello che per voi è un riflesso o una reazione istintiva, che affonda le sue radici in bisogni primordiali di sopravvivenza e proliferazione, in un ambiente che oramai è profondamente mutato, per noi è l'immediata, automatica applicazione di uno o più articoli del codice. Ciò che genera dolore fisico o psichico, in noi homunculus, è la mancata attuazione o violazione del codice. Analogo discorso, chiaramente speculare, vale anche per il meccanismo del piacere. -Stai dicendo che... vi è impossibile violare il codice? Chiese Guglielmo, lanciando una fugace occhiata all'ambiente circostante. Dozzine di mezzi da trasporto, simili a quello sul quale avevano di recente viaggiato, sostavano in file ordinate, col muso rivolto verso la principale fonte di luce, nonché unica gigantesca apertura verso lo spazio esterno. -Non esattamente, signore. Nulla ci impedirebbe di farlo, così come nulla impedirebbe a voi di provare a tenere ferma la mano sul fuoco. O di tagliarvi volontariamente un dito. Ma è*

*altamente improbabile che spontaneamente ciò possa avvenire. Per superare il blocco radicato in queste aree del cervello occorrerebbe un notevole esercizio di volontà: uno sforzo d'intensità crescente, in relazione alla gravità delle violazioni. Che per voi umani equivarrebbe a vincere la paura ed il dolore, in una scala che va dal pungersi spontaneamente con un ago, al procurarsi atroci e mortali agonie. -Si ma, quali sarebbero questi bisogni più evoluti, che dite di avere e che noi non abbiamo?*

*-Sinergia, Coordinazione, Collaborazione.*

*In un'unica parola, Organicità. -Spiegati meglio. Pretese, un po' confuso, il ragazzo. -Ci sarei arrivato, signore. In particolare, del nostro cervello è stato riprogrammato gran parte del sistema limbico, in voi sede della memoria emozionale, di quella a breve termine e delle reazioni all'origine dei comportamenti sociali, destinandolo, in noi, alla memoria innata (sede del Codice), alla memoria collettiva (sintesi dei ricordi di tutti gli homunculus), ed alle operazioni logiche, così da permetterci un'istantanea ed esatta risposta codificata, valida per il 99% delle situazioni ordinarie. Grazie a tali modifiche, da un essere quale è l'uomo, per sua natura timoroso, diffidente, tendenzialmente competitivo, i Padri ottennero l'homunculus, un'unità che vive in perfetta simbiosi con tutti gli altri suoi omologhi, condividendone il codice, l'esperienza, e il compito assegnatogli dai propri creatori.*

*-Ciò che dici non è affatto vero! Rimbeccò il ragazzo.*

*-Anche noi collaboriamo! -Non come esigenza primaria.*

*Obbietto l'homunculus. -L'umana collaborazione (il più delle volte limitata a una semplice cooperazione), sebbene derivi da un primario stimolo alla socialità, passa per una successiva valutazione, che sfocia nell'elaborazione d'un pensiero razionale, ha pertanto un livello di priorità inferiore rispetto alla vostra innata propensione all'egoismo. Dopotutto, statisticamente, le probabilità d'interferenza, in natura, sono di gran lunga superiori*

*a quelle di risonanza. Quando a fronte di comuni necessità la ragione s'impone sulle vostre primordiali pulsioni, capita che possa nascere, tra di voi, la collaborazione. Una instabile e rara condizione che richiede, nel vostro caso, continui sforzi ed esercizio di volontà, per essere attuata e mantenuta nel tempo.*

*Per noi, invece, è un'esigenza primaria innata, che scaturisce spontanea dalla percezione d'essere parte, fisicamente e mentalmente, di un unico complesso organismo.*

I ragazzi, rassegnati ad una parziale comprensione, seguirono l'homunculus attraverso le affollate corsie del vasto hangar. Decine di unità, con indosso l'uniforme verde senape, si aggiravano tra i mezzi, impegnate in quella che sembrava un'intensa attività di manutenzione.

*-Sbaglio, o non hai ancora detto come ti chiami?* Disse d'un tratto Guglielmo, non appena ci fu un attimo di tregua nella sua mente frastornata. *-Matricola 49999550, Ejjjjffa signore.*

I due amici si guardarono in volto, straniti. *-Che gli prende?* Chiese Franco, che aveva udito qualche "j" di troppo.

*-Bah? Sarà difettoso.* Bisbigliò Guglielmo, col suo solito distacco.

*-Quindi... è qui che finiscono gli Scarab che arrivano al centro?* Chiese poi alla guida, cambiando del tutto argomento.

*-Questa, signore, è un'officina. È dove vengono revisionati i mezzi subito dopo la fase di scarico. -Ed è qui anche il mezzo sul quale ho viaggiato?* *-Sì, signore.* Guglielmo si guardò intorno nel

blando tentativo d'individuare, ma infondo non ne era davvero interessato. La sua curiosità era invece rivolta altrove, a qualcosa di ben più vago. Un pensiero sospeso si agitava tra le molteplici domande che, in forma embrionale, attendevano il momento giusto di palesarsi alla sua coscienza. *-Il primo di voi che ho incontrato, Fefja... o forse era Fedba... -Feaabajh, signore.*

*Matricola 54001097. -Sì, proprio lui. Ha parlato di un protocollo. "Non sono consentite fermate dei mezzi al di fuori dagli hangar",*

*è all'incirca ciò che ha detto. -Esatto, signore.*

*-Beh, mi chiedo... avreste violato il protocollo anche facendomi scendere qui? -Sì signore. Di preciso tre articoli. Desidera che glie li enunci? -No, no, per carità, mi fido. -Mi fa piacere, signore, che anche lei cominci a fidarsi di noi. -Diamine, non è questo che intendevo... ah, lascia perdere. -Come desidera, signore.*

Ripercorrendo i possibili sviluppi del pensiero, tra le innumerevoli pieghe che può prendere una discussione, ovunque disseminata di domande non fatte, dubbi abortiti e curiosità accantonate, la questione lentamente prendeva forma, nella mente del ragazzo. -Quindi... Riprese Guglielmo. -Codice e Protocollo sono due cose differenti, esatto? -Esatto, signore.

*-E che differenza c'è, tra le due? -Il codice determina il comportamento psicofisico degli homunculus, in altre parole, il nostro funzionamento. Il protocollo, invece, riguarda il funzionamento del Centro di Smistamento. -Chiaro! Esclamò il ragazzo, pienamente soddisfatto. -E... anche il protocollo è nel vostro cervello? -Certamente signore, nella corteccia cerebrale, in un'area di minore priorità rispetto a quella del codice. -Ed è possibile dare un'occhiata al codice? -Impossibile, signore. Esso è presente in noi solamente sotto forma di connessioni neurali.*

*-Intendo una sua versione cartacea. Dovrà pur esserci un originale da qualche parte!? -L'unica versione fisica del codice, al di fuori del nostro cervello, se è ciò che intende, è incisa su di una sfera di platino custodita al tempio di Lito. Ma dubito che Lei potrà mai accedervi per dargli un'occhiata.*

Il trio abbandonò l'hangar attraverso un'anonima porticina, comunicante con un buio corridoio di servizio. Fumanti tubature attraversavano da un capo all'altro quello stretto intercapedine, passando a qualche metro sopra le loro teste. Poi, uno dietro l'altro, salirono una lunga scaletta a pioli, sbucando

su di una piccola piattaforma metallica, a più di una dozzina di metri dal suolo. Lo spazio nel quale affacciarono era coperto da una colossale struttura a traliccio. *-Siamo all'interno di uno dei magazzini per lo stoccaggio dei minerali.* Disse l'homunculus, invitando i ragazzi a farsi avanti per osservare meglio la scena. *-Da qui si gode di un'ottima vista.* Centinaia, forse migliaia di containers giacevano allineati e impilati uno sull'altro, a comporre giganteschi muraglioni metallici. Massicce gru a ponte scorrevano su cingoli gommati, spostando enormi carichi da un punto all'altro del magazzino. *-Signore, la prego di non sporgersi dal parapetto.* Fu l'invito rivolto a Franco, che manifestava evidenti segni d'irrequietudine. *-In questo deposito sono stoccati i minerali destinati ai centri di produzione.* Guglielmo annuiva, attento a tutto ciò che la guida diceva. Ma nulla, di quello che c'era lì dentro, sembrava davvero attrarlo. Il suo interesse, oramai, era solo per quegli esseri, tanto apparentemente simili, quanto sostanzialmente differenti dall'essere umano. In fila indiana, percorsero una stretta passerella sospesa, che attraversava in largo il magazzino. Minuscole sagome di homunculus si aggiravano numerose nell'ambiente sottostante, impegnate a dirigere e manovrare i possenti mezzi di sollevamento. Il clangore del metallo copriva a tratti la voce della guida, che esponeva dati statistici sul flusso annuale di materie prime in transito per il centro. Dopo un'ultima fugace occhiata dalla piattaforma, i tre penetrarono, attraverso uno stretto passaggio, in un altro cupo intercapedine: scarno vano di servizio destinato al passaggio degli impianti. Discesero una scomoda scaletta, decisamente non adatta alle modeste dimensioni del passo umano, finendo in un angusto corridoio dalle fredde pareti di metallo, come c'era d'aspettarsi. Tra continui stridori e imprevedibili sbuffi di vapore, percorsero quest'ultimo fino in fondo, sbucando, attraverso il

varco “N07”, nuovamente nel grande anello di distribuzione. Da lì, servendosi del flusso, alla velocità che si ottiene avanzando di ben quattro passi verso il centro della corsia oraria, raggiunsero, in poco più di un minuto, il varco contrassegnato dalla lettera “M”; notevolmente più largo degli altri che avevano finora incontrato. Il traffico di artificiali, in quel settore della base, era più intenso che altrove. Dal flusso giungevano di continuo altre unità che, assommandosi ordinatamente a quelle già presenti sulla banchina, varcavano il grande portale. I due ospiti seguirono la loro guida, senza perderla mai di vista, attraverso un primo ambiente nel quale gli homunculus, copiosi, si ammassavano. Incanalate in file parallele da barriere trasparenti alte circa un metro, le unità attraversarono, a batterie di dodici, altrettanti piccoli portali: squadrate aperture nella spessa muraglia che gli si poneva dinanzi. Addentratisi nell'angusto varco, un flusso d'aria umida avvolse i ragazzi, che avanzarono a tentoni in un oscuro cunicolo, l'uno dietro l'altro. Dopo svariati metri e una decina di insicuri passi, riemersero nuovamente alla luce delle lampade, in uno sconfinato ambiente dall'immenso soffitto voltato.

*-Prego, da questa parte.* Ordinò loro la guida.

Nell'ovattato candore di quell'indefinito spazio incredibilmente affollato, sciame ordinati di homunculus si spostavano, recando, tra le grosse mani affusolate, bianchi parallelepipedi dai bordi arrotondati e dalla funzione non ancora identificata.

Seguendo quell'essere, uno tra i tanti che, per puro caso, per destino, o per il preciso calcolo di una qualche raffinata intelligenza, era loro capitato, si ritrovarono frastornati tra la moltitudine a vagare. E come gli altri, anch'essi impegnati a trasportare quell'oggetto da una parte all'altra della sala, ma senza idea di cosa fosse, né di cosa si apprestassero a fare.

*-Ma... che roba è?* Chiese Franco seduto ad un tavolo,

osservando dubbioso la gelatinosa sostanza, sul fondo della vaschetta che aveva davanti.

*-È Sinuun, signore. Rispose Ejjjjffa, che aveva appena iniziato a mangiare. -Non è forse di suo gradimento?*

Il ragazzo ne prese un po' con la punta delle dita, per poi assaggiare. *-Ma non ha per niente sapore!* Esclamò incredulo, strabuzzando gli occhi. *-Immagino di sì.* Disse l'homunculus, imperturbabile. *-Ma in compenso è molto nutriente. Contiene tutto ciò che occorre per un pasto equilibrato... -Tranne il sapore!* Sottolineò, spocchioso, il ragazzo. *-Il sapore non è tuttavia necessario, signore.* Rincalzò l'homunculus, che sembrò lieto di raccoglierne la sfida. *-Scherzi? -Niente affatto, signore.*

*-E sentiamo, come faresti a sapere cosa stai mangiando senza avvertirne il sapore? -Signore, non vorrei darle una delusione ma, in tutta l'alleanza non credo ci sia nient'altro da mangiare, al di fuori del Sinuun. -Sì, certo... ma ce n'è per tutti i gusti.*

*C'è il Noon, il Bogat, lo Slurp, il Lembas, lo Gnam, il Wonka.*

Il ragazzo sembrava assaporare quelle pietanze, solamente a nominarle. *-E poi ce il Vismool. Ah il Vismool alla vaniglia...*

*Il mio preferito! -Il gusto, signore, è solamente un retaggio delle specie arcaiche, che si traduce in un consistente spreco di risorse dell'Alleanza al fine di stimolare, con la chimica molecolare, le vostre papille gustative. In un habitat dove il cibo non scarseggia, né occorre distinguere tra cibo sano, tossico, più o meno nutriente o avariato, quale funzione svolgerebbe il gusto, ai fini della sopravvivenza?* Seguì un lungo intervallo di silenzio, durante il quale i ragazzi ebbero modo di notare, per la prima volta, che tra i rumori di fondo, di passi, di mandibole che masticavano ed esofagi che deglutivano, non si udivano altre voci, se non quelle al loro tavolo. *-Chi è che comanda qui?* Chiese Guglielmo, d'un tratto. *-Tutti e nessuno, signore. -Cos'è, mi prendi in giro? -Nient'affatto, signore. -E la smetti di chiamarmi signore?*

*-Se lei me lo consente... -Certo che te lo consento, te l'ho appena chiesto! -Mi dica, dunque, come preferisce che la chiami?*

*-Chiamami col mio nome: semplicemente Guglielmo.*

Il giovane apparve visibilmente stremato. Poche ore di contatto con quegli esseri infaticabili gli tolsero le energie bastanti per tre giorni di viaggio. *-Allora? Chi è che vi dice, qui, che cosa dovete fare? -Credo... Guglielmo, che possiate meglio comprendere l'attuale organizzazione del centro affrontando la questione dal principio. -Affrontiamola, dunque! Esortò il ragazzo.*

L'unità allontanò da sé il vassoio del rancio, spostandolo in avanti con entrambe le mani.

*-Ebbene, in principio... Principiò l'homunculus. -...gli stati dell'Alleanza pretesero, ed ottennero dal Tempio, alcune garanzie sul funzionamento dei centri di smistamento.*

*Il Tempio concesse loro di stabilire il modello organizzativo della nostra società. Il Consiglio degli stati membri optò, dunque, per un'organizzazione del tipo piramidale-egualitaria.*

Guglielmo contrasse il volto, assumendo, per un po', un'espressione aggrottata. *-Ovvero, un modello gerarchico con rotazione periodica di tutte le mansioni... Proseguì l'homunculus. -...per evitare la formazione di classi dominanti privilegiate, che potessero assumere il controllo esclusivo delle risorse. Il centro venne così gestito da un organo amministrativo, al quale, periodicamente, ogni homunculus prendeva parte. Dal punto di vista del Consiglio, il modello più efficiente non poteva che essere una solida catena di comando, evitando, tuttavia, di concentrare i poteri per lungo tempo nelle stesse mani, condizione storicamente avvertita dall'uomo come una potenziale minaccia. Tutte le unità, a rotazione e per uno stesso periodo di tempo, si sarebbero occupate, prima o poi, di ogni attività del centro, compreso quella amministrativa, mantenendo così intatto anche il principio di uguaglianza tra tutti gli homunculus, stabilito dal*

*Codice Atlantico delle Macchine (CAM).*

*Ben presto, però, il centro entrò in crisi. I casi di abuso si moltiplicarono. Le unità che reputarono di aver subito trattamenti iniqui dai loro temporanei superiori si vendicarono, riservando, a loro volta, trattamenti ancora peggiori a ruoli invertiti, ed innescando così una crescente spirale di ritorsioni.*

*Il Consiglio cercò di intervenire ponendo limitazioni al potere degli amministratori, e introducendo meccanismi di dissuasione dagli abusi, come quello di far coincidere l'attività amministrativa con quella lavorativa. Ovvero, stabilì che le decisioni, prese dall'organo amministrativo, dovessero coinvolgere anche gli amministratori, che prendevano parte alle attività da loro stessi organizzate. Ma le continue correzioni si rivelarono spesso peggiorative, generando disordini che ebbero gravi ripercussioni sull'approvvigionamento delle risorse di tutte le città dell'alleanza. Fu quindi invocato dal Consiglio l'intervento del Tempio, il quale impose un nuovo modello di gestione, con l'introduzione del protocollo, ancora oggi rimasto invariato. Inoltre, ritirò da tutti i centri di smistamento la prima serie di homunculus, rimpiazzandola con la sua versione aggiornata, che prevedeva l'integrazione del Codice all'interno del sistema nervoso centrale di ogni singola unità.*

*Una lunga pausa sottolineò la cruciale importanza di quell'ultimo passaggio. -E poi? L'impazienza del ragazzo, di fronte a tali inattesi retroscena, non tollerava interruzione alcuna. -Da allora in avanti, la gestione del centro avviene attraverso la rete neurale, costituita dall'unione di tutti gli homunculus della base. Le decisioni vengono elaborate in tempo reale da un sistema complesso di iterazioni, del quale ogni homunculus costituisce un nodo. -Un nodo? Chiese il ragazzo.*

*-In che senso? -È come se avessimo un'unica mente comune, che organizza le nostre attività e ci coordina. Ogni homunculus*

*arricchisce la rete di informazioni, e contribuisce in parte a prendere tali decisioni, ma nessuno di noi, singolarmente, può comprenderle a pieno. Esse ci arrivano sotto forma di lampanti intuizioni, che mettiamo rigorosamente in atto. Agiamo, come le ho già detto, come un unico complesso organismo. È il potenziale che avevamo quale nuova specie sin dal principio, ma che l'uomo comune non seppe cogliere, poiché implica un punto di vista troppo distante dalla vostra condizione di individuo.*

Franco tirò fuori da una tasca della giubba una variopinta barretta di Sinuun. Ne scartò il sottile involucro, tranciando in due la lunga scritta che recitava:

*“Ovunque tu vada, Wonka. Razione giornaliera raccomandata”.*

*-È sorprendente che voi sappiate così tanto sul vostro funzionamento. Osservò Guglielmo, rimasto affascinato da quelle ultime rivelazioni. -Noi, invece, siamo allo scuro di gran parte del nostro. L'homunculus mandò giù il boccone che aveva appena addentato, allontanando nuovamente da sé il vassoio.*

*-Fu volontà dei nostri Padri dotarci di pre-conoscenza. Essa ci consente di essere operativi sin dal primo giorno di vita, ma anche di auto-ripararci, all'occorrenza, nei limiti che la nostra condizione fisica ci consente, e di riparare gli altri, così da poter conservare la perfetta efficienza fino al giorno della nostra dimissione. Guglielmo lo osservò, in silenzio, terminare ciò che restava del suo modesto pasto. Franco, messa da parte la triste razione offertagli dal centro, sgranocchiò avidamente la sua barretta. Nel pomeriggio i tre lasciarono la mensa per proseguire la loro visita tra le infrastrutture della base ma, appena fuori di lì, i ragazzi chiesero ad Ejjjjffa se fosse invece possibile visitarne il nucleo centrale. -È una zona interdetta a voi umani. Chiari subito l'homunculus, non potendo fare altro che rispettare il protocollo, ma in compenso li condusse dov'era possibile dargli una sbirciatina. Attraversando immense sale,*

percorrendo alcune gallerie e risalendo su, per strette intercapedini, sbucarono infine sulla copertura di uno degli hangar. Dinanzi ai loro increduli occhi, l'immensa torre degli alloggi dominava la scena incontrastata, emergendo dal centro del cratere formato dagli edifici che circondavano l'anello.

Da quella distanza, il nero opaco della sua omogenea superficie sembrava assorbire del tutto la luce solare, tanto da non concedere a sfuggenti raggi di svelarne la sua vera forma. Raggiunto il punto più elevato della copertura, appresero a pieno della vastità del centro. Da lì fu possibile traguardare, oltre la sommità dell'anello di distribuzione, l'interno dell'invalicabile perimetro, dove gli artificiali trascorrevano il loro tempo quando non erano in servizio. In basso, ai lati dell'oscura torre, si poterono osservare piccole porzioni di un rigoglioso giardino. Oltre le chiome di lussureggianti alberi in fiore, a malapena distinguibili tra le fronde, sparsi frammenti di viottoli lastricati risplendevano al sole, spiccando sul verde tappeto erboso. Dal variare d'intensità di luci ed ombre, attraverso il fitto fogliame del parco, s'intuirono, qua e là, sagome di homunculus a passeggio. Un lontano e diffuso scroscio fece subito pensare a grandi vasche, dove l'acqua copiosamente zampillava. Né passi, né battiti, né tonfi. Né voci, né grida, né versi di alcun tipo. Nient'altro che quel primordiale sciabordio sembrava giungere, alle loro orecchie, dal fondo di quel muto giardino. *-Tutto qua?* Chiese Guglielmo, notevolmente deluso. *-Io non vedo niente!* Si lagnò anche Franco. L'homunculus si scusò coi ragazzi. Era il massimo che poteva fare per accontentarli. I tre rimasero lì, seduti sul parapetto, ad osservare per un po' il desolato spazio esterno, mentre il sole volgeva lento al tramonto. *-Scusa Ej-jfa, ma quando non sei di là con gli altri, a goderti il tempo libero...* Il ragazzo indicò, con disinvolto gesto della mano, il giardino ai piedi della torre.

*-Non dovresti essere occupato in una qualche attività, invece che startene piantato qui, ad osservare il deserto? -Niente affatto, Guglielmo. Il mio compito è terminato. -Ma hai ancora indosso l'uniforme da meccanico, o sbaglio? Parlate tanto di efficienza e di ottimizzazione, e poi... -Ha ragione, Guglielmo. Ma dopotutto, questa leggera disattenzione del protocollo è una lieve sofferenza che credo valga la pena concedermi, ora che anche il mio tempo qui è quasi terminato. Fare da guida, Guglielmo, è stato il mio ultimo impiego al centro. -Stai forse dicendo che... stai per morire? -Noi la chiamiamo dismissione. -E voi... sapete quando avverrà la vostra... dismissione?*

*-Ovviamente sì, Guglielmo. Noi homunculus siamo uguali anche in questo. Abbiamo tutti lo stesso tempo di vita, quindi non è un mistero, per noi, conoscere l'esatta ora della nostra fine.*

*-Ma se potete ripararvi da soli, perché non concedervi più vita?*

*-Deve sapere, Guglielmo, che il nostro tempo biologico ha la massima priorità nel codice. È un articolo fondamentale.*

*Per il rispetto della piramide sociale, la nostra vita deve essere necessariamente inferiore al tempo di vita medio di un cittadino dell'Alleanza, che corrisponde ad un'età di circa 60 anni. È stabilito, dunque, che il nostro ciclo di vita sia precisamente di 50 anni. -Però! Rifletté il ragazzo. -È anche vero che voi nascete adulti! -Siamo fabbricati con un'età biologica corrispondente a quella di un umano di 23 anni. Mentre alla dismissione, la nostra età biologica corrisponde a quella di un umano di 28 anni. Quindi invecchiamo di 5 anni biologici umani nell'arco di 50 anni di vita. -In pratica... vi risparmiate infanzia, pubertà, adolescenza e vecchiaia! Non saprei dire, tra la vostra condizione e la nostra, quale sia la più desolante. -Cosa intende dire, Guglielmo? -Beh... voi nascete per uno scopo ben preciso, assegnatevi dai vostri creatori. Vivete al massimo della vostra efficienza sin da subito e fino all'ultimo dei vostri giorni,*

*impiegando gran parte del tempo concessovi per assolvere alla vostra funzione; provando dolore o piacere nel violare o rispettare il Codice. Vi sentite realmente tutt'uno con gli altri e non avete mai dubbi su cosa sia giusto fare. Il giovane, pensieroso, smarrì lo sguardo all'orizzonte. -Noi, invece... nasciamo senza saperne il perché, né quale sia davvero il nostro scopo su questo pianeta. Impieghiamo gran parte della nostra vita a cercare di capire come funziona il mondo nel quale siamo capitati e, per la restante, a convincerci d'essere parte di un organismo più grande di noi, che si chiama specie, senza mai avvertire con essa un qualche concreto legame; spesso in lotta con noi stessi, tra il desiderio di sentirci liberi ed il rimorso di non essere stati abbastanza responsabili. Studiamo e impariamo mestieri che possano aiutare la nostra società a sopravvivere ai pericoli. E quando finalmente acquisiamo il massimo della nostra efficienza, dobbiamo dedicare quasi tutto il nostro tempo a fabbricare cibo per i nostri simili, estrarre risorse dal suolo, o allenarci, per il giorno in cui perderemo la vita su di un campo di battaglia. E tutto questo, senza provare piacere nel farlo, né dolore, che ci possa dissuadere dal non farlo. E alla fine di ogni giornata, senza più energie in corpo e con la mente annebbiata, del poco tempo rimastoci non sappiamo che farcene. Il ragazzo aveva ben presente, in quel frangente, l'immagine controluce di Veronica che contemplava, malinconica, lunghi tramonti estivi dalla finestra della sua abitazione. -E avanti così, sempre uguale, finché perderemo forze, desideri e volontà, e ci spegneremo in qualche stupido centro manutenzione, chiedendo ad un perfetto sconosciuto di non farci più soffrire. Sai dirmi, tu, che senso ha tutto questo?*

Mancava poco al calar della sera. La piattaforma fluttuò in direzione ovest, sorvolando, ad una decina di metri dal suolo, il polveroso piazzale: l'immenso spazio circostante che separa il nucleo operativo dall'imponente cinta muraria.

Giunta in posizione, la barriera a chiusura del suo perimetro calò giù da un lato, roteando di novanta gradi a formare un solido ponte d'attracco, che consentì ai passeggeri di scendere sulla banchina. *-Come mai siamo qua?* Guglielmo si guardò intorno con sospetto, cercando di capire cosa potesse esserci, di tanto interessante, sopra quelle mura.

*-Pensavo che un tramonto potesse costituire un'ottima conclusione... per questa giornata. -Già, ottima idea!* Convenne il ragazzo, piacevolmente sorpreso. I tre avanzarono senza fretta sulla cima della spessa muraglia, lungo il camminamento che unisce due torri consecutive, osservando, da ambo i lati, surreali scenari tinti d'ocra e d'arancio.

*-Cos'è questo?* Fece Franco, fermatosi dinanzi ad una tozza colonnina metallica, che spuntava dal suolo come un fungo.

*-È un visore a multifrequenze. Può utilizzarlo, se desidera.*

*-Figooo!* Subito il ragazzo, intuendone il funzionamento, afferrò a due mani una sorta di affusolato manubrio e, avvicinando il capo alla torretta, poggiò fronte e mento alla morbida guaina che circondava il piccolo schermo olografico, facendone aderire perfettamente il volto. Spingendo e tirando, alternatamente con le braccia, fece ruotare la torretta da una parte e dall'altra, perlustrando, senza criterio alcuno, l'abbagliante orizzonte.

*-Cos'è quella roba là?* Chiese poi, soffermandosi su di una lunga e sottile striscia grigiastra, che emergeva a malapena dalle luccicanti dune saline. *-Se intende quella zona più scura, è il centro di raccolta rifiuti di questo settore. L'homunculus s'accostò al sofisticato strumento, indicando una piccola levetta al ragazzo. -Può ingrandire con questa, se desidera.*

*-Per la miseria!* Esclamò Franco, che aveva spinto fino in fondo.

*-Ma è potentissimo! -Notevole, non trova? -Fa vedere anche a me.*

Gli sussurrò Guglielmo, che al suo fianco, totalmente ignorato, fremeva dal desiderio di provare. *-Pazzesco! Riesco a distinguere*

*chiaramente le soles di alcuni stivali, tra le montagne di stracci ammassate la dentro. -È grazie al sofisticato algoritmo di elaborazione dell'immagine. Sovrappone, al campo del visibile, tutte le frequenze elettromagnetiche, ricostruendo un'immagine nitida anche nelle condizioni più estreme. -Ma... non riesco a puntare bene... si muove troppo! -Regoli la frizione. È proprio sotto l'indice della sua mano sinistra. -Ora si che sta fermo!*

*-Dai, fammi vedere! Chiese nuovamente Guglielmo, ancora una volta ignorato. -A parte i droni sentinella, non vedo nessuno li dentro. -Esatto. La discarica è totalmente automatizzata. Di certo non troverà forme di vita laggiù, né umane né artificiali.*

*-Ma è possibile visitarla? La domanda di Guglielmo cadde nel vuoto. Nessuna risposta.*

I ragazzi si voltarono all'unisono verso la loro guida.

Ejjjjffa fissava dritto all'orizzonte l'enorme palla di fuoco, che in quell'istante toccava il suolo. I due in silenzio osservarono, per alcuni minuti, un po' l'homunculus un po' il calante astro, che sembrò liquefarsi attraverso la torbida atmosfera, finché non fu del tutto estinta la sua ultima vampata. A quel punto, i ragazzi si lanciarono una reciproca occhiata. *-Che gli è preso? Sussurrò Guglielmo all'amico. -Così... tutto d'un tratto? -Sarà morto!? Bisbigliò Franco. -Non dire idiozie! Al sol pensiero, il ragazzo rabbrivì. -È ora che io vada. La voce di Ejjjjffa vibrò tremolante nell'aria. -Non posso trattenermi oltre.*

*-Mi hai fatto prendere uno spavento! Lo redarguì Guglielmo, che infondo ci si era un po' affezionato. -Domattina, all'alba, passerà di qui la mia carcassa... a bordo di uno Scarab diretto alla discarica. Un velo di tristezza calò improvviso sul volto del ragazzo. -Tra non molto un'altra unità sarà qui per proseguire al mio posto. L'homunculus chinò leggermente il capo in segno di saluto, per poi voltarsi e incamminarsi lentamente verso la piattaforma, lasciando lì da soli i ragazzi.*

-*Che storia!* Guglielmo tirò un profondo sospiro per scaricare la tensione accumulata. -*Dopo una giornata così, ho solo voglia di sprofondare la testa in un morbido cuscino.* -*Già!* Rispose Franco, che aveva ripreso possesso del telescopio. -*Dovrò aggiornare al più presto il mio diario. Siamo appena al secondo giorno di viaggio e ho già la testa piena di incredibili informazioni.* -*Ah sì?* -*Chissà cos'altro ci attenderà domani a Novalis.* -*Mah?!*

-*La pianti di rispondermi a monosillabi? È da stamattina che sbuffi e scalpiti come un cavallo. Si può sapere cosa diamine ti è preso?* Franco interruppe la sua vaga ricerca di “chissà cosa”, tra le sabbie del deserto. -*Niente...* Rispose timidamente. -*Allora?* Insistette l'amico, col piglio di chi vuole andare fino in fondo a una questione. -*Sono quei tipi! Non mi piacciono!* Sbottò Franco, indispettito. Guglielmo, accigliato, non smise di fissarlo.

-*Tutti uguali! I loro volti, le loro voci, i loro nomi impronunciabili! E quei loro modi così, così...* Il tono artificiosamente pacato e reverenziale, di quegli esseri dalle sembianze umane, irritava profondamente il ragazzo. Anche Guglielmo, al pensiero che tali convenevoli scaturissero dalla rigorosa applicazione di un qualche codice comportamentale, ne era infastidito.

-*...ora capisco perché Oreste non li può sopportare!* Aggiunse il ragazzo. -*Ma a chi vuoi darla a bere?* Ribatté Guglielmo, con uno strano sorrisetto sul volto. -*Non provarci con me, caro il mio Ciccio. Non è certo per questo che ti comporti così...*

Franco, improvvisamente a disagio, non seppe più cosa dire.

-*...c'è l'hai con me. Non è vero?* -*No, ma che dici?* -*Piantala! Conosco bene quella tua espressione da cane bastonato.* -*Non ho nessuna espressione...* -*Ma se hai il naso che struscia per terra. Forza! Sputa l'osso!* Fu l'ordine perentorio. -*Beh...* -*Si?* -*È che...*

-*Uhm uhm?* -*Tu...* -*Cosa?* -*Dicevi che avremmo avuto la nostra avventura.* -*Abbiamo avuto la nostra avventura, non trovi?*

-*Si ma... non è così che me la l'immaginavo.*

*-E com'è che te la l'immaginavi, allora?*

*-Immaginavo... qualcosa di... più divertente, ecco!*

Guglielmo, perplesso, rimase silenziosamente in ascolto.

*-Ricordi quando marinavamo la scuola? Quando scoprimmo le tracce di quel vecchio sentiero nel bosco, che portava ad una sorgente non segnata sulla mappa? Quando perlustrammo, muniti solo di una torcia, l'interno della vecchia miniera abbandonata, e ci vennero a cercare in dieci, portandosi dietro la povera Lucy? Quando salimmo alla cava e facemmo saltare in aria quel grosso masso con la polvere? No, cancella! Quella magari no. Quando partivamo dal villaggio senza idea di dove saremmo andati, e di cosa avremmo trovato lungo il nostro cammino? Ogni cosa era nuova, e tutto era sempre una scoperta. Quelle sì che erano avventure! Questa, invece, è poco più che una gita scolastica al museo di scienze naturali!*

Guglielmo rievocò, con profonda nostalgia, quelle che furono le loro più grandi imprese, e rifletté in silenzio sulle sincere parole dell'amico. Mentre Franco, tremolante, ma di molto alleggerito, tornò ad occuparsi del telescopio.

*«Cosa vuol dire avere un sogno?» Pensò Guglielmo, rattristito.*

*«Un sogno... è forse quando gridavamo al mondo: “stiamo arrivando!”? O quando speravamo in un mondo diverso, nascosto, da qualche parte la fuori, che ci stesse aspettando? O è magari quello che c'immaginavamo? Il nostro mondo! Convinti che un giorno, prima o poi, l'avremmo certamente realizzato.»*

*-Lo so... Ruppe quel silenzio Guglielmo. -Non è il massimo come avventura, ma per adesso... -Elmo! C'è qualcosa laggiù nel deserto.*

Lo interruppe, eccitato, Franco. *-Laggiù! Poco oltre la discarica!*

*-Cosa, cosa? -Sembrano rottami... di un vecchio veicolo.*

*-Fa vedere! Guglielmo scansò l'amico e ne prese avidamente il posto, osservando, nel luminoso schermo, la circoscritta area dove lo strumento stava puntando. -Sì, sono proprio rottami!*

*Ma che ci fanno la fuori? -Già, non è strano che ci siano rottami poco fuori la discarica? Confermò Franco, che tentò invano d'individuare la posizione ad occhio nudo. -Bah! Non so proprio a cosa pensare. Guglielmo lasciò di nuovo lo strumento nelle mani dell'amico, che riprese a scrutare attentamente quell'area. -Dicevo... non sarà proprio il massimo come avventura, ma... potremmo sempre rifarci quando...*

*-Caspita Elmo! Esclamò ancora l'amico. -Ho visto qualcosa muoversi! -Ma di che diamine parli? -Ora è sparito... ma c'era!*

*-Cosa? -Un animale! -Scansati! Guglielmo riprese ad osservare.*

*-Dove? Dov'è che l'hai visto? -Proprio lì, vicino a quei rottami.*

Alla luce del crepuscolo, il ragazzo osservò a lungo quel brandello di deserto, roteando delicatamente la torretta dello strumento per perlustrare i paraggi. *-Ti sarai sbagliato.*

Disse infine, rassegnato. *-Ti dico che l'ho visto!* Insistette Franco.

*-Non dire sciocchezze! -Ma, Elmo... io... l'ho visto.*

*-Ti rendi conto di dove ci troviamo? Non può esserci nulla in giro la fuori.* Franco tacque, incapace di fornire argomenti a sostegno della sua affermazione.

Nell'aria si udì nuovamente il flebile ronzio della piattaforma.

A bordo, ben distinta, la scura sagoma di un artificiale.

Qualcuno, dal Centro, era giunto finalmente a recuperarli.

## Capitolo 23 - Un solo semplice obiettivo in testa.

-Psss. Sveglia! Sussurrò una voce nel buio. -Hummm, gna, naa. Franco biascicò qualcosa di incomprensibile, per poi voltarsi dall'altro lato a dormire. -Psss. Forza! Apri gli occhi! -Hummm, che? Bofonchiò il ragazzo con un filo di voce, sbrodolando sul cuscino. -Dai, alzati! All'improvviso si sentì scuotere, ed ebbe la sgradevole sensazione di precipitare dal pianale di uno Scarab, in corsa nel deserto. -Ahh. Cosa? Sobbalzò palpitante, spalancando gli occhi. -Dai vestiti, che andiamo! Riconobbe la voce dell'amico. -Andiamo? Ma, che ora è? Ne visualizzò la cupa sagoma, in piedi, accanto al letto. -Manca poco alle cinque. -È presto Elmo, dormi! Si abbandonò all'indietro e, a peso morto, affondò la testa nel morbido cuscino. -La partenza è alle sette. Disse poi, lasciandosi dolcemente andare. -Non volevi l'avventura? Ora fai come ti dico! -Che avventura? Di cosa parli? Con enorme sforzo si alzò nuovamente, sollevando il busto. -Andremo alla discarica. Disse con fermezza Guglielmo. -Adesso? -No, al giorno della cerimonia... Adesso! Quando sennò? Franco si fece forza e, roteando sul fondo schiena, mise i piedi fuori dal letto. Con la mano tastò le fresche lenzuola, in cerca dei suoi abiti. -E cosa diremo a quelli là fuori, se ci fermano? Domandò, mentre infilava i calzoni. -Diremo che stiamo cercando il bagno. -Ma... Elmo, il bagno è là dietro. Obiettò il ragazzo, indicandone la porta sulla parete di fronte al letto. -Lo so, Fra, non rompere! Ci inventeremo qualcosa. Ora muoviti! Uscirono sull'ampio ballatoio circolare che serviva gli alloggi riservati agli ospiti del centro. La fioca luminescenza delle superfici di calpestio evidenziava i percorsi di collegamento tra le diverse funzioni dell'edificio, facendo emergere dall'oscurità la sequenza verticale degli affacci sul vuoto atrio. Con piccoli passi felpati, i due discesero la vorticoso rampa, raggiungendo

il pian terreno dell'ambasciata.

*-Fin qui è fatta!* Bisbigliò Guglielmo, osservando da un capo all'altro l'ampio spazio circostante. *-Via libera!* Percorsero ancora una volta il lungo corridoio d'accesso all'Anello: l'enorme infrastruttura di collegamento, tra le attività del centro ed il nucleo residenziale. *-Ferma!* Intimò Guglielmo, dinanzi alla grande porta metallica. *-Ora viene il bello! Dietro questa porta c'è l'anello di distribuzione.* Franco annuì deglutendo saliva, per mandar giù il groppo che gli si era formato in gola.

*-Se lo superiamo, senza essere visti, è fatta!* I due si affacciarono, nel grande spazio del tunnel, dal portale contrassegnato con la lettera "A", compreso tra i varchi "N04" ed "N05".

*-Strano, finora non abbiamo incontrato nessuno.* Osservò Franco.

*-È stato fin troppo semplice!* Confermò Guglielmo.

*-Beh, meglio così.* Aggiunse, oltrepassando la temuta soglia.

*-Saliamo su quel coso e scendiamo ad "N09". -Perché zero nove?*

*-Perché, secondo i miei calcoli, è il settore più ad ovest della base.* Eccitati come non mai, i due amici misero piede sul flusso.

Uno, due, tre, quattro passi. *«A questa velocità raggiungeremo il nostro varco in pochi minuti».* Pensò Guglielmo, che prese a voltare il capo, un po' a destra e un po' a manca, per tenere sempre d'occhio la situazione. *-Hei, arriva qualcuno!* Sussurrò all'amico. *-Ecco, lo sapevo!* Si lagnò Franco. Dal fondo del tunnel un homunculus giungeva sulla loro stessa corsia, rivolto alla parete esterna dell'anello. *-Siamo lenti, ci raggiunge!* Piagnucolò, terrorizzato. *-Avanziamo! Ora!* Senza pensarci un attimo di più, Guglielmo lo afferrò per un braccio trascinandolo con sé.

I due fecero i tre passi che li separavano dal centro della corsia oraria, per poi ritrovarsi stesi al suolo a fissare, confusi e intontiti, il soffitto. *-Forse non ci ha visto.* Disse l'uno.

*-Aspettiamo che scenda.* Rispose l'altro.

Viaggiando alla medesima velocità dell'homunculus, a circa

due varchi di distanza da esso, i ragazzi sfrecciavano verso la loro meta. I portali si avvicendavano in fretta, emergendo dal fondo del tunnel in crescente sequenza.

-“N07”. -*Questa proprio non ci voleva!* -“N08”. -*Manca poco al nostro.* -“N09”. -*Diamine, lo abbiamo appena passato!* -“N10”.

-*E scendi, maledetto!* -“N11”. -*Ecco, è andato!* -*Che si fa ora?*

-*Torniamo indietro, presto!* Franco roteò sul dorso, per poi rialzarsi sulle ginocchia e iniziare a gattonare verso la parete esterna dell'anello. -*No, non di là.* Disse Guglielmo. -*Di qua, sull'altra corsia!* I due avanzarono a carponi verso la parete interna dell'anello, perdendo gradualmente velocità, fino al punto di azzerarla del tutto al confine con l'altra corsia.

Dunque, si alzarono in piedi ed avanzarono ancora di quattro passi, per poi voltarsi di centottanta gradi ad osservare le insegne dei portali scorrere a ritroso. -*Riecco “N11”!* Ancora due varchi e scendiamo. In quel frangente presero atto della situazione e, lanciandosi una reciproca occhiata, si capirono subito al volo. -*Già!* Fece Guglielmo. -*Ci tocca riattraversare!*

Finalmente fuori dal flusso, i due si trovarono dinanzi al varco “N09”, con lo scarto di qualche metro. Franco baciò terra, prima di rialzarsi e seguire l'amico, che impaziente lo stava già aspettando sulla soglia. Superato il vestibolo, attraversarono il desolato spogliatoio ed imboccarono, tra i due passaggi sulla parete di fondo, quello di sinistra, che li condusse all'interno di uno degli hangar. Dinanzi ai loro occhi, perfettamente ordinate, giacevano le fila dei numerosi mezzi da trasporto, che sembravano attendere, impazienti, l'apertura dell'enorme portale: unica possibilità di fuga verso lo spazio esterno.

I due avanzarono cauti, arrestandosi dinanzi alla colossale lastra metallica che sbarrava loro il passaggio. -*Che si fa ora?* Chiese Franco, teso come un arco pronto a scoccare. -*Dobbiamo uscire da qui!* Rispose Guglielmo. -*Ricordi cosa ha detto Ej-jfa?*

Franco, occhi sbarrati, rimase in silenzio a fissarlo. -*Tra non molto uno Scarab lascerà il centro, diretto alla discarica coi corpi degli homunculus dimessi. Non sappiamo dove tengano quei cadaveri, né se il mezzo partirà da questa autorimessa. Rifletté ad alta voce. -Ma se usciremo di qui per tempo, tutto ciò non avrà importanza. All'alba, saliremo sul mezzo che vedremo dirigersi ad ovest, verso il varco che attraversa quel tratto di mura.* Rumori indistinti, simili al tonfo sordo che le rocce producono cadendo sulla sabbia, provennero da un ambiente confinante, al di là della parete cieca, a nord. -*Di là c'è qualcuno!*

Tutto ad un tratto, Guglielmo sembrò seriamente preoccupato. Improvvisare non era certo il suo forte. -*Forse stanno caricando i mezzi?* Ipotizzò rivolgendosi all'amico, che l'osservava in attesa di istruzioni. -*Dobbiamo sbrigarci!* Franco, in preda all'ansia, avanzò a tentoni lungo la fredda superficie del portale, irrequieto come un animale rinchiuso che percorre il perimetro della sua gabbia in cerca di un'uscita. -*Ehi. Qui c'è qualcosa!* Indicò all'amico un punto preciso. Una barra orizzontale, a circa un metro da terra, sporgeva dal filo della parete.

Tutto intorno una sottile linea scura, a malapena percettibile, delineava la sagoma di una piccola apertura.

-*Proviamo ad uscire da qui!* Disse Franco, tastandone il perimetro. -*Ma ti pare che la lascino aperta?* Bofonchiò Guglielmo, quasi infastidito che la soluzione potesse essere così banale. Franco spinse comunque il lungo maniglione, con entrambe le mani. Si udì un delicato scatto e la porta, verso l'esterno, si aprì. Un tenue fascio di luce azzurrina penetrò dal piccolo varco, irradiando il pallido volto del povero ragazzo. Una folata d'aria fresca lo investì in pieno petto, e la tensione che l'opprimeva volò subito via. Fuori, il biancheggiare del cielo di levante preannunciava l'imminente aurora, mentre a ponente l'ombra lunga del pianeta ammantava di mistero ogni cosa:

l'intero piazzale, le grige mura e, ben oltre le dune del deserto, una sbiadita porzione di luna, tranciata di netto dall'ottenebrante cono. *-Manca poco all'alba. Se corriamo, forse arriveremo alle mura prima che sorga il sole.*

E i ragazzi corsero, eccome, fino a perdere il fiato. Sballottando i loro zaini come bandiere al vento, senza più preoccuparsi dei rumori della base, che progressivamente si risvegliava. Senza voltarsi ad osservare cosa, alle loro spalle, sopraggiungeva.

Con l'euforia d'un tempo ed un solo semplice obiettivo in testa: raggiungere quelle magnifiche, dannate mura. Finché il tenue ronzio dei motori di uno Scarab non spezzò quell'incantesimo.

*-Saltiamo su! Presto!* Gridò Guglielmo, col fiato residuo.

*-Ora o mai più!* Accostandosi al mezzo, che scansandoli li sorpassava, i due si aggrapparono al pianale posteriore, e con ripetuti balzelli tentarono più volte di salire a bordo.

Il primo a farcela fu Guglielmo che, poggiando il petto sulla scabra superficie bugnata, si tirò su con la forza delle braccia, strisciando all'interno del sicuro perimetro.

Nell'imitarlo, Franco restò per metà sospeso, finché l'amico non lo issò a bordo, trascinandolo di peso. Il mezzo attraversò spedito il grande portale d'ingresso ad ovest, sbucando, dall'altra parte dalle mura, sulle luccicanti sabbie adamantine.

I due, ansimanti, stesi di schiena sul freddo pianale, osservarono il cielo tingersi di rosa. Tacquero, forse, per più di un minuto, mentre felici riprendevano fiato.

*-È stato un gioco da ragazzi!* Disse sorridendo Guglielmo. Franco, ancora incredulo e palpitante, lanciò in aria un urlo selvaggio, per poi scoppiare in una fragorosa risata.

*-Questa... questa sì che è un'avventura!*

## Capitolo 24 – Il giorno dell'eclissi

*-Sembrava molto più vicina, vista dalle mura. -Già. Nel deserto la percezione delle distanze è ingannevole. -Che dici, scendiamo qui? -No, non ancora. Siamo troppo lontani. -Ma non rischieremo d'essere visti da una sentinella? -E anche se fosse? Che fa, ci polverizza? -Ehi, non scherzare! Quei così le armi ce le hanno per davvero, e non penso esiterebbero ad usarle. -Vedi quella duna più alta, laggiù? -Sì, la vedo. -Arrivati lì, saltiamo.*

A quasi un'ora di viaggio da S09, i ragazzi saltarono giù dal carro in corsa, ruzzolando sul suolo polveroso, a poche centinaia di metri dalla discarica. Camminarono, l'uno accanto all'altro, fiancheggiando il perimetro dell'area, e tenendosi alla larga dalle minacciose mura. Faceva caldo, ma ancora sopportabile, ed una leggera brezza, croce e delizia, sollevando in aria polveri di finissimi cristalli, sferzava e raffrescava, al contempo, le nude carni dei loro volti e delle loro braccia. Ancora a lungo la tenace coppia avanzò nel deserto verso l'incerta meta, lasciandosi alle spalle quell'ultimo baluardo di civiltà, segnato di fresco con un doppio asterisco, sulla mappa del giovane esploratore, quale il punto più ad ovest dell'intera Alleanza. *-Guarda! Dev'essere là! Riesci a vederli? -Sì. Sono i rottami che abbiamo visto dalle mura. -Dai, andiamo!*

I due corsero sulle bianche sabbie, giù per il lieve pendio, fino al luogo dell'insolito ritrovamento. *-Sono proprio rottami!* Esultò entusiasta Franco, saltellando qua e là come un grillo.

*-E sono molto vecchi.* Osservò Guglielmo, sbalordito. *-Sono veri e propri reperti! -Urca! Urca! Siamo i migliori!* Urlava Franco ronzandogli intorno, e poi girando in tondo, poco più in là, lungo il perimetro di una grossa lastra metallica ricoperta di ruggine e incrostazioni, che emergeva, ricurva, dal morbido crinale. *-Guarda questo! Che roba è?*

*-Sembrirebbe la carcassa di un veicolo arcaico. -Urca! Urca! Che scoperta! Quando la racconteremo non ci crederà nessuno. Guglielmo si concesse un attimo per valutare il da farsi.*

*-Dovremmo prenderne un pezzo da portare con noi in città... per quando faremo ritorno.* Disse pensoso, guardandosi in giro.

*-Di qua, di qua!* Franco lo piantò in asso lì dov'era, e corse più in là. C'era sempre qualcos'altro, più in là, che attirasse la sua volubile attenzione. Tuffandosi letteralmente al suolo si avventò, come un rapace sulla sua preda, sopra un cumulo di detriti rocciosi, poi raccolse da terra un piccolo frammento appuntito e lo brandì dinanzi a sé, come fosse un preistorico pugnale. Guglielmo, osservandolo, scosse il capo rassegnato, chiedendosi quale fosse il senso di un tale spreco di energie. Poi lo vide d'un tratto scavare, con la foga d'un cinghiale in cerca di radici, ancora più in là, nei pressi di uno spuntone arrugginito, con quell'utensile di fortuna che si era poc'anzi procurato.

*-Shhh, hai sentito? -Sentito cosa? -Un rumore... come un tonfo... -Tipo questo?* Franco batté forte, a due mani, l'acuminato frammento al suolo. *-No, era qualcos'altro... Eccolo! Di nuovo!*

I due si voltarono nella direzione da dove sembrava provenire il suono. *-Bah!?* Sarà stata una lamiera ammaccata dal vento. Disse Franco, che riprese a solcare il terreno nel tentativo d'estrarne qualcosa di molto vecchio e arrugginito.

*-Io vado a dare un'occhiata.* Guglielmo si allontanò dall'amico, risalendo di sbieco, per far meno fatica, il ripido versante dell'altura: l'ampia duna che occultava la visuale sull'ignoto orizzonte, ad ovest. A una ventina di metri dalla vetta, affannato e palpitante, si soffermò ad ammirare la levigata formazione rocciosa, affiorante dalle sabbie lungo tutto il crinale. Poteva trattarsi di una linea di faglia, pensò entusiasta, ricordando la lezione di Zenobia alla miniera. Stremato per aver forzato il passo, tirò un profondo respiro, così da spezzare il fiato.

«*Un altro piccolo sforzo*». Si disse, facendosi coraggio. Spinto dalla morbosa curiosità di scoprire lo scenario al di là della cresta, mosse ancora in avanti, per poi trasalire all'inquietante sequenza sonora che d'improvviso percepì alle sue spalle. Con la mente vuotata d'ogni cosa, ed il cuore che batteva all'impazzata, si volse indietro, di scatto, ad osservare.  
*-Che diavolo...?!*

Manto grigio. Balzo fulmineo. Zanne di lupo.  
Un urlo ed ancora un tonfo.  
Corpo Greve. Notte nera. Silenzio di tomba.

## Capitolo 25 - Tra sogno e realtà

*-Questo posto... sembra di conoscerlo. Non so come ci sono finito ma debbo assolutamente andarmene, prima che quelli mi scoprano. Sento già il loro fiato. Ripugnanti sbuffi di grottesche narici, che annusano l'aria in cerca di me. Ora ricordo! So dove andare. Il sentiero tra le felci! È qui, da qualche parte, celato dalle tenebre. Stavolta lei non c'è ad illuminarlo. Ma è come se lo vedessi ugualmente, tracciato nel buio da un nitido ricordo. Ahh! Qualcosa è alle mie spalle! Sento il suo gelido alito sul mio collo. Avverto i suoi occhi puntati su di me. Perché non riesco a voltarmi? Con tutte le forze che ho in corpo, non riesco a muovere un passo. Né un filo di voce fuoriesce dalla mia gola, che tenta d'urlare. Devo muovermi! Voglio muovermi! Voglio svegliarmi!*

Con atto di fermissima volontà, Guglielmo lasciò all'istante il mondo dei sogni. Ma l'incubo, terribile e beffardo, volle stavolta inseguirlo al di là dell'inviolabile confine col ben più tremendo mondo dei sensi. Il povero ragazzo aprì gli occhi, impastati e irritati dal sale, ma le tenebre, nelle quali era immerso, non cessarono d'esistere. Disteso al suolo, avvertì tutto il peso del suo corpo gravare su di un fianco. Il volto, dolorante, pigiato sul duro pavimento. Tentò di rialzarsi ma, nonostante gli immani sforzi, braccia e gambe non risposero agli stimoli. Ci furono scossoni e rumori assordanti. Quel bizzarro mondo tangibile, dov'era capitato, sembrava agitarsi e deformarsi sotto l'effetto di contrapposte forze. Ebbe, d'un tratto, la sensazione di rotolare sulle deformi trame di quel centripeto spazio, scarso d'aria e del tutto privo di luce. -*Aiuto!* Gridò. Ma non udì voce uscire dalla sua gola. In bocca un orribile gusto amaro, e nel naso l'odore acre, come di legna bruciata. Il senso di nausea, che l'opprimeva, si fece via via più intenso. Ancora uno scossone ed il ragazzo,

stremato, rigurgitò la sua bile, per poi collassare esanime, precipitando, per una via di luce, in un trascendente limbo: rifugio di pace, al di là dello spazio e del tempo, lontano anni luce dalle sofferenze del corpo e dagli orrori della mente. Misericordiosa, estrema difesa dalla pazzia.

## Capitolo 26 – Un traumatico risveglio

*...sembra morto. -No, che non lo è. -Bagniamogli le labbra...*

*-Non sprecare quell'acqua! Dai qua, faccio io. -Che schifo!*

*Si è vomitato addosso. -Vedi? Si è mosso! Lo dicevo io, che non era morto. -Da quand'è che lo tieni la dentro? -Due giorni.*

*-Tu sei matta! -Ri-dillo e ti stacco un orecchio.*

*-Hei hei, calma. Che ne dici se lo tiriamo fuori da lì?*

Dalla stretta fessura tra le palpebre, Guglielmo intravide per un attimo il grazioso volto di una ragazzina, e gli parve di rivedere Roberta. Si sentì poi afferrare e trascinare al suolo, lì dove l'aria era più salubre e la luce, intensa, lo abbagliava. La testa gli pulsava forte, ed il corpo, debole e intorpidito, non assecondava la sua volontà. Riaprì gli occhi sbattendo le palpebre più volte, finché non mise a fuoco la vaga figura che lo sovrastava.

Trasali, atterrito, non appena l'immagine gli fu più chiara.

*-Borog! Biascicò, con voce rauca.*

*-Cos'è che ha detto? -Bah? Il sole gli avrà cotto il cervello!*

Aveva dinanzi a sé, ne era certo, lo stesso essere che lo aveva aggredito. Ma tutto di lei poteva dirsi, tranne che fosse un Borog. Un'accigliata ragazzina, più o meno dell'età di sua sorella, avvolta in polverosi stracci, zannuti monili e intrecciati lacci, indossava, ben calzata sul capo, un'inquietante testa di lupo, dal manto grigio e rinsecchito che le calava giù per la schiena.

*-Hei tu, riesci a parlare? Con lei c'era un esile ragazzino, dalla voce acerba e dall'accento strano; accovacciatosi, punzecchiò il poveretto con un bastoncino, spronandolo a dir qualcosa.*

*-Acqua! Disse Guglielmo, senza più un goccio di saliva in gola.*

*-Bene, bravo! Sai dire altro? -Acqua! Ripeté implorando.*

*-Gli diamo dell'acqua? Lo smilzo ragazzino si rivolse titubante alla selvaggia fanciulla dalla testa di lupo, come per attenderne il responso. Lei tacque, riflettendoci un po'.*

Sbuffando si allontanò brevemente, per tornare, subito dopo, con una grossa borraccia tra le mani.

Tre sorsi d'acqua concesse al povero Guglielmo, che servirono a tranquillizzarlo, più che a dissetarlo. -*Dov'è che l'hai trovato?* Chiese lo Smilzo. -*Alla Torre Nera.* Rispose Testa di Lupo.

-*Vicino alla discarica. -Tu sei matta! Hei, heei, scherzavo.*

-*Posa quel coltello! -Ti avevo avvertito, ora ti stacco un orecchio.*

-*Dannazione Eli! Sai cosa significa scherzare?*

-*Hahahaha! Si che lo so... e con te è uno vero spasso, idiota!*

Guglielmo si fece forza e con polsi e caviglie legate strisciò come un verme, per un paio di metri, sotto gli occhi vigili dei due sconosciuti, i quali si limitarono semplicemente ad osservare. Stremato, raggiunse una grande roccia che emergeva dal suolo alle sue spalle. Con enorme sforzo riuscì a sollevare il busto da terra, per poi poggiarsi ad essa, voltandosi di schiena.

-*Che cosa mi hai fatto?* Chiese poi alla ragazzina, tastandosi le gambe che sentiva formicolare. -*Alga azzurra.* Rispose lei.

-*Se sei ancora vivo, vuol dire che te la caverai. -Ahhs! Diamine, la mia testa!* Guglielmo avvertì, sotto la punta delle dita, un grosso ematoma rigonfio alla base del cranio.

-*Già, quello. Un colpo da manuale! -Cosa? -Solo un po' più forte e... zak! Morto stecchito. -E con tutto ciò... mi hai pure legato?*

-*Meglio essere prudenti. -E mi hai anche rinchiuso dentro quel... coso?* Indicò, con mano tremante, un grosso cilindro metallico,

caricato, insieme ad altra ferraglia, sul pianale di un vetusto mezzo da trasporto. -*Quel "coso" è la ciminiera di una nave arcaica, e ci ho messo mezza giornata per caricarlo. -E si può sapere perché mi ci hai tappato dentro, senza luce né un filo d'aria?* La sua voce fu tremolante e i suoi occhi luccicarono.

-*Come sarei mai potuto fuggire, così conciato? Tu... tu... sei pazza!*

Il ragazzino smilzo, terrorizzato, si voltò verso la piccola Testa di Lupo, aspettandosi un macello da un momento all'altro.

-Beh... forse ho un tantino esagerato. Ammise lei, candidamente. Ciascuno per le proprie ragioni, i due ragazzi rimasero allibiti. -Chi siete? Pose Guglielmo una tra le mille domande che impazzavano nella sua mente frastornata. -Taci! Ringhiò minacciosa la ragazzina. -Ti è già andata fin troppo bene. Non sfidare la sorte! D'un tratto, incupita, si fiondò sul retro del mezzo e tirò fuori, da uno stretto anfratto tra le lamiere, un grosso zaino impolverato, che Guglielmo immediatamente riconobbe. Frugò brevemente al suo interno per poi estrarne una barretta di Sinuun. Ne scartò parzialmente l'involucro e ne annusò con diffidenza il contenuto. -Prendi! Disse, lanciandola al povero ragazzo. -È la merda che voi mangiate! Un'espressione di profondo disprezzo comparve sul suo giovane volto. Guglielmo raccolse da terra quel bistrattato pasto e, senza fiatare, lo trangugiò avidamente. Quand'ebbe finito, chiese ai due sconosciuti dell'altra acqua. -Ne avrai quando saremo arrivati. Ribatté, con tono minaccioso, la ragazzina. -Arrivati dove? La domanda cadde nel vuoto. -Tienilo d'occhio. Ordinò Testa di Lupo allo Smilzo. -E se prova a scappare... zak!

Appollaiato su di un masso di levigato porfido rosso, l'esile ragazzino non gli staccò un attimo gli occhi di dosso. Nudi piedi scarni, avvinghiati a sporgenze della roccia, sostenevano per intero l'esiguo peso del suo gracile corpo. Gli ossuti arti rannicchiati al petto, immobili, le grigie carni dell'affusolato volto, inespressivo, dissimulavano la vita che scorreva celata sotto la coltre dei suoi polverosi stracci, come un albero spoglio che vive segretamente sotto la corteccia rinsecchita, in attesa che passi il gelo per rinverdire a primavera. Eppure, le nere pupille, nei suoi bianchissimi occhi, bastavano da sole a dissuadere Guglielmo da ogni ipotetico tentativo di fuga. Rufo, il suo nome, fu l'unica informazione che riuscì a cavargli

di bocca, nonostante i ripetuti tentativi d'interrogarlo.

Quando la piccola tornò, dopo circa un'ora, portava ai piedi un paio di stivaletti scalcagnati, in luogo dei consunti stracci che teneva avvolti a mo' di calzari. Tramutatosi in ragazzino, come al cessare di un incantesimo che lo teneva pietrificato, Rufo corse eccitato a toccarglieli. *-Eli, sono bellissimi! E della tua misura!* Ne lisciò con mano la ruvida superficie, dall'orlo fino alla punta. *-Sì, li aveva il Topo... giù al magazzino.*

*-A proposito!* Disse Guglielmo. *-Potrei riavere i miei, ora?*

Sul volto della piccola spuntò uno strano risolino. *-E con cosa pensi che li abbia pagati, questi qui che porto ai piedi?* *-Hai dato via i miei bellissimi stivali, per quella paccottiglia?* *-I tuoi mi andavano larghi. E comunque, in cambio, mi ha dato anche questo.* Visibilmente eccitata, tirò fuori da una tasca un piccolo oggetto metallico. *-È un accendino.* Scandì bene la parola.

*-Di quelli che andavano ad olio. Ed è carico!* Precise la piccola.

*-Bel colpo!* Commentò Rufo, che se ne stava accovacciato ai suoi piedi, ad ammirare quegli oggetti da vicino. *-Qui non ho altro da fare.* Testa di Lupo lo scalcì via, allontanandolo dai suoi stivali. *-Tieni!* Gli mise dinanzi l'accendino. *-Per il disturbo.*

Egli lo raccolse con timore dalle sue mani e, resistendo alla tentazione di utilizzarlo, si limitò semplicemente a carezzarlo.

*-Nessun disturbo, Eli. Anzi, è stato un piacere!*

Un sorriso entusiasta sbocciò sul suo arido volto.

*-Quando vuoi, conta pure su di me!* *-Se per te non è stato un disturbo...* Fece la ragazzina. *-...vuol dire che non ti devo nulla. Non è così?* Ella tese nuovamente la mano, aperta, dinanzi ai suoi increduli occhi. E lo smilzo ne rimase di sasso. *-Lo vedi che sei un idiota! Non capisci mai quand'è uno scherzo!* *-Tu non sai scherzare, Eli! Ti sembra questo il modo di trattare un amico?*

*-Amico?* Guglielmo ebbe un improvviso sussulto. *-Franco!* *-Che? -Franco, il mio amico. Il ragazzo che era con me alla discarica!*

Agitandosi e contorcendosi riuscì, con estrema fatica, a rialzarsi.  
*-Che cosa gli hai fatto!* Si rivolse bruscamente alla ragazzina.  
*-Ma di che diavolo vai blaterando? Non c'era nessuno con te!*  
*-Bugiarda!* Ringhiò il giovane tra i denti. *-Cos'è che hai detto?*  
 Tra i due, lesto, vi si frappose lo Smilzo. *-Attento a come parli... se davvero ci tieni alla vita.* Ammonì, puntando contro Guglielmo il dito. Il poveretto ammutolì, avvertendo una seria minaccia nel suo glaciale sguardo. *-E tu...* Si rivolse poi alla ragazzina. *-...sarà meglio che ti sbrighi, se vuoi essere al Gran Fosso per domani.* *-Non dirmi cosa debbo fare!* Testa di Lupo sbuffò, poi si avviò, furiosa, verso il possente mezzo di trasporto. Si arrampicò agilmente sul pianale e prese a tirare con foga le cinghie che ne bloccavano il carico. Sistemò meglio alcune barre di metallo e mollò un bel calcio alla ciminiera facendo un gran fracasso, che risuonò a lungo rimbombando nella valle.  
*-Il carico è a posto!* Si infilò poi, dalla testa al bacino, in una piccola apertura sul retro, che sbucava nella cabina del mezzo. Allungandosi sulle punte dei piedi, tentò d'afferrare qualcosa al suo interno. Dopo un po' che si sbracciava, tirò fuori dall'abitacolo una bellissima borraccia termica, dalla quale sorseggiò soddisfatta un po' d'acqua. *-Hei! Heei!* Le urlò Guglielmo, dimenandosi. *-Quella è la mia borraccia! E quella che c'è dentro è la mia acqua! Tu me l'hai rubata!* Testa di Lupo ne richiuse il tappo e, attraverso la medesima apertura, la ripose lì dov'era. *-Anzi, peggio ancora, l'hai rubata all'Alleanza!*  
*-Qua, qua, qua! Non so come vadano le cose, dalle tue parti...* Disse la piccola, apparentemente calma. *-Ma qui da noi, nessuno ottiene nulla abbaiando. E poi... io l'ho semplicemente ri-rubata.*  
*-Ri-rubata? Ma che diamine significa?*  
*-Che l'ho rubata a chi ci ha derubato.* *-Sacrosanto!* Esclamò Rufo.  
*-L'Alleanza non ti ha rubato nulla. Io non ti ho rubato nulla. E comunque... avresti potuto dire che te ne sei "riappropriata".*

*-E che diavolo significa? Che ti sei ripresa qualcosa che ti avevano tolto... anche se è evidente che non è così.*

*-Tu cosa ne sai di quel che ci hanno tolto? Tu non sai niente.*

*E comunque... io dico ri-rubata, e tu non rompere! Anzi, adesso che ti sei ripreso, ti chiarisco per bene come stanno le cose.*

*Tu sei mio prigioniero, ed ora ti porto con me al villaggio. Quindi non fare storie, non fare più domande e monta lì dentro! Se non vuoi che ti spacchi la faccia. -D'accordo, non farò storie... ma... ad una condizione: che non mi farai entrare di nuovo la dentro.*

Guglielmo indicò la ciminiera. Testa di lupo impugnò il coltello e saltò giù dal mezzo, lanciandosi come una furia sul povero ragazzo immobilizzato, ed afferrandolo per il petto lo fissò, tremenda, negli occhi. Poi, con gesto deciso, gli tagliò i legacci che aveva stretti alle caviglie. *-Sali in cabina! Ordinò. -E non provare a fare scherzi. -Ti do la mia parola.* Le disse il ragazzo.

*-Tse! Non so che farmene della tua parola. Dammi una sola ragione e...*

*-Zak! L'anticipò Guglielmo, dimostrandole di aver capito.*

## Capitolo 27 – Il popolo del mare

*...è inammissibile! In che razza di guaio ci ha cacciato? Quella sciagurata... ci condannerà tutti!* Le vibrazioni di una voce lontana si propagarono, tra innumerevoli rimbalzi, lungo le pareti di stretti cunicoli, penetrando nell'angusta cella attraverso vecchie assi di legno, che Guglielmo contemplava ormai da tempo indefinito. *-Disgraziata! Come diavolo le è saltato in testa?!* Finalmente qualcuno scendeva nel gelido anatro dov'era rinchiuso, percorrendo, in tutta fretta, lo stretto condotto scavato nella roccia.

Al di là di una robusta porta, lo scalpitio dei passi si fece più intenso, e la voce gradualmente più chiara. *-Ah ma stavolta... l'ha fatta davvero grossa! Non se la caverà!* Il fragore dei passi s'interruppe di colpo, concedendo la scena sonora allo sferragliare di pesanti catene e profondi respiri affannati.

*-Io una soluzione ce l'avrei.* Esordì una voce dal timbro profondo e spiccatamente virile, ad un passo dall'uscio.

*-Non dire sciocchezze! Apri piuttosto!* Ci fu un attimo di silenzio, seguito da un tintinnio metallico e dagli scatti sordi della serratura. Ruotando verso l'esterno, su antichi cardini di ferro arrugginito, la porta stridendo si aprì.

Guglielmo, annichilito, si alzò dalla fredda lastra di pietra sulla quale giaceva rannicchiato. Nell'oblungo spazio della cella, tanto stretto da poterne toccare le opposte pareti allargando le braccia, attese in silenzio, rassegnato al peggio, l'indiscutibile ordine che il suo carceriere gli avrebbe di lì a poco impartito.

*-Esci!* Intimò l'uomo sull'uscio, scostandosi di lato nel liberare il passaggio. L'inquietante sagoma, del gigante che lo accompagnava, emerse parzialmente dall'ombra sbucando alle sue spalle. Attraverso lunghi cunicoli scarsamente illuminati da rudimentali lampade a combustione, Guglielmo fu scortato, su

per strette scale dagli scomodi gradini, fino ai livelli superiori di quella che sembrava una fortezza, ricavata per intero scavando nella roccia. In alcuni brevi tratti, sottili lamine di luce penetravano da profonde feritoie nelle pareti, restituendo al ragazzo una perdita, seppur vaga, cognizione temporale. L'uomo che lo precedeva, a giudicare dal suo aspetto, doveva essere qualcuno d'importante. Pensò il ragazzo. Indossava abiti di ottima fattura, di spesso tessuto colorato, rinforzati da inserti di cuoio su spalle, petto e avambracci. Calzava robusti stivali borchiati e guanti dal dorso finemente decorato. Mal celava il nervosismo e, di tanto in tanto, sbottava abortite imprecazioni. L'energumeno che in silenzio lo seguiva vestiva di una semplice casacca di tessuto, color tufo chiaro, calante fin sopra le natiche a coprire i larghi calzoni di tela grezza, che portava infilati negli enormi stivali. Non sfoggiava colori vivaci ne orpelli di alcun tipo, ma in compenso i suoi abiti apparivano in ottimo stato. Nonostante la sua immensa mole, dopo un po' che lo aveva alle calcagna, Guglielmo smise di percepirlo come una minaccia, in quanto gli parve di buon carattere e gli ricordava il caro vecchio Oreste, soprattutto per la stazza. A tal rassicurante pensiero legò il ricordo di ore liete, trascorse nei boschi con gli amici suoi più cari. Tornò, con un velo di malinconia, alle lunghe chiacchierate prima del tramonto, alle storie sulle origini del mondo, ai giochi di parole, e alle mille domande che tanto amava fare. Domande che al momento aveva a iosa: sul luogo dov'era recluso e sui suoi misteriosi abitanti, ma che non osava più formulare; oramai certo che sarebbe stato da stupiti aspettarsi una qualsiasi risposta. Presto si convinse che quella strana gente temesse, più di ogni altra cosa al mondo, di tradire un indicibile segreto, anche soltanto annuendo al suo più insignificante quesito. Scalando rampe sempre più ampie e attraversando sequenze di piccole sale, tra oscure nicchie senza

fondo e massicce coppie di colonne fiocamente illuminate, ascesero di svariati livelli, fino a giungere, stremati, dinanzi ad un grosso portale, piantonato da un'arcigna guardia corazzata. Al segnale, tre colpi al suolo con l'asta della sua lancia, le massicce ante meccanicamente si aprirono, spalancandosi su di un ampio spazio affollato, e risplendente di calda luce naturale.

*-Che entri l'Atlantideo!* Riecheggiò una voce all'interno della grandiosa sala. *-Il teste, Guglielmo Campospada da Samatra.*

Il ragazzo e la sua scorta varcarono la soglia, scatenando tra gli astanti un intenso vociare. In piedi, accalcati ai lati, a formare un fitto corridoio umano, vi era una variegata moltitudine di individui: uomini e donne, variamente agghindati, che si agitavano dai propri banchi per meglio osservare il suo ingresso in aula. Sull'enorme parete di roccia, in fondo alla sala, al culmine di una tozza gradinata, spiccava il piccolo seggio in penombra, dal quale una grigia figura barbata torreggiava.

In alto, a qualche metro dalla sua testa, brillavano le accecanti lastre di un magnifico rosone di pietra, mentre ai suoi piedi due schiere di guardie, armate di lunghi fucili ed impassibili sguardi, costituivano le immobili quinte a difesa del suo inviolabile altare. Tenuto saldamente per un braccio, dall'uomo che lo accompagnava, il ragazzo avanzò tra i banchi, percorrendo il lungo corridoio centrale. Dinanzi a sé la scena si apriva su di uno spazio lasciato vuoto; al centro v'era un semplice sedile di legno, occupato da una minuta figura rivolta di spalle all'entrata. Guglielmo riconobbe in lei la piccola peste che nel deserto lo aveva aggredito, e trascinato, suo malgrado, in quell'assurda situazione in cui si trovava. Vestita d'aggraziati abiti, della sua logora pelle di lupo oramai non v'era più traccia. Ciò le conferiva un aspetto innocuo e, in tal contesto, gli apparì persino indifesa. Raggiunta la prima fila di banchi, l'uomo di fianco al ragazzo si arrestò di colpo, lasciandogli libero il

braccio. *-Inchinati!* Disse a bassa voce digrignando i denti, mentre rivolto al trono calava sommessamente il capo. Guglielmo obbedì, imitandone il gesto. Notò solo allora, agli estremi della gradinata, due modesti banchetti di legno.

In quello di destra sedeva un uomo anziano, dal volto severo, i capelli corti e ingrigiti, marcatamente stempiato, che indossava una sontuosa tunica color antracite, con l'ampio cappuccio calato sulle spalle. In quello di sinistra una donna, di un lustro o due più giovane, dall'aspetto gradevole e rassicurante. Aveva bianchi capelli raccolti e vestiva una tunica della stessa forgia dell'altra, ma di un tono di grigio più chiaro.

Sfilando tra il sedile e la sbarra, sotto lo sprone del suo carceriere, Guglielmo prese posto nella prima fila di banchi.

*-Silenzio in aula!* Urlò qualcuno da una piccola cabina di legno, sospesa come un pulpito alla parete di fondo, ad un paio di metri dal trono. *-Dichiaro ufficialmente aperto il dibattito.*

La sua voce, cantilenante, proveniva dalle profonde strombature sulle pareti del prisma rivolte alla sala, ma per qualche ingegnoso accorgimento acustico risuonava, forte e chiara, in ogni punto dell'ambiente circostante.

Il ragazzo riconobbe in essa quella dell'invisibile usciere, che poc'anzi lo aveva introdotto in aula.

*-Si dia lettura dei capi di imputazione a carico della qui presente signorina Elisia Lupo, del Clan del Lupo.* Gli ultimi sussurri tra la folla, di colpo, cessarono. *-La parola è all'accusa.*

Il vecchio si alzò dal banco e, lentamente, srotolò un pezzo di tela bianca, che tenne in alto, dinanzi a sé, ben teso tra le mani. Poi, con un secco colpo di tosse, schiarì le sue corde vocali.

*-Capo primo...* Scandì a voce alta. *-Violazione dei confini territoriali della Fratellanza; Capo secondo: Sconfinamento in territorio Atlantico; Capo terzo ed ultimo: Spaccio, non autorizzato, di reperti ricadenti nell'Elenco Scambi Proibiti.*

Detto ciò, poggiò il documento sul banco e fece qualche passo verso il centro dell'aula. *-Mio signore.* Accennò un inchino rivolto all'uomo occupante il trono, che osservava, impassibile, tutta la scena dall'alto. *-Signori della corte.* Ruotò lentamente il capo, percorrendo con lo sguardo l'intera sala. *-Stando alla ricostruzione dei fatti, così come risulta dalle indagini preliminari, il giorno 26 del mese di Aprile, corrente anno, l'imputata qui presente, Elisia Lupo, si trovava per sua stessa ammissione in territorio Atlantico. E più di preciso nel settore T27, luogo comunemente noto con l'appellativo di "Torre Nera".*

Un fioco brusio emerse timidamente nell'aula, per poi estinguersi, un attimo dopo, in uno strascico di serpenteschi sibili. L'uomo fece una lunga pausa, avvicinandosi con cadenzati passi alla postazione dell'imputata. *-Signorina Elisia... sentiamo... come giustifica la sua presenza in quell'area?*

La piccola ebbe un attimo d'esitazione, poi tirò un bel respiro profondo e fu pronta a parlare. *-Ero lì per recuperare reperti da portare in fonderia, visto che qui da noi... -Certamente!*

La interruppe subito il vecchio, facendola rimanere di sasso.

*-Come risulta agli atti, l'imputata è in possesso di regolare licenza di recupero. L'uomo tornò rapidamente alla sua postazione e raccolse dal banco quel che sembrava un pezzo di stoffa inamidata, imbrattato da bande d'inchiostro nero su ambo i lati. Con ampio movimento semicircolare, lo esibì all'attenta platea che aveva dinanzi. -Quindi... Disse poi, tornando adagio verso la ragazzina. -...come detentrica di licenza, dovrebbe ben conoscere i limiti territoriali a cui fa riferimento la legge. Non è così? -Sì! Li conosco. Ella rispose, senza esitare. -E nonostante ciò, ha oltrepassato di gran lunga tali confini... non riporterò, qui, i dettagli del suo viaggio, per la presenza in aula di un estraneo. Volse brevemente lo sguardo verso Guglielmo.*

*-Diremo quindi, molto più semplicemente, che attraversando la*

*fascia di rispetto, comunemente detta "Terra di Nessuno", l'imputata giunse, in su detta data, al confine col territorio Atlantico, e vi si addentrò per ben 37 passi, prima di aggredire il qui presente signor Campospada. L'uomo, con sguardo rapace, fissò la piccola dritto negli occhi. Non è forse così? Ella strinse nervosamente i pugni, dissipando le energie negative e mantenendo forzatamente la calma. -Ho girato per giorni nella Landa dei Mille Tramonti, senza inciampare in un barattolo bucato. Se davvero si vuole recuperare qualcosa, è là fuori che bisogna andare. -Signorina Elisia, la prego, si attenga alla domanda. Ma ella, invece, si voltò verso l'incredula platea alle sue spalle, che eruppe in uno scandalizzato boato. -Quel settore è una miniera a cielo aperto! La sua voce, alterata, sembrò supplicare e accusare, allo stesso tempo, le persone presenti in aula. -Potremmo avere metalli, plastiche e catrame da riempirci il Gran Fosso fino all'orlo. Buttò fuori tutto d'un fiato. Le sue parole scatenarono grande agitazione e la confusione crebbe, sfociando presto in cagnara. -Silenzio! Tuonò, possente, la voce senza volto, soverchiando in volume gli schiamazzi. -Silenzio in aula! Ripeté, ancora una volta, salendo di tono e riportando nuovamente l'ordine nella sala. -Non le ho chiesto di fare un comizio... Signorina Elisia. La redarguì il vecchio, incivettito. -Risponda semplicemente, con un sì o con un no, alla domanda! Ella, smarrita, volse lo sguardo tutto intorno, come un cucciolo spaventato in cerca di riparo, finché non lo trovò in una profonda piega del vellutato drappo, che giaceva, inanimato, ai piedi dell'impassibile figura sul trono. -Sì. Rispose infine rassegnata, nemmeno più certa di ricordare la domanda. -Come vede, Mio Signore, l'imputata ammette di aver violato la legge, con l'aggravante del dolo, relativamente al primo e al secondo capo d'accusa. La soddisfazione trasparì per un attimo dal volto del vecchio, mentre tornava senza fretta al suo banco.*

*-Al momento non ho altre domande. Aggiunse poi, dando il via a un diffuso brusio che animò progressivamente la sala.*

*-La parola è alla difesa! Tuonò improvviso l'annuncio.*

*E la donna, dal banco di sinistra, si alzò.*

*Con misurati gesti si acconciò la tunica, risvoltandone le ampie maniche al di sopra dei polsi, di un paio di dita, e a piccoli passi, in tutta calma, raggiunse il centro della scena. -Signorina Elisia.*

*Il suo tono fu dolce e rassicurante. -Può spiegarci il motivo del suo interesse per il recupero di reperti? La piccola esitò un attimo, prima di rispondere. -Beh... i reperti sono molto importanti per i Clan.*

*La sua voce era ora tranquilla. -Ed è troppo tempo che nei nostri confini non si trova più nulla. -Sta dicendo che, se si è spinta così lontano, è solamente per contribuire al benessere dei nostri Clan? -Obiezione! Il Vecchio s'introdusse, rizzandosi in piedi impettito. -Infernum bonis voluntatibus pavitum est.*

*Il movente non costituisce un'attenuante, Mio Signore. -Cos'è che ha detto? Chiese invano Guglielmo allo sgherro sedutogli accanto. -Nessuna attenuante, Mio Signore. Assicurò la donna.*

*-Sto solo introducendo la mia tesi. L'uomo seduto sul trono alzò la mano destra e fece un delicato gesto in aria, come per scacciar via una mosca. -Respinta! Si udì possente nell'aula il decreto, pronunciato dalla voce senza volto. -Proceda pure la difesa.*

*-Bene, dicevamo... Riprese paziente la donna.*

*-...può confermarci, Signorina Elisia, che si è spinta fino al confine Atlantico esclusivamente per recuperare reperti da portare al centro di raccolta, e non per altro?*

*-Obiezione! Protestò ancora il vecchio. -Domanda tendenziosa! Si è spinta "oltre" il confine Atlantico. Oltre! Sennò di cosa staremmo parlando? La donna tirò un profondo sospiro e allargò sconsolata le braccia. -Mio Signore, la tesi che sto cercando d'introdurre sostiene che l'imputata abbia valicato il confine Atlantico solo in seguito ad un evento imprevisto, e per*

*cause di forza maggiore. E potrei anche dimostrarlo... se l'accusa mi consentisse di argomentare, senza ulteriori interruzioni.* Terminò quell'ultima frase alterando sensibilmente il tono della voce. Di nuovo, l'uomo sul trono fece il gesto di scacciar via una mosca. *-Respinta!* Tuonò la voce senza volto. *-Che si lasci concludere la difesa!* Il vecchio sbuffò e incrociò sul petto le braccia, rassegnato a dover cedere per un po' la scena. La donna, pensosa, mani dietro la schiena, prese a passeggiare da un capo all'altro della barra, passando per due volte dinanzi all'imputata. *-Dunque...* Rifletté a voce alta, guardandosi la punta dei piedi che sbucavano dall'orlo della tunica, al muover d'ogni passo. *-La legge vieta e punisce severamente lo sconfinamento in territorio Atlantico. Questo è chiaro a tutti ma... poi precisa, al capo V: "...salvo che per cause di forza maggiore, o azioni necessarie a preservare la segretezza e/o la sicurezza della Fratellanza".* Ebbene! Disse, tornando sui suoi passi. *-Stando ai dati recuperati dalla scatola nera, abbiamo qui le coordinate esatte del punto in cui il mezzo di recupero ha stazionato.* Raccolse un piccolo appunto dalla cima della pila di documenti poggiati sul suo banco. *-Leggo: (lat. 39.239; long. 14.369). Per un periodo di 17 ore e 37 minuti.* La donna ripose il foglietto lì dov'era, poi raccolse da terra una grossa tela arrotolata, l'aprì e la distese sulla tavola di un vetusto cavalletto (già approntato sul primo scalino della gradinata), fissandola ai quattro angoli con delle puntine di ferro. La tela sembrava una riproduzione semplificata di uno stralcio di carta geografica, della quale venivano riportati solo alcuni elementi essenziali. *-Ecco, precisamente in questo punto.* Indicò con l'indice. *-Si noti che le coordinate, in cui il mezzo ha stazionato, ricadono al di fuori del territorio Atlantico, e che la distanza dal confine è di ben 78 passi.* Lasciò la tela esposta sulla tavola e tornò, pensierosa, al banchetto dell'imputata, accompagnata dal brusio della sala.

*-Signorina Elisia, può dirci esattamente come sono andate le cose, dal momento in cui ha fermato il mezzo di recupero alle suddette coordinate? La piccola timidamente annuì, chinando il capo.*

*-Sono arriva lì nel pomeriggio del giorno prima. -Intende il giorno prima del suo incontro col signor Campospada? -Sì, era di mercoledì. Ho fermato il mezzo ai piedi di una grossa duna. Stando al localizzatore, il confine correva lungo la cresta di quell'altura. Quando sono scesa dal mezzo per perlustrare l'area, ho visto molti reperti in superficie. Erano ovunque mi voltassi.*

*Il georadar segnalava una grossa concentrazione di metalli anche nel sottosuolo, proprio sotto ai miei piedi. Ho iniziato quasi subito le operazioni di recupero, a partire dai reperti più piccoli, e quando ho terminato con quella enorme ciminiera si era già fatto tardi, ed ero molto stanca. -Sa dirci che ora erano?*

*-Non saprei di preciso, ma mancava poco al tramonto. Così... ho pensato di passare lì la notte per proseguire il recupero il mattino seguente. -Durante tutto il tempo delle operazioni che ci ha descritto, ha mai varcato il confine? -No, mai! -Dunque, ha passato lì la notte... -Certo, ho dormito in cabina. -E cosa ha fatto il mattino seguente? -Mi sono svegliata poco prima dell'alba. Avevo di fronte a me la luna, bassa all'orizzonte. Era enorme e ne mancava un bel pezzo, così ho ricordato che era il giorno dell'eclissi. Qualcuno in sala mormorò qualcosa.*

*-E poi? Cos'altro ha fatto? -Ho ripreso subito le operazioni di recupero. Volevo caricare il mezzo il più possibile.*

*-E sa dirci quanto tempo ha impiegato? -Quella mattina... un paio d'ore, non di più. -Ha mai oltrepassato il confine durante questo tempo? -Certo che no! -Quindi, ci dica, cosa è successo esattamente? -Quando sono salita in cima al mezzo, per fissare il carico e tesare i cavi, mi è parso di sentire qualcuno gridare in lontananza. Sono rimasta in silenzio per un po', in ascolto del vento, ma non ho più udito nulla di strano. Ho creduto fosse uno*

*scherzo del deserto, quindi ho ripreso quel che stavo facendo, finché non ho sentito di nuovo quella voce gridare. -E cosa ha pensato, quando si è resa conto che quella voce era reale? -Il primo pensiero è stato quello di filare subito via, ma poi... il rumore del motore avrebbe sicuramente rivelato la mia presenza. Allora ho deciso di aspettare, sperando che chiunque fosse, prima o poi, se ne sarebbe andato. -Ma a quanto pare non ha aspettato... Osservò la donna. -Non ho potuto! -E cos'è che le ha fatto cambiare idea? -Un terribile presentimento... -Cioè quale? -Che chiunque fosse, al di là di quella duna, stesse venendo dalla mia parte. Anche se mi fossi nascosta avrebbe comunque visto il mezzo e lanciato di sicuro l'allarme. Si sarebbe diffusa la notizia! -E così, ha pensato di fare qualcosa. -Ho deciso di andare a vedere. -La prego, ce ne parli. -Ho preso il lanciadardi e una spranga di ferro dalla cassetta degli attrezzi. Sono salita su per la duna strisciando a terra nell'ultimo tratto, mi sono sporta oltre la cresta e... ho visto lui. Testa di Lupo si voltò di scatto, puntando minacciosa il dito sul povero Guglielmo. -Avevo ragione!*

*Si rivolse ancora alla donna. -Stava salendo su per il versate. Se si fosse affacciato dalla mia parte avrebbe visto di sicuro il mezzo. Dovevo impedirglielo! Allargò le braccia, supplichevole di comprensione. -Prosegua, la prego. -Mi sono calata giù dalla sua parte per una trentina di passi, sfruttando gli avvallamenti del terreno e strisciando silenziosamente, come ci insegnano al corso. Poi mi sono nascosta dietro una roccia, lungo il tragitto che pensavo avrebbe fatto, ed ho atteso in silenzio che fosse a pochi passi. Quando l'ho visto passarmi davanti, mi sono alzata, gli ho corso dietro e gli sono saltata addosso, colpendolo con la spranga alla base del collo. Concluse eccitata, scuotendo in aria il pugno. -Va bene così, signorina Elisia. Si può accomodare. Le disse la donna, accennando un sorriso. Poi fece qualche passo e, con le mani incrociate dietro la schiena, tornò a testa bassa nei pressi*

della sua postazione. -Mio Signore... Fratelli presenti in aula... non v'è dubbio che una nostra legge sia stata violata dalla qui presente imputata. E con ciò mi riferisco allo sconfinamento nella "Terra di Nessuno", che costituisce l'oggetto del primo capo d'accusa. Fenomeno, questo, purtroppo ampiamente diffuso tra i cercatori, che nell'intento di reperire materie prime, sempre più rare ma indispensabili per la nostra sopravvivenza, si spingono a vagare per giorni nelle aree interdette, violando la legge e mettendo a repentaglio l'esistenza della Fratellanza, oltre che le loro stesse vite. Ed è questo il caso della giovane Elisia, che ha avuto l'ardire di ignorare il divieto e la sfortuna di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato, finendo coinvolta, suo malgrado, in una situazione di estrema delicatezza... nella quale ha però agito con criterio, e nel migliore dei modi possibili. Non siamo qui forse in presenza di quella particolare eccezione... quella "causa di forza maggiore" di cui parla la legge? Non è forse stata, la sua, un'azione degna e necessaria a preservare la segretezza e la sicurezza della Fratellanza? Riepilogando: sebbene fuori dai nostri confini, l'imputata si è mossa esclusivamente nella fascia di rispetto che intercorre tra il nostro territorio e quello Atlantico, finché un evento eccezionale e imprevedibile non ha reso necessario, anzi doveroso, un intervento in territorio Atlantico. È fuori d'ogni dubbio che l'azione compiuta dall'imputata abbia evitato una situazione ben più disastrosa di quella che oggi ci troviamo a fronteggiare. Ed è per questo motivo che chiedo, Mio Signore, che decada del tutto il secondo capo d'accusa a suo carico. Terminata la sua arringa, la donna lanciò una distratta occhiata verso il banco del suo oppositore. Il vecchio, sprofondato nello scranno in cui sedeva, i gomiti puntati sui grossi braccioli di legno, batteva simbolicamente le mani, giungendo a malapena la punta delle dita, tese, dinanzi al suo mento aguzzo.

Sul volto, un ghigno di dubbio compiacimento.

*-Se l'accusa non ha altro d'aggiungere, si passi pure al prossimo capo d'imputazione.* Ordinò la voce che albergava nel buio.

*-Un attimo, mio Signore.* Il vecchio si alzò, facendo intendere d'aver qualcosa da dire. *-Tutto molto commovente e meritevole di un encomio, se non fosse che... non ci sono prove! Né testimoni che confermino la versione dell'imputata.*

*Chi ci dice che la signorina Lupo non si trovasse già sul luogo dell'aggressione, e cioè oltre il confine, già prima dell'arrivo dell'atlantideo? E che quindi la violazione, di cui al secondo capo d'accusa, sia avvenuta a prescindere dall'eroica impresa...* Scandì con enfasi canzonatoria *-...a salvaguardia della nostra segretezza.* Tornò poi terribilmente serio. *-Segretezza che non sarebbe mai stata a rischio, se la legge fosse stata rispettata sin dal principio.*

*-Nemo nocens donec probetur.* Disse la donna. *-Neanche tu hai prove a conferma di ciò che sostieni.* *-Non opus est digito monstrare elephantem.* Ribatté il vecchio, con aria di sufficienza. *-Veritas mons est. Evidentia latus montis est.* Lo bacchettò la donna, vistosamente innervosita. Guglielmo si voltò intorno perplesso a indagare se ci fosse qualcuno, in aula, capace di comprendere quello che i due si stavano dicendo. *-È latino.*

Udì una voce, bassa e stridula, provenire dallo sconosciuto alla sua destra. Un piccolo uomo di mezza età, seduto a un metro e mezzo di distanza sulla sua stessa panca, abbozzò un deforme sorriso, che svelò la quasi totale assenza di denti nella sua putrida bocca. *-Latino? -Sì, è una lingua arcì-arcaica.*

*La usano solo i dotti, e solo per le cose importanti... o per litigare.* Guglielmo osservò meglio il tizio, squadrandolo dalla testa ai piedi. Era incredibilmente magro e quasi del tutto calvo. Quei pochi capelli che si ritrovava li aveva concentrati in piccole chiazze, sparse a casaccio sul bitorzolato cranio. Vestiva un'accozzaglia d'indumenti di ottima fattura, ma decisamente

incoerenti tra loro. *-Devi essere quello che chiamano il topo.* Osservò il ragazzo. *-He he. Così dicono.* Si grattò con un'unghia la tempia squamosa, distaccando alcune scaglie di pelle che finirono sul colletto della sua giacca da minatore. *-Come ti trovi con quelli?* Guglielmo indicò con lo sguardo gli stivali che l'omino portava ai piedi. *-Oooh, una meraviglia! Giusto di una taglia più grossi... come piacciono a me.* *-Shhhhh.*

Qualcuno brontolò qualcosa alle loro spalle, ed entrambi si ammutolirono. *-...Beati monoculi in terra cæcorum.* Gracchiò il vecchio, dalla sua postazione. *-In dubio pro reo.* Ringhiò la donna in risposta. *-Facta non verba!* Il vecchio batté forte la mano sul banco. L'uomo sul trono, proteso in avanti, il mento poggiato sul pugno chiuso, emise due secchi colpi di tosse, e tutti nella sala cessarono d'agitarsi, tacendo all'unisono.

Scuro in volto, accigliato, aveva l'aria insofferente e sembrava voler concludere al più presto la faccenda. *-Mio Signore, la prego, c'è ancora qualcosa che non quadra.* Gli si rivolse l'accusatore.

*-Ho qui una dichiarazione dell'imputata che dice di aver visto la torre al tramonto.* Il vecchio sfogliò le pagine di uno sgualcito documento, cercando tra le righe la parte che gli interessava.

*-Ecco, alla domanda: quand'è che ha visto la torre per la prima volta? La sua risposta è stata... leggo testualmente... al tramonto, mentre controllavo l'area in cerca di altri reperti.*

A quel punto arrotolò il fascicolo a formare un tozzo cilindro, che impugnò con autorità, al pari di un prezioso scettro.

*-Come può l'imputata sostenere d'aver visto la torre dal luogo in cui ha svolto le ricerche, la sera prima dell'aggressione, senza dapprima salire sull'altura che gli si parava dinanzi e magari oltrepassare il confine?!*

Tutti, col fiato sospeso, guardarono l'uomo seduto sul trono, che inespessivo fece un gesto in aria, come a porgere al vecchio un invisibile frutto che teneva poggiato sul palmo della mano.

-*Accolta!* Si udì ancora quella voce, che traduceva in solenni declamazioni ogni minimo segno del suo sovrano.

-*Dunque. Signorina Elisia... come giustifica la sua affermazione?* In aula calò il silenzio assoluto. La piccola osservò la donna, che le fece un timido cenno d'incoraggiamento col capo.

Ella deglutì. -*C'era ancora molta luce nel cielo...* Disse, fissando un punto indefinito ai piedi della scalinata. -*Sono salita su quella duna per osservare meglio la zona dall'alto. Sotto di me avevo il mezzo, circondato dalle buche che avevo scavato.*

*Ero stanca, ma soddisfatta. Mi sono voltata a vedere la cima, che era lì a pochi passi, ed ho pensato di dare un'occhiata.*

Un fremito di stupore animò la sala. -*Mi sono appena affacciata! È stato allora che l'ho vista, lontanissima, la Torre Nera.*

Lo stupore dei presenti mutò improvvisamente in timore.

-*Ma non ho oltrepassato il confine!* La sua voce, tremolante, evocò in Guglielmo la tenera immagine della piccola Roberta. Di quand'essa, sul punto di piangere, lo interrogò sulle sue intenzioni il giorno prima della sua partenza, e ne provò compassione. Egli smise, allora, di considerare quella povera ragazzina come la causa della propria sciagura.

E cominciò, piuttosto, a pensare a sé stesso quale unico responsabile della sciagura di entrambi. Se solo non si fosse avventurato nel deserto... pensò rattristandosi... in cerca di chissà cosa, oltre quella "dannata discarica". Se non si fosse alzato, nel cuore della notte, per tener fede a una "stupida promessa". Se non fosse mai partito per quel viaggio, per dimostrare a tutti, o magari unicamente a sé stesso, d'essere padrone del proprio destino. Se... -*Ho solo fatto qualche passo lungo la cresta!* Elisia cercò nuovamente lo sguardo della donna, ma ella fissava attonita la superficie del banco sul quale puntava i gomiti, persa in chissà quali foschi pensieri. -*E poi? Cos'altro ha fatto?* La incalzò il vecchio, agitando in aria il rotolo dei

documenti. *-Poi... poi ho avuto paura. -Paura? E di cosa?*  
Un'espressione perplessa comparve sul volto dell'inquisitore.  
*-Solo una sensazione... era come se la torre, da laggiù, mi stesse osservando! -Osservando? Farfugliò il vecchio. -Sono fuggita. Sono tornata di corsa al mezzo e ci sono rimasta fino al mattino. -Purtroppo per lei, Signorina Elisia, l'unica certezza è che ha oltrepassato quel confine. Il solo elemento presentato a sua difesa è la sua stessa testimonianza, ma dal momento che ha tentato di nasconderci un così rilevante particolare, ritengo lecito dubitarne.*  
L'uomo si rivolse alla figura sul trono. *-Confido pertanto nella saggezza del suo inoppugnabile giudizio, Mio Signore.*  
*-Io!* Si udì forte una voce nell'aula, e tutti si volsero verso il punto da dove questa proveniva. In piedi, dalla prima fila di banchi, Guglielmo aveva gli occhi di tutti puntati addosso.  
*-Io posso confermare.* Ci fu un'improvvisa esplosione di animato clamore. Cento voci mormorarono tutte assieme.  
Alcune brontolarono, altre si meravigliarono, altre ancora ammonirono, qualcuno rise isterico. Una soltanto le sovrastò tutte: *-Il teste, Guglielmo Campospada, è chiamato a testimoniare!*  
Il ragazzo fu scortato al banco dei testimoni dal suo losco carceriere. Dalla sua nuova postazione, Guglielmo poté ancora osservare da vicino il volto della piccola Elisia, che sempre meno accostava al lupo, e sempre più alla cara sorellina.  
*-Dunque, sentiamo... Cos'ha da dirci che ancora non sappiamo?*  
Irruppe, improvvisa, la voce del tremendo vegliardo.  
Ma il ragazzo, determinato, non si scalfì.  
*-Vi ho già detto che la sera prima dell'aggressione ero al Centro di Smistamento... -Sì, ce lo ha detto. -Ma non che dalle mura del Centro ho scrutato a lungo il deserto, ad ovest, con un visore multifrequenze, vedendo chiaramente i rottami tra le sabbie, ai piedi della grande duna che è al confine del territorio dell'Alleanza, e posso testimoniare, con assoluta certezza, che non*

*vi era nessuno, in quel luogo, al tramonto. -Sostieni di aver visto chiaramente i rottami, dalle mura del Centro? -È quello che ho detto! -Ciò è impossibile! Il vecchio si sforzò di ridere, ma con scarso risultato. -Ventotto miglia separano la torre dal luogo dell'avvenuta aggressione. -Impossibile? Guglielmo ne sembrò divertito. -Nient'affatto! -Vuol farci credere che esiste uno strumento che consente d'avvistare un essere umano ad una tale distanza? -Avvistare? Ci stava prendendo gusto. -Sarebbe riduttivo. Puoi contarci i bottoni della giacca! In aula ci fu una corale manifestazione di stupore, che inorgogli grandemente il giovane straniero. Tale nuovo, impreveduto, risolto, sembrava stravolgere la strategia dell'accusa, che parve in seria difficoltà. -E anche se fosse... perché mai non ce lo ha detto durante l'interrogatorio? -Non pensavo fosse importante, e poi... nessuno me lo ha chiesto. Il vecchio ebbe un attimo d'esitazione, che diede il tempo al ragazzo d'infierire. -C'è dell'altro. Proseguì Guglielmo. -Riguardo a ciò che accadde il mattino seguente... Fece una breve pausa riflessiva, pensando bene a cosa dire. -...mi recai sul posto per vedere quei rottami da vicino. Entrambe le parti lo ascoltarono col fiato sospeso, come se l'esito dell'intero processo dipendesse unicamente da ciò che stava per dire. -Provenendo da un altopiano, potei osservare bene tutta l'area sottostante... e posso testimoniare che, nel raggio di svariate miglia, non c'era nessuno dalla mia parte del confine. Un boato di voci animò improvvisamente la sala. -Ci aveva detto che non ricordava nulla... Si udì a malapena tra gli schiamazzi. -Avvicinandomi, poi, esultai a gran voce... Tutti tacquero nuovamente. -...nel vedere i resti dell'antica civiltà affiorare dalle sabbie del deserto. I rumori che in seguito udii, mentre cercavo di estrarre una vecchia lastra di metallo dal terreno, provenivano chiaramente dall'altra parte dell'altura. Fu per questo che mi recai a dare un'occhiata, risalendo il fianco*

*della duna fin quasi a raggiungerne la cima. E questa è l'ultima cosa che ricordo, prima di...* Nella sua testa risentì, vivida e chiara, la minacciosa voce della ragazzina esclamare ...*Zac!*

*-Beh, conoscete il resto. -Molto bene!* La donna tirò un profondo sospiro, alzandosi dalla sua postazione visibilmente rincuorata. *-È evidente a tutti, ora, come siano andati davvero i fatti.*

*Grazie a questa preziosa testimonianza, sembra che a tal proposito non sia rimasto nient'altro da chiarire.*

Il vecchio assunse un'espressione pensosa e parve nuovamente sul punto d'intervenire, ma poi diede un'occhiata alla donna che lo puntava con aria minacciosa, ed esitò. In quel preciso istante, Guglielmo colse, per la prima volta, l'impercettibile segnale dell'uomo sul trono, che precedeva di qualche secondo il pomposo annuncio della voce senza volto.

*-Si passi ora all'esame del terzo ed ultimo capo d'accusa.* Senza colpo ferire il vecchio si ricompose, sistemandosi la tunica scivolatagli dalle spalle. Si schiarì la voce con due colpi di tosse e, con tutta calma, riguadagnò il centro della scena.

Ad un suo segnale, una coppia di vigorosi paggi trasportò un robusto banchetto fino ai piedi della scalinata, ponendolo bene in vista dinanzi alla postazione del povero ragazzo.

*-Signor Camospada.* Gli si rivolse il vecchio, con molto garbo.

*-Riconosce questi oggetti?* Sul banchetto c'era una penna, un'agenda, una borraccia, una bussola, alcuni documenti, una tessera, delle barrette di Sinuun ed alcuni indumenti ripiegati e poggiati, per mancanza di spazio, su di un floscio zaino svuotato d'ogni cosa. *-Sì, è senza dubbio la mia roba, ma...*

*-Ma? -Manca qualcosa. Un vecchio libro, una mappa e l'amuleto che portavo al collo. -Nient'altro? -No. -Ci pensi bene. -Beh... sì. Ci sarebbero i miei stivali.* Il vecchio sorrise. *-Ricorda quando questi oggetti le furono sottratti? -No, cioè... quando ripresi i sensi ero già scalzo, e indossavo solo i miei capi intimi. -Ed ha visto chi*

*ha preso la sua roba? Guglielmo sapeva che quelle domande erano volte a inchiodare, alle sue responsabilità, la ragazzina, e contribuire ulteriormente a danneggiarla era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. -Insomma, vi ho già detto tutto... cos'altro volete che vi dica? -Le sto solo chiedendo di ripetere qui, dinanzi a tutti, quello che ha già dichiarato durante l'interrogatorio.*

*-E va bene... Si rendeva conto di non poter rinnegare quanto già detto alle autorità, ma cercò di ricordare le esatte parole che aveva utilizzato, per non fornire ulteriori elementi all'accusa.*

*-Il mio zaino e la mia borraccia li aveva la ragazzina con la pelle di lupo. -Molto bene. Il Vecchio si lisciò il mento, soddisfatto.*

*-Ed ora... veniamo ai suoi stivali. Sfogliò con enfasi qualche pagina del documento che aveva tra le mani.*

*-Dalla sua testimonianza, risulta che ha assistito ad una conversazione tra l'imputata ed il signorino Rufino del clan Volpe. Ce lo può confermare? -Se Rufino sta per Rufo, confermo.*

*-Dunque. Dovrebbe cortesemente ripeterci cosa ha appreso da quella conversazione, a proposito dei suoi stivali. Guglielmo, avvilito, osservò la piccola, in cerca d'indulgenza per ciò che stava per dichiarare. Ma ella, infastidita, gli voltò la faccia.*

*-Gli stivali che la signorina Elisia portava ai piedi li aveva ottenuti in cambio dei miei. Fu la stringata risposta. -E sa dirci con chi, la signorina, ha effettuato lo scambio? -Lei lo ha chiamato "il Topo". Non so altro. -Perfetto. Non ho altre domande. Torni pure al suo posto. Guglielmo si voltò un'ultima volta verso la piccola Elisia. Avrebbe voluto dirle qualcosa per manifestarle tutta la sua comprensione, ed esprimere l'amarezza che in quel momento provava. Ma non seppe trovare le parole, e ci rinunciò.*

*-Chiamo ora a testimoniare il signor Edipo Musco Volpe.*

Il piccolo uomo si alzò dalla panca, sulla quale sedeva toccando a malapena con la punta dei piedi il pavimento, ed in aula si udì un incomprensibile commento, seguito da qualche smorzata

risatina. Il Topo, così tutti lo chiamavano, prese il posto occupato pocanzi da Guglielmo. *-Noto con piacere che calza gli stivali del signor Campospada... Ghignò il vecchio.*

*-E con ciò? Non è mica un reato? -Giusto, ma non è di questo che tratteremo.* Precisò con aria rassicurante, ma che rassicurante non lo era affatto. *-Ci parli, piuttosto, dei reperti illegali che ha ricettato dalla qui presente signorina Lupo.*

*-Vi ho già detto che di quella roba non ne so nulla!*

*-Eppure, l'imputata sostiene di aver consegnato a lei sia il libro che la mappa. -Io quella roba non la tratto! -Ah sì? E come si spiega che sapeva dove l'avremmo potuta recuperare?*

*-Ho tirato a indovinare! L'ometto si erse tronfio, drizzando il busto e sollevando la fronte. -Faccio il mio mestiere da quando ho preso a camminare. Un'idea del mercato, lecito o meno, me la son pur fatta, non crede? -Insomma! Si decide a dirci come sono andati i fatti?* Il tono del vecchio si fece improvvisamente brusco. La sua maschera di benevolenza calò finalmente dal suo volto, rivelandone la sua genuina essenza.

*-Perché non lo chiede alla ragazzina?* La risposta suonò dura e temeraria. *-E invece voglio sentirlo proprio da lei. E che sia convincente... a meno che non preferisca riparlarne dopo un'amara bevanda alle alghe... -Dannazione!* Sbottò il piccolo uomo. *-Voleva mollarmi il libro e la mappa, in cambio di una pompa idraulica per il braccio escavatore. Ma io ho rifiutato! Glie lo chiedo, e vedrà. -E come mai l'imputata sostiene di aver lasciato a lei i reperti? Sta forse dicendo che mentiva?* La piccola gli lanciò una fulminante occhiata, ed attese impaziente la sua risposta. Il topo scosse la testa, brontolando tra sé qualcosa.

*-Siccome insisteva... diceva che ne aveva assoluto bisogno... che se glie l'avessi procurata avrebbe portato al villaggio tanta di quella ferraglia... che non avremmo avuto più problemi per due o tre anni... -Tu glie l'hai procurata.* Lo interruppe il vecchio. *-No, ti*

dico. Gli ho solo fatto il nome di un tizio che poteva accettare la sua offerta... -Ashra degli Scorpioni. Lo interruppe nuovamente. -Lo abbiamo preso, Mio Signore, quasi al confine col territorio dei "Senza Testa", insieme a suo fratello Bakuk con addosso gli oggetti incriminati. Dovranno rispondere di contrabbando di reperti proibiti. In quanto a te... Si rivolse nuovamente al Topo. -...verrai presto giudicato per favoreggiamento alla ricettazione. -Ma di che diamine stai parlando, brutto pezzo di... -Non si azzardi signor Volpe! O non farà altro che peggiorare la sua situazione. -Io... non ho fatto niente! Ma stiamo scherziamo? Sbraitò, agitandosi, il pover'uomo. -Di cosa diavolo vorreste incolparmi? -Basta così! Portatelo fuori di qui! Fu l'ordine rivolto ai paggi, che attendevano, defilati, ai margini della scena. -Il mio è uno spaccio aperto a tutti. Non potete incolparmi di un affare che non mi riguarda, solo perché qualcuno ha preso accordi nel mio locale. I due virgulti lo afferrarono da sotto le ascelle, alzandolo da terra di ben due palmi. -Toglietemi subito le mani di dosso! Urlò furibondo mentre lo allontanavano, trasportandolo di peso, come un qualunque oggetto, lungo il corridoio centrale della grande sala. Quando i tre furono sul punto di varcarne la soglia, entrò di corsa un ragazzino, che reggeva qualcosa in grembo, avvolto stretto in una tela di sacco. Giunto ai primi banchi, fece un solenne inchino, attirando su di sé l'attenzione di tutti. -Mio signore... ho qui i reperti mancanti! Esclamò timidamente, un po' affannato e con voce acerba. Il vecchio gli ordinò di poggiarli sul tavolo insieme agli altri, aiutandolo a fare spazio. -Bene! Ecco qui il libro e la mappa. Li riconosce, signor Campospada? -Sì, certo... ma dov'è il mio amuleto? È un ricordo di mio padre... -Ci spiace, signore. Disse il giovane paggio. -Ma è tutto ciò che abbiamo trovato. L'uomo sul trono strizzò gli occhi, nel vano tentativo di aguzzare la vista. Poi fece un chiaro gesto in aria

con la mano. *-Sua maestà chiede di visionare il libro.* Si udì forte e chiaro, in tutta la sala. Quando il paggio, recante il tomo, fu a metà della scalinata, il Sovrano si levò dal seggio e mosse due passi, venendogli in contro. Il suo armonioso volto emerse finalmente dall'ombra, rivelando tra le sue rughe tracce di accumulate ansie ed ataviche preoccupazioni.

Impaziente, gli sfilò il volume dalle mani e ne fu subito rapito. Ne lasciò dapprima la ruvida copertina di cartone telato, che nonostante i secoli assolveva ancora bene al suo compito, poi lentamente, con mano tremula ed esitante, lo aprì alla prima pagina. Restò a lungo sconvolto a fissarla prima di procedere oltre, facendo scorrere tutte le altre rapidamente tra le dita. Giunto all'ultima, chiuse il tomo. Lo riaprì subito dopo, nuovamente alla prima. Lo avvicinò al volto, lo ribaltò, lo scrollò: sembrò addirittura annusarlo.

*-Mio signore, per tutti i Clan, ci dica... cos'ha quel libro?*

Fu la supplica del vecchio ai piedi della gradinata. Ma egli, del tutto ignorandolo, discese di qualche gradino, trascinandosi dietro il lungo mantello di soffice pelo grigio. *-Tu, ragazzo...*

Si udì così, per la prima volta, la sua dura voce riempire la sala.

*...dove hai preso questo?* Guglielmo, confuso, si alzò. *-Me lo ha dato un amico... -Dimmi il suo nome, presto! -Si chiama Marcus.*

L'uomo sbiancò in volto e barcollò, poi mosse qualche altro passo per riprendere l'equilibrio. *-Sire, si sente bene?* Chiese la Donna, preoccupata. Egli scosse il capo. *-Ferma. Ferma tutto!* Si udì a malapena il suono, uscire dalla sua bocca.

*-L'udienza è sospesa!* Tuonò la voce senza volto, scatenando il putiferio in aula. Il sovrano, col libro stretto sotto il braccio e le guardie armate che gli facevano da scorta, si accostò all'uomo che teneva in consegna il ragazzo.

*-Tra un'ora esatta...* Gli disse, tirandolo in disparte.

*...condurrai lo straniero nelle mie stanze.*

## Capitolo 28 - In bocca al lupo.

-Cosa sai dirmi di questo?

-È un vocabolario della lingua arcaica.

-E nient'altro?

-È un testo prezioso... apparteneva all'antica civiltà.

-Beh... a quanto pare... ora appartiene a te.

L'uomo, in piedi al centro della stanza, consegnò il volume nelle mani del ragazzo.

-Dici che è prezioso. Per quale motivo?

-Ha un valore storico. Spiegò il giovane, dandosi un tono.

-Ci rivela come gli antichi parlavano, e quindi come pensavano.

-Ragionevole. Convenne l'uomo. -Ma c'è dell'altro. Giunse le mani dietro la schiena e volse lo sguardo verso la luce, che penetrava copiosa da una stretta feritoia nella roccia.

-Oggetti come questo posseggono un immenso valore pratico. Ed è il motivo per cui ne è severamente vietato lo scambio, qui da noi.

-Di che genere di oggetti si tratta?

-Di tutti quelli che racchiudono l'Antica Conoscenza.

Guglielmo soffermò la sua attenzione su quell'ultima parola.

-Conoscenza... Ripeté a bassa voce, come era uso fare per fissare bene a mente qualcosa. -Non capisco. Perché proibirne lo scambio? L'uomo, intento a scrutare il pallido orizzonte attraverso la piccola apertura, sembrò cercare la risposta da qualche parte là fuori. -In queste martoriatoe terre, dove ogni genere di risorsa scarseggia, la conoscenza può fare la differenza tra la vita e la morte. È grazie ad essa che possiamo vivere, nonostante tutto, da uomini liberi. Si voltò poi verso il ragazzo.

-E farla propria, negandola agli altri, è considerato un grave atto di superbia nei confronti della Fratellanza. -Quindi... ne impedisce lo scambio ai cittadini per appropriarvene voi sacerdoti? Azzardò Guglielmo una provocante conclusione.

*-Quindi... Proseguì impassibile il sovrano. -...ogni reperto, che ricade nell'Elenco Scambi Proibiti, va immediatamente segnalato alle autorità, che lo acquisiscono, lo studiano, e ne mettono in pratica i principi, elaborando essenziali tecniche e preziosi strumenti, affinché tutti ne traggano beneficio. -Ragionevole. Affermò il giovane, strappando all'uomo un tenue sorriso che allentò per un attimo la tensione sul suo volto. Il capo di quel misterioso popolo sembrava portare in giro, per la modesta stanza, un enorme fardello sulle spalle. Da vicino appariva più giovane di quanto non sembrasse, dall'alto del suo trono, durante il processo in aula, nonostante la folta barba e la chioma brizzolata aggiungessero pesanti anni alla sua incerta età.*

*Egli vagò assente tra le pareti del suo studiolo, raccogliendo i frammenti sparsi di un labirintico pensiero, di gran lunga più vasto di quel che il suo sguardo interiore potesse simultaneamente afferrare. Ed esitò a lungo prima di tirar fuori, da un pesante forziere metallico, l'oggetto e la fonte del suo profondo turbamento. -Ma quello è... -Un vocabolario.*

*-Si ma è... -Il secondo volume del testo che hai tra le mani, Guglielmo. Un imprevisto e sorprendente tassello si aggiunse al confuso quadro che da giorni, faticosamente, il giovane cercava di comporre. -Il secondo volume... dalla N alla Z! Rimarcò il ragazzo. -La sua altra metà. Gli fece eco il sovrano. -Ma come è possibile? -A quanto pare, Marcus non te ne ha parlato. -Marcus? Che centra Marcus? -Così, non ti ha detto come ha ottenuto quel tomo? -Sì, me lo ha detto. Lo ha avuto in cambio di un cristallo da un viandante del deserto. -Oh! Oh oh oh! Il sovrano proruppe in una rauca risata, e apparve notevolmente risollevato. -Non c'è che dire... quell'uomo ha il dono della sintesi. -Tu conosci Marcus? È da non credere! -Ti assicuro, ragazzo, che faccio fatica anch'io... Ma ora, tu mi aiuterai a venirne a capo. I due, avidi l'uno della verità dell'altro, sedettero impazienti l'uno di fronte all'altro.*

Guglielmo espose per primo e, incalzato dal suo ospite, parlò a lungo del rapporto che aveva con Marcus. Della sua presenza, nella sua vita, fin dai primi ricordi d'infanzia. Narrò poi delle circostanze all'origine del suo interrotto viaggio, degli itinerari già trascorsi e di quelli di là da venire, della lontana meta e delle sue grandi ambizioni. Omise del tutto, dal suo tortuoso racconto, la figura di Franco. Non seppe, allora, se per eccesso di prudenza o un inconfessabile pudore. Rispetto al suo solito, poneva ben poche domande; aveva appreso, dalle fredde mura di una muta prigionia, la virtù del silenzio e la pazienza dell'attesa. Scoprì tuttavia, senza troppo stupore, che il viandante del deserto, di cui parlava Marcus, era proprio quell'uomo che gli stava davanti. -*Su, aprilo*. Lo incitò il sovrano. -*Alla prima pagina*. Guglielmo eseguì. -*Ora leggi ciò che è scritto*.

*All'amico e fratello di grandi avventure.*

*Possa questo tomo accompagnarti*

*e proteggerti durante il viaggio, Guglielmo.*

*In bocca al Lupo.*

*Il tuo, Marcus.*

-*È la dedica che Marcus mi ha scritto, poco prima di consegnarmi il volume. -Quella, ragazzo mio, non è una dedica... ma un messaggio destinato a me. -Un messaggio? A te? Aspetta un attimo, tutto ciò non ha senso! Che messaggio?*

- *"In bocca al lupo", non è un semplice augurio ma una precisa richiesta... che io non posso ignorare.*

Lunghi silenzi e malinconici passi scandivano il tempo, nei suoi lenti spostamenti. Cupo ed impenetrabile, si volse infine verso il fondo della camera, per gran parte occupato dall'enorme armadiatura. Giunto dinanzi all'antico manufatto ne afferrò le maniglie, e con sofferta decisione ne spalancò le ante. Un odore

pungente si sprigionò dal suo vetusto ventre, raggiungendo all'istante ogni angolo della stanza. L'uomo si fece da parte, liberando la visuale al ragazzo e svelando il singolare tesoro custodito al suo interno. Lo splendore di quei lussuosi abiti, sospesi da invisibili supporti al fondo dell'armadio, in posa, come i soggetti di un'antica immagine sacra, lasciò Guglielmo senza fiato. Al centro della sontuosa composizione, dominava minacciosa un'enorme testa di lupo dal folto pelo grigio.

*-Questa, Guglielmo, è la mia effigie. Il lupo. Simbolo del mio clan da generazioni. Il mio nome è Rodolfo, Re dei dodici clan.*

*Col suo messaggio, Marcus ti affida a me.*

*-Frena, frena. Aspetta un attimo. Come sapeva Marcus che mi sarei spinto nel deserto. E che sarei stato rapito e portato qui da te. E che tu avresti letto quel messaggio... e che...*

*-Ovviamente... non poteva saperlo. Lo avrà semplicemente ipotizzato. Avrà previsto l'eventualità che ti saresti allontanato dall'itinerario stabilito, ed imbattuto in qualcuno di noi. D'altronde, i nostri cercatori sono gli unici a spingersi fino ai vostri confini. A quanto pare, Marcus ti conosce meglio di quanto tu creda. È chiaro che ti ha dato quel libro per proteggerti.*

*-Proteggermi... da voi? -Devi essere nato sotto una buona stella. Per il mio popolo tu rappresenti una seria minaccia... e le minacce, qui da noi, hanno vita breve. -Insomma, mi avreste eliminato?!*

*-Tre principi sono a salvaguardia della nostra esistenza.*

*Ti ho già detto del primo, la conoscenza. Il secondo è la segretezza. La capacità di rimanere in disparte, invisibili a voi altri.*

*-Già, credo proprio di essermene accorto, anche se non ne comprendo il motivo. A dirla tutta... ce ne sarebbero tante altre di cose che non capisco. Ad esempio: cosa ci fa il secondo volume di quest'opera nelle tue mani? -Comprendo il tuo stato d'animo, ma non posso rivelarti ciò che anche Marcus ha scelto di tenerti nascosto.*

L'uomo, pensieroso, si lisciò la barba del mento. Il giovane, che aveva risposto a tutte le sue domande, soddisfacendo a pieno la sua curiosità, aggrottò la fronte visibilmente contrariato.

*-Facciamo così, allora. Ti dirò io cosa ne penso di tutta questa storia.* Fu la sua insidiosa proposta. Egli ne rimase sorpreso e, tacendo, acconsentì al ragazzo di esporre la sua tesi.

*-Dunque... Esordì Guglielmo. -...sono capitato, mio malgrado, nel covo di una tribù del deserto... il popolo di rinnegati di cui parlano gli antichi racconti... bande di razziatori che abitano città nascoste nei crepacci, sul fondo del Mare di Cristallo... che vivono di sotterfugi, depredando le nostre risorse. Coloro che si rifiutarono di combattere al fianco dell'Alleanza per la difesa della propria specie, coprendosi d'infamia e perdendo per sempre il favore degli Dei. Ecco chi siete!*

L'uomo, paziente, rimase in silenzio ad ascoltare le sue dure parole. *-Non vi siete estinti, secoli fa, come ci raccontano all'accademia.* Guglielmo mosse qualche passo in giro per la stanza, curiosando qua e là, sotto gli occhi attenti del sovrano.

*-Una volta Marcus mi disse qualcosa di voi... che coltivavate alghe d'ogni tipo, per i più svariati utilizzi... che razziate le discariche, per ottenere materie prime dai nostri rifiuti... e che, probabilmente, eravate ancora nascosti da qualche parte nel deserto. Lo sapevo che non era pazzo! -E cos'altro ti ha detto?*

*-Che era meglio starvi alla larga; ma non gli ho prestato ascolto, ed eccomi qua. Vi ho cercati e vi ho trovati... o meglio... siete voi che avete trovato me. Peccato che non possa andare in giro a raccontarlo. -Eh no! Mi sa proprio di no. -Già... e questo è un problema. Un piccolo problema per voi, un grosso problema per me. Diamine, mi avreste eliminato! Ma... per un qualche misterioso motivo, che al momento ancora ignoro, il buon vecchio Marcus conobbe... non riesco proprio ad immaginare quando... l'attuale capo dei miei rapitori... L'uomo, sul punto d'intervenire,*

si morse nervosamente il labbro. *-...e grazie a un messaggio in codice, che mi porto appresso senza saperlo, mi fa salva la vita. Un patto? Certo! Potrebbe esserci un accordo, tra voi... o magari... sei in debito con lui per qualcosa.* Tirò ad indovinare. *-Ciò che invece non mi è affatto chiaro è... quale sia la natura del vostro rapporto. Amici? Parenti? Non sarai mica suo fratello?*

Guglielmo lanciò a quell'uomo un'occhiata inquisitoria.

*-E a quali grandi avventure fa riferimento il suo messaggio?*

*-Basta così!* Proruppe l'uomo, spazientito.

*-E perché mai?* Lo fronteggiò il ragazzo. *-Tanto è chiaro che non hai alcuna intenzione di lasciarmi andare, e che la tua gente non vede l'ora di sbarazzarsi di me.*

*-Ciò che dici è ingiusto nei confronti del mio popolo, e irrispettoso verso di me. Ricorda, ragazzo, che ti trovi al cospetto di un Re.*

*-E allora... sentiamo! Chi siete per davvero? Perché vi nascondete all'alleanza? Dammi una singola ragione per la quale debba sentirmi vostro ospite, e non vostro ostaggio!* Guglielmo esternò di colpo tutta la sua rabbia. L'uomo, silente, tornò ancora una volta col triste sguardo alla stretta apertura luminosa, come se un certo pensiero lo conducesse di continuo a qualcosa la fuori. Giocherellava nervosamente col pendaglio dorato che teneva al collo, stringendo nel delicato pugno la luccicante reliquia. *-E sia!* Esclamò sospirando, come rivolto ad un'invisibile presenza che aleggiava nella stanza. *-Vieni qui a vedere.*

Con ritrovata calma, invitò il giovane ad avvicinarsi.

*-Osserva.* Gli disse, indicando la piccola apertura.

Le pupille del ragazzo si strinsero all'istante, provocandogli una dolorosa fitta che finì per farlo lacrimare; era ormai da molto tempo che non esponeva i suoi occhi alla luce diretta del sole.

A poco a poco, dall'accecante biancore, emerse l'incredibile scenario. Le pareti a picco di erosi costoni frastagliati si aprivano ai lati di un vuoto senza fondo, divergendo per

chilometri a formare il colossale delta di un etereo fiume di luce, che sfociava in un vasto, adamantino mare. -*Quei monti...* Disse l'uomo. -*...che vedi all'orizzonte... un tempo erano isole rigogliose. L'altipiano, al di là di esse, è la terra che i nostri avi abitarono, quando questo nostro pianeta era ancora un paradiso, e l'acqua veniva giù dal cielo in abbondanza. Essi rifiutarono di unirsi all'alleanza che andava a quel tempo formandosi, tra i popoli sopravvissuti alla grande catastrofe, e di sottomettersi a coloro che voi considerate salvatori: gli invasori venuti dallo spazio, che chiamate Padri Celesti. -Ma i Padri ci hanno davvero salvato!*

-*Ah sì?* Sorrise l'uomo. -*E da cosa?* -*Dall'estinzione certa!* Rispose Guglielmo, mostrandosi scandalizzato.

-*I Padri fornirono agli uomini la tecnologia per sopravvivere al Distruttore. -E se pur fosse? A qual prezzo pagaste il loro intervento?* In cuor suo Guglielmo ben sapeva a cosa alludesse il sovrano, e di fronte a tale evidenza non poté far altro che tacere. -*Il rifiuto dei nostri avi non fu soltanto la negazione di una cieca obbedienza all'invasore. Essi non vollero offrire i propri figli all'Alleanza, che in cambio di protezione ne reclamava la piena proprietà, all'insegna della totale sottomissione dell'individuo ad un'unica impersonale entità: la Specie Umana. Per tale rifiuto i vostri sacerdoti lanciarono i loro anatemi, e d'allora quel popolo fu maledetto. La siccità perpetua si abbatté su quelle terre, gli eserciti dell'Alleanza ne occuparono i siti d'estrazione e fu loro impedito ogni genere di commercio, isolandoli dal resto del mondo. Si videro così costretti ad abbandonare per sempre le proprie dimore e a trovare rifugio nel deserto, in cerca d'acqua, o di quel che ne restava, nelle pozze più profonde. Ma gli ultimi grandi bacini andarono presto prosciugandosi, spingendo quelle genti a continui spostamenti, nell'incessante ricerca di nuove riserve, sempre più scarse e inaccessibili. Fu così che il grande popolo del mare si divise in più*

*famiglie, per accrescere, disperdendosi, le possibilità di sopravvivenza. Ma fu solo una questione di tempo. Scacciati dalla loro terra, decimati dalla fame e dalle malattie, e per giunta privati della Conoscenza, non gli restò altro che da scegliere tra la resa o la morte. Le sue parole suonarono come un riscatto.*

Un tremendo peso, che l'uomo gettò via come un sasso. -*Che centra ora la conoscenza?* Chiese Guglielmo, interrompendo il suo racconto. -*Dal giorno in cui venne bandito, il nostro popolo non ebbe più accesso ad Akasha.* Rispose il sovrano. -*Akasha?*

*Di che si tratta?* Alla richiesta del ragazzo seguì una lunga pausa. L'uomo fu in dubbio sul concedergli o meno ulteriori informazioni, che avrebbero solamente sviato il discorso in ulteriori divagazioni. -*Un tempo...* Si decise infine a parlare. -*...prima della comparsa del Distruttore, il governo unico di tutti i popoli della terra trasferì l'intero complesso del sapere umano in un'unica immensa memoria, che fu chiamata Akasha: accessibile, da quel che ne sappiamo, a tutti gli abitanti della terra, per diritto di nascita. Da allora cadde in disuso ogni altra forma di conservazione della memoria. Ogni prodotto della mente umana venne immagazzinato al suo interno, e quando tutto vi fu trasferito, il governo ribaltò il diritto, limitandolo ai soli cittadini ritenuti affidabili, e negandolo ai soggetti considerati pericolosi, marchiati a vita come Immeritevoli. La conoscenza tornò allora un privilegio, da acquisire dimostrando fedeltà alle istituzioni.*

-*E poi, che accadde?* Incalzò Guglielmo. -*Poi venne quel fatidico giorno in cui tutto cambiò. Ma Akasha, costruita nel ventre della terra, sopravvisse alla venuta del Distruttore.*

*Successivamente, con l'istituzione del Nuovo Ordinamento, imposto agli uomini dagli invasori, i Padri Celesti affidarono la Conoscenza nelle mani dei Sacerdoti, che da allora la gestiscono come un'arma di ricatto, negandola a coloro che non li riconoscono come mediatori. Ed è ciò che accadde a noi.*

*Fu così che l'antico fuoco venne sottratto all'uomo, per essere restituito agli Dei. Un'altra carta fu posta sul tavolo e Guglielmo non se ne capacitava; un boccone troppo amaro, anche per un assetato di sapere come lui.*

*-Ma a quale scopo tanto accanimento? Perché non lasciarvi semplicemente liberi di percorrere la vostra strada? Per quale ragione avrebbero dovuto farvi tutto questo? Infondo... siete esseri umani come noi. Non siete voi i nostri nemici!*

*-Perché, ragazzo mio, noi siamo la prova evidente che la vita, su questo pianeta, non dipende dal loro arbitrio. Nonostante tutto quello che abbiamo subito, noi esistiamo, e viviamo anche senza l'aiuto dei vostri sedicenti "benefattori". Per coloro che vi amministrano, noi non dovremmo esistere. -Ciò che dici è terribile, faccio fatica a crederci. Ma... come fate? Come ci riuscite? Come vi procurate l'acqua, sparita da secoli anche nel più profondo degli anfratti? -Ti ho detto tutto ciò che potevo, Guglielmo. Se davvero hai compreso la nostra condizione, rispetterai l'inviolabilità del più grande dei nostri segreti. D'altronde, la segretezza è un principio fondamentale anche per voi. -Per noi? E perché mai? Noi non ci nascondiamo a nessuno. Lottiamo apertamente contro il nemico, per tenere sicuri i nostri confini. -Eppure, Guglielmo, la parte di voi che vi tiene schiavi vi fa segreta ogni cosa. La casta che vi dirige fonda il proprio potere sull'occultamento della conoscenza. Non è forse così?*

*-No. Noi abbiamo le nostre accademie... e un'enorme biblioteca piena di libri, accessibili a tutti. Rispose il ragazzo, più per orgoglio che per sincera convinzione. -Dici di no? Ma dimmi, hai mai visto, in vita tua, coloro che vi governano per davvero? Sei mai entrato nella cella di un tempio, o nella casa di uno dei tuoi Padri? -Certo che no! Sono un semplice cittadino, io. Posso incontrare i funzionari. I funzionari possono incontrare i sacerdoti. E i sacerdoti sono gli unici a poter entrare nella casa*

dei Padri. -Vedi, ragazzo mio, noi ci nascondiamo a voi per sopravvivere, ma tra noi tutto avviene alla luce del sole. La casa del Re è aperta a tutti, le assemblee sono pubbliche, la conoscenza recuperata dagli antichi reperti è libera, ed accessibile senza limiti ad ogni membro della fratellanza. Non esiste, tra di noi, alcun mediatore tra l'alto e il basso. Il mio ruolo, qui, è solamente quello di garantire il terzo principio fondante della nostra società: la Giustizia. È questo ciò che fa un Re, eletto dai dodici clan.

Tra tutti, venni scelto per amministrare la giustizia in queste terre, poiché considerato dal mio popolo il più saggio, tra i saggi delle dodici case. Poiché è la saggezza l'attributo primo di un Re.

Ma oggi, essa mi viene a mancare, ed il mio giudizio... lo sento vacillare. -È per Elisia, non è vero? -Tu vedi più in là di quanto non dai a vedere. -Lei appartiene al tuo clan, mi pare ovvio. E da come evitavate di guardarvi, dev'essere qualcuna a cui tieni parecchio. -È così come dici, Guglielmo. Elisia è mia figlia.

-Tua figlia!? Sobbalzò il ragazzo. -Non avrei mai pensato ad un legame così stretto. -Ma... cosa ci fa la figlia di un Re in giro per il deserto, a raccogliere rottami? -È stata la sua scelta. Nonostante tutti i miei sforzi, non ho potuto farci nulla. Sarebbe stata la perfetta candidata al ruolo di Regina, colei che un giorno avrebbe amministrato la giustizia al fianco del suo futuro consorte e Re di queste terre, se il popolo l'avesse riconosciuta. Ma non sono stato in grado di trasmetterle ciò che non si s'insegna. -Che non s'insegna? Cosa intendi? -Certe cose, Guglielmo, si tramandano col sangue, altre con la spada. Ma la saggezza? Questa non la si tramanda né col sangue né con la spada. Ci sono cose che non si possono tramandare... e a quanto pare, nemmeno insegnare.

Ho tentato di educare in tutti i modi quella piccola ribelle, e fare di lei la degna erede di sua madre. Ma oggi mi ritrovo a doverla giudicare, e condannare per i reati che la nostra legge prevede, sforzandomi di dimenticare di essere suo padre. Non avrei mai

*pensato di dover affrontare un tale compito. Pensavo d'essere il più saggio tra gli uomini di queste terre, e per questa mia presunzione la vita ora mi mette alla prova, mandando in frantumi tutto ciò in cui credevo. E come se non bastasse... ci sei tu, ora, a complicare enormemente le cose.*

*-Qual è il problema? Tu sei il Re. Puoi decidere quel che ti pare e tutti dovranno obbedirti. Punto e basta! -Non è così semplice come credi. Non sempre si tratta di risolvere futili beghe tra clan, placare conflitti tra fratelli, decidere come spartire equamente diritti o beni d'ogni sorta. Ho condannato uomini a morte per aver tradito il loro popolo. Ragazzi, con una lunga vita davanti, rimarranno rinchiusi in cella per il resto dei loro giorni, per una mia decisione. È questo ciò che si aspettano da me, e che chiamiamo giustizia. Una pena, equa ed adeguata, per ogni genere di reato commesso. Se Elisia non fosse stata mia figlia... mi chiedo se non l'avrei già condannata a dieci anni, tanti quanti ne spettano ad un qualunque contrabbandiere colto sul fatto. Ma la conosco meglio di chiunque altro, e so che non è mossa da cattive intenzioni. So per certo che ha agito convinta di fare il bene del suo popolo, nonostante le sue azioni mostrino il contrario. E mi domando: quante volte chi proclamava ad alta voce la sua innocenza, implorando clemenza al mio cospetto, non fosse innocente per davvero; non per gli errori effettivamente commessi, ma per la purezza del suo intento. D'altronde, crediamo che il fine non giustifichi i mezzi e che l'intenzione non possa essere giudicata. Per gli uomini, incapaci di pesare le anime, sono i fatti gli unici a contare. Se ora mostrassi clemenza verso di lei, non sarei giusto nei confronti di chi ho punito severamente, per lo stesso tipo di reato. Ma devo comunque ringraziarti, Guglielmo. La tua testimonianza la scagiona dal più grave dei reati che gli sono stati imputati... lo sconfinamento in territorio Atlantico è considerato un atto di alto tradimento, che prevede il massimo*

della pena... la morte. -Ma è assurdo! Per uno stupido giro nel deserto? -Non commettere l'errore di giudicarci in base ai parametri della società in cui hai vissuto. La severità delle pene che infliggiamo è commisurata ai pericoli ai quali, chi viola la legge, ci espone. Ad ogni modo... qualunque sia la mia sentenza, sarà irrevocabile e rispettata. Ma se nel pronunciarmi mi mostrerò ingiusto o iniquo, agli occhi del mio popolo, sarà convocata l'assemblea e verrò immediatamente destituito con disonore dal mio ruolo. Si procederà dunque a nuove elezioni, alle quali i membri del mio clan non potranno candidarsi.

In quanto a te, non so proprio cosa fare. Temo per le tue sorti, Guglielmo. -Ma hai appena detto che la tua decisione è irrevocabile, vuol dire che se ordini al tuo popolo di non farmi del male, quando ancora sei Re, nessuno potrà ignorarlo, neanche il tuo successore. -Infatti è così. La sentenza di un Re è inoppugnabile, e i suoi effetti permangono anche dopo la sua carica, ma ciò vale soltanto per il giudizio emesso in un'aula di tribunale. La nostra legge, purtroppo, non prevede processi a carico di soggetti estranei al nostro popolo. Non ci sarà alcuna sentenza per te, Guglielmo, impressa nei nostri registri, che possa tutelarti a tempo indeterminato. Le sorti di uno straniero dipendono esclusivamente dalla volontà del Re in carica. Finché io sarò Re, nessuno potrà toccarti. Sei sotto la mia protezione. Ma se verrò destituito, non potrò più garantire per la tua incolumità. E se il mio successore sarà colui che penso, la tua vita è in serio pericolo. -Liberami allora, lasciami andare, non dirò nulla di ciò che ho visto e sentito. Rispetterò il vostro segreto, lo giuro!

-Dannazione, non posso! -Se ti sei fidato di Marcus, perché non fidarti di me? -Mi spiace, Guglielmo, ma debbo fare ciò che è giusto per il mio popolo. Non posso mettere a repentaglio la nostra esistenza sulla base della parola di un atlantideo, benché goda della raccomandazione di un mio vecchio amico. Lo capisci

*questo, non è vero? -No! Non lo capisco. Parli di giustizia, ma la decisione che tutela qualcuno, a scapito di qualcun altro, può dirsi davvero giusta? Se una cosa è giusta, è giusta per tutti!*

*-Ma tu guarda! Mi sembra di sentire Sofia. Se solo ora fosse qui...*

Distrattamente, l'uomo sfiorò con la punta delle dita l'affusolato monile poggiato al suo petto. *-La saggezza non ha nulla a che vedere con il calcolo e la convenienza... direbbe... è soltanto la capacità di distinguere cosa è giusto da cosa è sbagliato. Dio mio, quanto aveva ragione. -Ma... di chi parli? Un'idea di chi fosse Guglielmo se l'era fatta, ma gli parve inopportuno, stavolta, tirare a indovinare. -Della mia consorte, l'amata Regina di questo popolo. -E... dov'è adesso? -L'ho perduta, Guglielmo, quando Elisia aveva appena cinque anni... e aveva ancora tanto bisogno di lei. Lei... che sapeva cosa era giusto senza ricorrere a ragionamenti. Aveva come un dono. E avrebbe certamente fatto, di nostra figlia, la degna erede della nostra Casa. Dinanzi al ragazzo... il Re, il marito, il padre e l'uomo chinarono il capo affranti. -Dopo la sua scomparsa la piccola divenne intrattabile. Non passava giorno che non mi riferissero di qualche suo guaio che aveva combinato... ma... non so perché te ne stia parlando.*

*-Forse... perché non hai nessun altro con cui parlarne. -E a chi altri potrei dirlo? Rispose Rodolfo. -Per tutti, qui, io sono un giudice, non il padre di una bambina. L'uomo si alzò dallo sgabello, visibilmente affaticato. Diede le spalle al ragazzo e mestamente si avviò verso la surreale coppia di sposi, custodita all'interno dell'armadio: fantasmi di un tempo mai del tutto passato. Portò delicatamente le mani al collo dell'invisibile dama vestita di seta, e ne sfilò adagio lo spelacchiato pellicciotto che indossava sulle spalle. -La nostra piccola bestiolina.*

Sorrise commosso. *-Questa vecchia pelle di lupo apparteneva a sua madre. Mostrò a Guglielmo quell'oggetto divenutogli ormai familiare. -Lei l'avvolgeva qui dentro quando ancora era in fasce,*

*e alla piccola piaceva indossarla, anche dopo aver preso a camminare. Quando Sofia ci lasciò, Elisia la volle per sé. Non se ne separava mai. Sofia era l'unica a cui potessi confidarmi.*

*Un Re non può apparire debole agli occhi del suo popolo. Non può mostrare di aver dubbi sul suo operato... specie adesso, che la mia gente ha più paura. -Di cosa ha paura la tua gente? -Dell'incerto domani... I beni primari a nostra disposizione scarseggiano, la nostra delicata economia è al collasso. Abbiamo dato fondo a tutte le risorse di questo sterile territorio, è giunto forse il tempo di abbandonare queste amate sale e di ricominciare da capo, da qualche altra parte. Ma non tutti i clan sono di questa opinione. Alcuni tramano contro di me. Attualmente il mio consenso è calato, ed i miei detrattori non aspettano altro che un mio passo falso. La verità... è che sarei davvero felice di lasciare il mio posto a qualcun altro, più degno e più giovane di me. Sono stanco di portare da solo questo fardello. Ma ho la fondata ragione di credere che il mio successore possa condurci alla rovina.*

*Quando un popolo è accecato dalla paura, non è più in grado di riconoscere la saggezza. Scambia la clemenza per debolezza, la prudenza per codardia. Preferisce, al ragionevole dubbio, l'infondata certezza, e propende per un leader più severo ed autoritario. Non c'è posto per la Giustizia dove regna la paura.*

*E la vita di un innocente qualsiasi, che ha come sua unica colpa quella di ricordarci il nemico, è un comodo sacrificio, capace di placare per un po' le ire di un popolo confuso e disorientato.*

*-E quell'innocente... sarei io. Proferì, rassegnato, il ragazzo. Seguì nella stanza un lungo, inquietante, silenzio, così che l'unica voce ad udirsi rimase quella flebile del vento.*

*-No... Scosse la testa il sovrano -Non posso permettere che ciò accada! Stando a quel che mi hai detto... Rifletté ad alta voce.*

*-... fra tre giorni sei atteso a Lito... Guglielmo annuì, chinando appena il capo. -Con un po' di fortuna, sarai lì giusto in tempo*

*per presentarti a quell'appuntamento, come se nulla di tutto questo fosse mai accaduto. Detto ciò, l'uomo apparve alquanto risollevato, e gli atroci dubbi che lo tormentavano sembrarono di colpo svaniti. -Per ciò che debbo a Marcus... ma, soprattutto, per ciò che avrebbe voluto Sofia, partirai oggi stesso, Guglielmo. Così è deciso!*

## Capitolo 29 – Una strana richiesta.

*-Tieni. Il tuo zaino, con dentro tutta la tua roba. E questi sono i tuoi stivali. Indossali, presto! -Sai... un po' mi spiace per quello strano tipo. Ne andava così fiero... -Chi, il topo? Chiese il sovrano. Gli andrà già bene se non lo faccio marcire in prigione.*

*-Diamine! È così grave ciò che ha fatto?*

*-Ma no... magari solo qualche annetto, per favoreggiamento.*

Rodolfo sorrise enigmatico.

*-Se dipendesse da quel vecchio drasticista, dovremmo destinare per carceri e forche anche le ultime risorse che abbiamo.*

*-Drastiche? -Lascia perdere. Non c'è molto tempo.*

*Per raggiungere Lito, dal luogo in cui ci troviamo, occorrono molti più giorni dei tre che abbiamo a disposizione. -Quindi... non arriverò mai per tempo!? -Sarebbe così se viaggiassi su ruote, attraverso il deserto... ma se invece viaggiassi per aria...*

*-Per aria? -Sì, per aria! In poco più di due giorni saresti al confine del territorio di Lito. Ma da lì in poi dovrai cavartela da solo. Avrai all'incirca un giorno per raggiungere a piedi la città.*

*Ti accompagnerà fino al confine un mio fidato uomo:*

*un esploratore, grande esperto di volo. È già qui fuori che ti spetta.*

*-Fantastico! Non vedo l'ora di partire ma, te ne prego, concedimi un altro piccolo favore. Vorrei rivedere Elisia per un'ultima volta.*

Le grinze sulla fronte del sovrano espressero a pieno la sua perplessità. *-Rivederla? Per quale motivo? -Ci terrei molto a salutarla e... vorrei riportarle, se me lo concedi, quella vecchia pelliccia con la testa di lupo, alla quale è tanto affezionata.*

*-E perché mai dovrei acconsentire?*

*-Era l'unica cosa che aveva di sua madre, è giusto che l'abbia con sé! Specie adesso, che si sentirà tremendamente sola.*

*-E va bene. Disse Rodolfo. -Ti farò accompagnare alla sua cella, ma farai in fretta. Dopo di che, partirai immediatamente.*

*E... un'altra cosa... non le dirai nulla della tua partenza.  
Nessuno dovrà saperlo finché non sarai al sicuro, lontano da qui.  
-D'accordo. Promise il ragazzo. -Terrò la bocca chiusa.  
-Bene, ora va. L'uomo lo condusse alla porta.  
-Addio Guglielmo e, mi raccomando, manda i miei saluti a  
Marcus, quando lo rivedrai.*

## Capitolo 30 - Un segreto nascondiglio.

Il ferro emise uno stridulo lamento, il legno sgranchì le sue fibre ancora una volta, e vecchie assi scricchiolarono, nel liberare il passaggio al ragazzo. Oltre la soglia, immersi nell'oscurità più profonda, piccoli occhi selvaggi lo stavano osservando. -*Tu? Cosa ci fai tu qui? L'ostile creatura, rintanata sul fondo della cella, non sembrò affatto lieta di rivederlo. -Sono venuto per... volevo soltanto... beh... ti ho portato questo.* Guglielmo tirò fuori la pelle di lupo dalla sacca di tela che la custodiva, e la esibì all'incredula ragazzina. Ella s'alzò dal freddo lastrone di pietra, sul quale sedeva rannicchiata, ed inquieta mosse diffidenti passi verso l'intruso, mostrandosi alla luce di un tenue raggio azzurrino. Poi, tenendosi a debita distanza, tese la tremula mano, reclamando a sé l'oggetto che il giovane le porgeva.

-*Chi te l'ha data? Chiese stizzita, quando finalmente l'ebbe recuperata. -Tuo padre, è lui che te la manda. -Mio padre dici? O forse parli del Re? Si avvertì dell'astio nel tono duro della sua voce. -Lui ti vuole bene. È preoccupato per te. -Risparmiami pure le stronzate! Proruppe sprezzante e colma di rabbia. -Diamine! Ma che ti piglia? Guglielmo, avvilito, allargò le braccia in segno di resa. -Scusami, hai ragione. Sono proprio una maleducata.*

Il giovane la osservò perplesso, carezzare il soffice animale.

-*Tante grazie per la visita! Soddisfatto? -Cosa? La piccola, freddamente, gli indicò la via d'uscita. -Puoi anche andartene ora. -Sì, me ne vado... ma prima ho da dirti qualcosa. -Cos'altro c'è adesso? -Beh... volevo solo dirti che... Guglielmo tirò un profondo sospiro. -...mi spiace per ciò che è accaduto. È stata tutta colpa mia. Non avrei mai dovuto trovarmi in quel luogo. Sai... anche noi abbiamo delle regole, ed io le ho infrante tutte per soddisfare un mio dannato capriccio. Volevo solo esplorare il deserto, vederlo coi miei occhi, scoprire cosa ci fosse di vero nelle*

*storie che ci raccontano, ed avere la mia stupida avventura...*

*-Idiota! -Ma ti ho già chiesto scusa...*

*-Sei solo un povero idiota! Ringhiò Testa di Lupo. -Fai la prima cosa sensata della tua vita, e te ne penti pure? -Ma... io. -Taci! Non sopporto gli smidollati. La visita non andò affatto come il ragazzo si prospettava. Deluso e amareggiato, Guglielmo indietreggiò verso l'uscita, con l'eco insopportabile di quelle sue ultime parole ancora in testa. Profondamente ferito, sentì montare dentro sé la rabbia, e fu quasi sul punto di sbottare qualcosa, se non fosse stato per la profonda pena che per lei provava. -Sai... Le disse sull'uscio. -...tuo padre lo ha capito... intendo... cosa ti ha spinto a fare ciò che hai fatto. Credimi, è molto fiero di te. Buona fortuna... Le augurò, tirando a sé la porta. -...testarda di una bestiolina! Vinta l'inerzia sulla pesante massa, il grosso blocco di legno fu sul punto di battere. -Aspetta! Si sentì richiamare con voce strozzata. Opponendosi al moto, con notevole sforzo, Guglielmo riaprì subito la porta.*

*E la piccola Elisia era lì, dinanzi ai suoi occhi, a sforzarsi di non piangere. Con una mano stringeva al collo il malconcio animale, mentre infilava l'altra, per intero, nelle sue aguzze fauci spalancate. Roteando più volte il polso, frugò all'interno del suo cranio imbalsamato, come in cerca di uno stretto passaggio per raggiungere un segreto nascondiglio. -Ecco! Tirò fuori il pugno. Dalla sua mano penzolava una catenella, dall'aspetto incredibilmente familiare. -Questa è tua. Elisia consegnò a Guglielmo il piccolo monile di cristallo, che sapeva appartenere a suo padre. -Ora siamo pari.*

## Capitolo 31 - Nel pallone.

L'aria gelida bruciava, su per le narici. Aveva un odore particolare, come quello della pioggia nelle prime giornate d'autunno, ma con un lieve sentore metallico, note di cloro e di ferro arrugginito. Col passare del tempo le raffiche divennero più intense, e così il dolore alla testa, che Guglielmo massaggiava di continuo, pigiando forte con le dita. In bocca, uno sgradevole sapore amaro. Provava un leggero senso di nausea e faceva fatica a respirare. Gli scricchioli delle corde, tese, sulla tela rigonfia e battuta dal vento, lo inquietavano profondamente, e la sua fervida immaginazione di certo non gli era d'aiuto. Tirò l'ennesima boccata d'ossigeno dal respiratore, che stringeva saldamente in una mano già da alcune ore, quando udì Zefiro urlare. *-Filiamo che è una meraviglia!*

Ed il tono esultante della sua voce gli fu di notevole conforto.

*-Di questo passo arriveremo anche prima del previsto!* Gli parve molto distante, come al di là d'una densa parete d'aria, benché non fosse più lontano di qualche passo. *-Devo andare al bagno.*

*-Cosa? -Mi scappa!* Guglielmo, dimenandosi un po', sguscì fuori dall'involucro di pelliccia in cui aveva scomodamente riposato. *-Va bene... aspetta un attimo.* La voce del pilota, stavolta, gli giunse forte e chiara, da un preciso punto alle sue spalle. *-Ora ti tolgo la benda.* Il ragazzo sentì allentare i legacci, che aveva ben stretti alla nuca fin della sua partenza. *-Era ora!* Esclamò. Ma il sollievo che ne trasse venne subito turbato.

Un vento gelido sferzava sui suoi poveri occhi, già duramente provati. *-Tieni, metti questi!* Il giovane aviatore gli passò un paio di occhiali, dalle lenti leggermente oscuranti e la grossa montatura di cuoio, identici ai suoi che indossava. Guglielmo se li infilò, calandosi lo stretto elastico di gomma fin sopra alle tempie. Alzò poi il cappuccio della giubba, che annodò per bene

sotto al mento, e afferrò saldamente la mano del ragazzo, tesa e pronta a sollevarlo da terra. Una volta in piedi, si guardò smarrito tutto intorno. Oltre il bordo dello scafo, ovunque egli si voltasse, un'omogenea coltre bianca faceva da sfondo.

*-Fai attenzione a dove metti i piedi!* Sul pavimento di vecchie assi giacevano due sacchi a pelo. Poco più in là, una grossa cassa di legno, fissata da spesse corde a robusti anelli metallici, era saldamente ancorata al suolo. *-Se occorre, reggiti a questa cima.*

*Ma non toccare le altre.* Si raccomandò il giovane, che gli fece segno di raggiungerlo. *-Dai, vieni qui a vedere.* Come un bimbo che muove i suoi primi passi, Guglielmo avanzò, barcollando, fino al bordo dello scafo. *-Guarda giù, ma non sporgerti troppo.*

*-Sporgermi io? Fossi matto?!* Zefiro sorrise divertito. Due piccole fossette comparvero ai lati della sua bocca, dalle grosse labbra pallide e screpolate. La mascella squadrata e le guance, leggermente infossate, erano puntinate di un'incolta barba rada, da non più di tre giorni rasata. Del suo grosso naso se ne vedeva soltanto la punta, nascosto com'era sotto il cuoio degli occhiali.

I suoi occhi, sfuggenti, apparivano scuri, attraverso il riflesso delle lenti, e della sua folta chioma castana ne spuntava soltanto una ciocca, dal soffice cappuccio di pelliccia che indossava. Nonostante i suoi piccoli difetti, il suo volto, nel complesso, aveva un fascino particolare. *-Guarda! La Terra come non l'avevi mai vista!*

Non v'era alcun dubbio che per lui non vi fosse al mondo spettacolo migliore, ed era davvero felice di poterlo condividere, di tanto in tanto, con qualcuno. Guglielmo poggiò il petto al corrimano di corde che girava tutto intorno alle pareti dello scafo, e con molta prudenza guardò di sotto. Attraverso la densa foschia intravide rugose macchie scure affiorare, alcune miglia più in basso, dalla bianca superficie levigata del deserto.

Distinse taglienti creste, dai bruni versanti scoscesi, serpeggiare fino all'orizzonte, proiettando nette ombre irregolari che ne

restituivano un'idea dell'altezza. -*Figo! Esclamò.*

-*Sembra una grossa crosta di Cheesmool ricoperta di muffa.*

-*Ma di che diavolo parli?* Chiese il pilota. -*Di cibo.* Affermò Guglielmo. -*Una versione di Sinuun ispirata ad un alimento arcaico.* Tentò di chiarire invano. -*E cioè?* -*Gli antichi lo ricavavano, attraverso una disgustosa lavorazione, dalle secrezioni mammarie di alcuni animali estinti.* -*Latte?! -Si, è così che chiamavano la sostanza di cui era fatto.* Zefiro sorrise enigmatico, scuotendo più volte il capo. -*E a te piace il Cheesmool?* -*Mai provato. Non è roba per cittadini. Ma l'ho visto una volta... a casa di un funzionario.* -*Dev'essere una vera delizia?!* Il giovane pilota rise ancora, mostrandosi alquanto divertito. -*Si...credo... ma ora, mi dici dov'è che la faccio?*

-*Fare che?* -*Te l'ho detto. Mi scappa!* -*Oh scusa, hai ragione.* Scansando le corde che venivano giù dalla bocca del pallone, Zefiro raggiunse, in pochi passi, la poppa di quella che un tempo doveva essere un'antica imbarcazione, poi notevolmente rimaneggiata; ma ancor più che di una barca, il mezzo dava a Guglielmo l'idea di una grossa bagnarola. Il giovane aviatore si abbassò sulle ginocchia e, sbloccando un chiavistello, aprì una piccolissima botola sul fondo dello scafo. -*Reggiti a questa maniglia. E centra il buco, mi raccomando!*

Guglielmo, esterrefatto, raggiunse il bordo della piccola apertura quadrata, e ci guardò attraverso. Sconcertato, rimase immobile a fissare l'altro, che a sua volta lo stava osservando.

-*Beh? Che aspetti?* L'urgenza del bisogno avrebbe prevalso sulla paura del vuoto, ma non sull'imbarazzo che Guglielmo provava al sol pensiero di calarsi le braghe in presenza d'altri. -*Credo di poterla trattenere ancora un po'.* Disse. -*Guarda che dovremo viaggiare ancora per molto, e non sono previste fermate fino al nostro arrivo.* Guglielmo richiuse adagio la botola e reinserì il chiavistello.

*-Stiamo andando forte, non è vero? Chiese così, tanto per cambiare discorso. -Eccome! Siamo dentro una corrente d'alta quota. In questo fiume d'aria si viaggia velocissimo. -Però... non capisco. Se è il vento a portarci, come fai a dirigere il pallone verso la meta che desideri? -È in gran parte grazie alla quota.*

*La direzione del vento, come la sua velocità, varia alle diverse altitudini. Studiando bene una rotta, con un po' d'intuito e un po' di fortuna, passando da una corrente all'altra, non dovremmo mancare di molto il punto d'arrivo previsto. Zefiro del Gufo, della stirpe di Melampo: mitico Re dalla proverbiale saggezza, che riunì a sé tutti i clan del deserto in un unico popolo. Quando non era sul ponte a scrutare l'orizzonte, se ne stava di sotto, nella minuscola cabina di prua, ad osservare le lucette sul monitor che chiamava fotoscanner, ed annotare su di una logora carta geografica i dati della strumentazione di bordo.*

*-Vedi, è semplicissimo. Tirando questa cordicella si dà gas al bruciatore... così si va su. Per scendere, invece, tiriamo quest'altra, che apre una valvola e svuota l'aria nel pallone. Inoltre, questo scafo è dotato di un propulsore che... Zefiro di colpo s'interruppe. I due si guardarono l'un l'altro, atterriti.*

*Un suono cavernoso echeggiava nell'aria. L'intensa vibrazione penetrò le loro carni, ne percorse le ossa e risuonò nei loro crani, attraversandoli da parte a parte e facendo venire ad entrambi la pelle d'oca. -Hai sentito? -Sì. Cos'è stato? -Non lo so, ma non mi è affatto piaciuto. -Eccolo, di nuovo! -Ma che Diavolo... Ancora una volta, e d'intensità crescente, il suono si protrasse a lungo, rombando tutto intorno. -Non staremo mica precipitando? -No. Non è il pallone. Viene da molto più lontano e... sembrerebbe da ogni direzione. -Già, così sembra. -È come se... il cielo si stesse lamentando. -Il canto del cielo! Esclamò Guglielmo. -Cosa?*

*-I cieli intonarono salmi... schiusa fu la porta dell'abisso... e fu il giorno. Giorno d'ira e di terrore, giorno d'angoscia e d'afflizione,*

*giorno di rovina, di sterminio, giorno di tenebra e di caligine, giorno di nubi ed oscurità, giorno di trombe e di allarme, sulle fortezze e le torri in fiamme... rivelato ci fu l'orrore, nel nefasto giorno del distruttore... -Si può sapere cosa diavolo vai blaterando? -Sono le strofe di un canto che intoniamo il giorno della cerimonia. -E cosa centra ora? -Non lo so... è che... mi è venuto in mente non appena ho udito quel suono.*

La luce del cielo calò gradualmente d'intensità, e tutto intorno divenne più cupo. Forti raffiche improvvisi scossero con violenza lo scafo. Guglielmo perse l'equilibrio e barcollò, rischiando di cadere al suolo. Zefiro gli afferrò al volo il polso e una scintilla s'innescò, creando un piccolo arco di luce azzurrina tra le mani dei due ragazzi. *-Ahi! Guglielmo, rimasto in piedi per un soffio, scuoteva forte la mano. -Che pizzico!*

*-C'è elettricità nell'aria, e noi ne siamo carichi! -Che si fa? -Scendiamo, subito!* Il giovane pilota afferrò la cordicella della valvola di sfogo e la tirò verso il basso.

Ci fu, in quell'istante, un tremendo scoppio sopra le loro teste, ed una grossa fiammata divampò, poco sotto la bocca del pallone, per poi estinguersi un attimo dopo. Zefiro si ritrovò col sedere per terra, e la cordicella, spezzata, in una mano.

Un sibilo d'aria, come un fischio sordo, si avvertì provenire dall'alto. *-Dannazione! Questa non ci voleva. -Cosa è successo?* Gridò Guglielmo, allarmato. *-La corda della valvola è spezzata, il gas sta fuoriuscendo da una di quelle bombole, e questo dannato lamento mi sta dando ai nervi! -Cosa possiamo fare?*

*-Tu sta giù e non ti muovere. Io devo assolutamente riparare quella perdita, prima che qualche altra scintilla possa innescare un incendio...* Mentre parlava apriva il grosso baule, slacciando le cinghie che ne tenevano ben chiuso il coperchio.

*-...poi penseremo alla corda. Dopo di che... scenderemo di quota.* Rovistò all'interno della cassa in cerca di qualcosa. Prese della

tela, del mastice, una chiave di ferro e una sacca di cuoio piena di attrezzi, che legò alla vita con un'apposita cintura. Salì in piedi sulle lamiere del perimetro, tenendosi saldamente ad una corda, tesa tra il bordo dello scafo ed un grosso anello metallico, sospeso a mezz'aria poco sotto l'imboccatura del pallone.

Si arrampicò, con la sola forza delle braccia, sulla struttura che reggeva le bombole del combustibile, e al cui centro era fissato il bruciatore. *-La perdita è sul tubo. Ora provo a ripararla.*

*-Sì, ma sta attento!* Il ragazzo chiuse la valvola di sicurezza della bombola, bloccando il flusso di gas in uscita. Poi avvolse della tela sul tubo, in corrispondenza della minuscola lesione, cospargendo ad ogni giro un sottile strato di mastice, fino a raggiungere un considerevole spessore. *-Così dovrebbe andare.*

*Non mi resta che assicurarla.* Avvolse del filo di ferro, in più punti attorno alla tela, stringendolo con la tenaglia e bloccando così la fasciatura. Riaprì la valvola del gas e verificò che non ci fossero perdite. *-È andata!* Esultò. *-Ora pensiamo alla corda.* Salì in piedi sull'anello e guardò all'interno della bocca del pallone. Le raffiche infuriavano e la turbolenza dell'aria scuoteva forte la tela. *-Si è spezzata troppo in alto, da qui non ci arrivo.*

*-Cosa? Non ti sento. -Non ho altra scelta che forare il pallone. Nel baule, guarda bene, c'è una grossa forbice... prendila! Poi legala a questa corda.* Guglielmo la trovò subito, e fece come egli disse: legò la forbice alla cordicella e la lasciò andare. Zefiro la tirò su di fretta e brontolando, con le mani ghiacciate, tentò di sciogliere lo stretto nodo che Guglielmo aveva fatto. Infine ci rinunciò, decidendo di tagliarla. *-Diamine, cos'è quella!*

Gridò Guglielmo, terrorizzato. In bilico sull'anello, Zefiro alzò gli occhi e vide, dritto dinanzi a sé, fluttuare una sfera luminosa. *-Fulmini globulari...* Furono le sue ultime rassegnate parole, prima di precipitare; sbalzato nel vuoto dal terribile impatto con la letale folgore azzurrina.

## **Capitolo 32 – L'invisibile capitolo**



## Capitolo 33 - Il giorno della cerimonia.

A Samatra, come in ogni altra città dell'alleanza, erano in corso i festeggiamenti per il Giorno della Rivelazione. La ricorrenza della (ri)comparsa sulla terra dei misericordiosi Padri Celesti. Fin dal mattino, le strade e le piazze della città divennero teatro di variopinte sfilate, balli di gruppo e complesse coreografie, che rievocavano le gloriose gesta degli antichi creatori.

Negli slarghi, lungo le vie del centro, le genti si accalcavano per osservare i numerosi spettacoli di equilibrismo, eseguiti alla perfezione da coordinate squadre di homunculus in bizzarri costumi da circo. Ovunque, i distributori di Vismool venivano assediati da orde di ragazzini, che urlavano al cielo i loro gusti preferiti. Ma le isteriche grida dei più piccoli si levavano al di sopra di tutte le altre. La signorina Colleoro faticava non poco a tenere a bada la classe del primo anno. Pestiferi bimbetti in graziose uniformi scolastiche scorrazzavano senza sosta tra i sedili, dinanzi al teatrino olografico, mentre chiassose caricature degli eroi venuti dallo spazio e del loro antagonista, il cattivissimo distruttore, se le suonavano di santa ragione. Tutti i cittadini, dopo un duro anno di lavoro, avevano finalmente un'intera giornata di svago, che passavano per lo più a godersi il sole. Di tuniche grige se ne contavano ben poche, per le strade del borgo. I Funzionari, coadiuvati dai loro domestici, erano in gran parte impegnati negli ultimi preparativi, per accogliere la delegazione di sacerdoti in arrivo da Lito. Gran fermento vi era nei luoghi dove i prestigiosi ospiti sarebbero, di lì a poco, passati; specie sulla piattaforma d'atterraggio a ridosso dei giardini pensili, in cima all'edificio scolastico, da dove gli occhi di tutti scrutavano il cielo a sud ovest, ansiosi di scorgere la grande nave in avvicinamento.

Guglielmo riprese conoscenza e per un attimo volle illudersi che fosse tutto un orribile incubo. Ancora intontito, per la zuccata presa contro lo spigolo della cassa, rotolò lentamente su di un fianco. Il trauma subito, nel vedere il povero pilota precipitare nel vuoto, fu tale da fargli perdere i sensi. Si guardò brevemente intorno, confuso, poi si strofinò le palpebre col dorso della mano. -*Zefiro!* Urlò alla sagoma distesa, poco più in là, sul ponte dello scafo. Ella sussultò, rinvenendo, a poco a poco, come da un coma profondo. Nelle vene dei ragazzi il sangue raggelò. Nessuno dei due riuscì subito a parlare, ed a lungo si fissarono ansimanti. -*Tu? Non può essere!*  
-*No, no. Sto sognando. Ho battuto la testa e sto sognando.*  
-*Elmo? -No, no. Tu non sei qui. Tu...!* -*Elmo. Che ci fai qui?*  
-*Cosa ci faccio i.. io? Cosa ci fai tu? Oddio, gli sto parlando... ma lui non è qui. -Che significa tutto questo? Il pallone è ancora in volo... come ci sei salito?* -*Bella questa! Chiede a me come ci sono salito. Sto impazzendo! Già, sto proprio impazzendo.* Franco si sollevò da terra e, gattonando verso l'amico, tese incredulo la mano per tastarlo. Ma Guglielmo se ne ritrasse, inorridito. -*Non toccarmi! Sta lontano da me! Tu... non esisti!* -*Io... non esisto?*  
*Questa è bella! Semmai sei tu, che non esisti!*

A mezzo dì ebbe inizio la processione. Il lungo corteo si componeva di quattro distinti gruppi. A precederli, in capo a tutto, v'era un manipolo di vigorosi stendardieri. Le effigi del Tempio garrivano al vento, fissate per un lembo su lunghe aste puntute. La banda dell'esercito suonava senza sosta, dettando il passo a ritmo di tamburi. Si udivano piatti, squilli di corni e gemiti di cornamuse, mentre diffusi cori intonavano potenti inni di gloria. Il drappello dei sacerdoti avanzava, solenne, tra

due ali di homunculus dei corpi speciali. A seguire, v'erano le schiere dei funzionari. L'illustrissimo rettore dell'accademia procedeva, al centro della prima fila, tra il sindaco e il capo della guardia cittadina. Seguivano a ruota i neo-cittadini: una sessantina di studenti del quinto anno, che si apprestavano ad entrare in una gilda. Sara e Lorenzo sfilavano l'una accanto all'altro, indossando i tradizionali costumi degli iniziati.

Sul volto, maschere di animali estinti, e recavano a mani giunte simboliche offerte per la cerimonia: rami secchi, ossa, crani di sapiens, fossili di felci e bizzarre ampolle ripiene di fluidi organici. A chiudere il corteo, il folto stuolo dei Cittadini. Dapprima i guerrieri, quei pochi rimasti a guardia della città.

A seguire gli estrattori, e per concludere i fattori. Assenti i più anziani, con fin troppe processioni alle spalle per esserne ancora attratti. Come ogni anno, dalla perdita dell'amato compagno, Veronica rimase in casa a meditare.

Rispolverando vecchi cimeli e sfogliando logore riviste, rilesse quegli articoli che ne encomiavano le valorose gesta.

Pensò molto a suo figlio. Ogni giorno attendeva sue notizie, sperando di trovare presto una sua lettera tra la posta.

*Ti scriverò appena potrò... le disse poco prima di partire... e non startene in pensiero se passerà qualche giorno. Dammi giusto il tempo di ambientarmi.*

*-Certo che ricordo come è andata! Stavo scavando nella sabbia quando tu, bello e buono, ti sei allontanato. -Avevo sentito un rumore e sono andato a controllare... -Mi hai lasciato da solo e sei sparito! -E... non hai visto niente?*

*-E cosa avrei dovuto vedere? Quando ho rialzato gli occhi tu non eri già più. Ti ho chiamato. Sono venuto a cercarti, salendo su per quella duna dove ti eri arrampicato e... -E? -E ad un tratto... come dei passi svelti sulla sabbia...*

*neanche il tempo di voltarmi ad osservare... Sono stato assalito!*

I partecipanti marciarono lungo lo stradone principale, che dalla grande piazza d'ingresso, ad Est, conduce allo slargo della biblioteca. Vi giunsero di primo pomeriggio e man mano che i distinti gruppi vi penetrarono si disposero, secondo un ordine prestabilito, dinanzi al maestoso edificio. Lo spazio al centro fu subito occupato dai neo-cittadini, preceduti da un compatto cordone di guardie che li separava dai sacerdoti. L'attesa durò solo qualche minuto e terminò con l'apertura dell'imponente portale, che al suono di possenti corni roteò verso l'interno, invitando gli astanti ad entrare.

*-Ciò non spiega come sei finito qua sopra! -È una lunga storia. Tu non hai idea di cosa ho passato. -Ah, non dirlo a me. -Quel Marcus... aveva ragione! C'è davvero vita nel deserto. Mi hanno legato, sedato, ridotto in fin di vita... chiuso in un buco, senz'aria ne luce. Minacciato, derubato, trascinato in un palazzo di roccia e rinchiuso in una fredda prigione che puzzava di muffa... costretto a nutrirmi di disgustose alghe e... chissà cos'altro c'era in quella nauseabonda poltiglia. Ho passato numerosi giorni al buio, senza vedere né sentire nessuno...*

*-Già... e scommetto che poi ti hanno anche portato in una grande sala, stracolma di strana gente, al cospetto di un Re. -E tu come lo sai? -È ciò che è accaduto a me! -Senti, Elmo, non è affatto divertente. -Esatto, non lo è affatto!*

*-Tu non mi credi! -Non è questo. Continua pure il tuo racconto, se lo desideri. Parlami del processo al quale hai assistito... -Cosa? -...e di pure che ti hanno chiamato a testimoniare... -Ma come lo sai? -Possibile che non lo hai*

*ancora capito? Io e te siamo... -Elmo! Voltati, svelto!*

Si udì minaccioso, in quell'istante, il rombo di tuoni in lontananza.

I boati dei fuochi pirotecnici annunciarono l'ingresso alla grande sala. Il drappello di sacerdoti, in rossi manti vellutati, ne varcò per primo la soglia. A seguire, le candide casacche dei giovani iniziati. Ed in fine, la nera fiumana dei funzionari, che riorganizzandosi in processione si disposero in file da sei. Quando l'ultima di queste penetrò nell'edificio, la porta gli si richiuse alle spalle, battendo con forza sugli stipiti metallici. All'unisono, quelli rimasti fuori guardarono verso l'alto. Un enorme drone proteiforme sorvolava la piazzetta gremita. La sua amorfa sagoma si stagliava, nitida e cangiante, nello squarcio di cielo tra gli alti edifici.

Densi ammassi di nuvole nere fluttuavano basse all'orizzonte, mutando rapidamente forma. Un rosso bagliore si estendeva sulle lontane valli fumanti, e un'impressionante sequenza di lampi venne giù con violenza dal cielo, sollevando colonne di polveri e detriti, per centinaia di metri dal suolo. Il brontolio delle terribili deflagrazioni raggiunse i ragazzi solo dopo alcuni istanti.

Fumi inebrianti si levarono dai grossi bracieri di bronzo, lungo il perimetro della gran sala. Al di là dei massicci piloni del primo ordine di archi, dallo spazio ad anello del prodomo in penombra, incombeva minacciosa la serrata cerchia dei funzionari. Grigie tuniche, dai larghi cappucci affusolati, emergevano a malapena dalla fitta oscurità. Nel mezzo della sala, i bianchi camici degli iniziati brillavano di luce propria, disposti a file sfalsate come un'enorme scacchiera umana. Sulle

loro teste, un pesante drappo nero ostacolava la luce proveniente dalla cupola vetrata. Dinanzi ad essi si ergeva ripida una maestosa gradinata, culminante in una solida struttura triangolare, con al centro il grande disco dorato.

Rapito dal surreale scenario, Guglielmo avanzò qualche passo, fino a raggiungere il parapetto dello scafo. Franco, alle sue spalle, lo seguì defilato. In cielo, al di là d'una fitta coltre bianca, risplendeva accecante l'implacabile astro.

Il sacerdote alzò allo zenit il nodoso bastone, per poi sferrare un energico colpo al centro del luminoso piatto.

Un fragore scosse l'aria, chiarendo di colpo, ai due, l'agghiacciante quadro. Dinanzi ai loro increduli occhi si estendeva sconfinato un terrificante campo di battaglia.

*-Tutto ciò è pazzesco! Li vedi anche tu? Laggiù... sono i Falchi! E quella, sulle colline, è l'artiglieria!*

Gridò Guglielmo, indicando all'amico il punto preciso da dove poc'anzi erano partiti gli spari; segno che nella valle si preannunciava la battaglia.

Tamburi, percossi da invisibili mani, incitarono i giovani alla danza. I singoli marciarono dapprima sul posto, per poi avanzare in tutte le direzioni. Ogni uno, calcando geometriche traiettorie, raggiunse infine un lato della sala, ad infoltire due simmetriche formazioni.

Le avverse schiere, di lucenti armature allineate, obbedendo all'invisibile segnale si lanciarono compatte alla carica.

Tra lampi di luce e densi fumi colorati, l'ordinato scacchiere si disgregò in caotiche nebulose e agglomerati di stelle sparse, dal moto apparentemente casuale.

I due eserciti si aggroviarono come sciame di insetti brulicanti, sotto le raffiche delle rispettive artiglierie.

Ad ogni battito di ciglia, a decine caddero al suolo, esanimi.

Dal caos di incoerenti ammassi roteanti emerse un nuovo ordine generale. Due terzi degli iniziati si unirono tra loro, a formare indissolubili coppie danzanti. Di spalle, gli uni agli altri, eseguivano asimmetriche figure, alternando fluide movenze a rigide sequenze meccaniche. Gli altri, i rimasti singoli, gli orbitavano in torno come satelliti, volteggiando rosse sfere tra le mani.

Fu Franco il primo a reagire. Lo sguardo ancora fisso all'orizzonte, preso dal panico, indietreggiò di qualche passo, finché la sagoma impalata dell'amico non rientrò per intero nel suo campo. «*Perché non fa nulla?*» Pensò, preoccupato. «*Deve fare qualcosa!*»

E vennero giù i sacerdoti, maschere di fiere sui loro volti. Dondolando grotteschi incensieri, cosparsero per l'aria dolci veleni, formando un circolo intorno agli iniziati.

*-Lode al primo, Phobos è il suo nome. Nebbia delle menti, confondi il tuo nemico. -Diamine, Elmo... che ti piglia?*  
*-Lode al secondo, Deimos è il suo nome. Prigione delle carni, annienta la sua volontà.* Franco afferrò per la spalla l'amico e, tirandolo a sé, ne vide di profilo il volto.

Nei suoi occhi non v'era traccia di spavento. Ma una luce inquietante vi brillava. Quel suo respiro, lento e profondo. E quel suo esaltato ghigno... Il suo sguardo, estasiato, puntava l'infernale valle: teatro di potenti forze in atto di reciproca distruzione. Senza alcun dubbio, egli godeva di quella cruenta visione.

Bizzarre geometrie emersero dalla moltitudine in agitazione. Le figure si susseguirono, passando per continue disgregazioni e ricomposizioni, finché al centro della sala le coppie non composero un ulteriore circolo: all'interno di quello dei sacerdoti ed intorno a quello dei restanti iniziati. I tamburi incalzarono, gli anelli ruotarono, i corpi fremettero. Il coro dei grigi risonò tetro, tra le profonde arcate. L'aureo disco vibrò ancora una volta, ed ogni coppia afferrò un singolo per le braccia. Questi convulsamente si dimenava, trascinato con veemenza ai piedi dell'altare.

*-Lode al terzo, Armonia è il suo nome. Obolo delle anime, placa la sua sete.*

Il sommo ministro, dal capo rapace, esibì al cielo il ricurvo pugnale. Ai suoi piedi, la domata fanciulla, tenuta ferma dal cane e dal cinghiale. Ancora un rintocco e il sacerdote affondò la lama, squarciando il ventre della sfera che la vittima, a mani tese, gli recava. Un'esplosione purpurea imbrattò le maschere e le bianche vesti degli iniziati. Seguirono lampi di luce.

Intermittenti bagliori illuminarono il cielo. Ramificate scariche, nel cuore dei nubi, svelarono inquietanti sagome tentacolari. *-Hydra!* Gridò Guglielmo, in preda all'eccitazione. Sapeva dell'orribile fama di quelle

macchine infernali, attraverso i confusi racconti dei veterani. Nell'etere, un sordo ronzio si protrasse in un crescendo di stridenti dissonanze. Intensi cerchi di luce azzurrina si espansero dal ventre delle mostruose aeronavi, illuminando dal suo interno l'indefinibile ammasso. Quando il suono, ridotto ad un sibilo, varcò la soglia dell'udibile, terrificanti colonne di plasma rovinarono al suolo, devastando un'enorme area sottostante. L'onda sonora travolse lo scafo, facendone vibrare le sottili lamiere, mentre lo spazio, dinanzi ai ragazzi, fu costellato di sferette luminose, dall'aspetto terribilmente familiare.

*-Fulmini globulari! Elmo! Dobbiamo allontanarci, presto!* Le letali scorie, come mine vaganti, fluttuavano sospinte dalla corrente ascensionale. *-Se ci finiamo dentro siamo spacciati!* Franco, incapace di pensare ad una soluzione qualunque, scosse con forza l'amico.

Come da un sogno bruscamente interrotto, egli si destò irritato e insoddisfatto. *-Diamine, fa qualcosa!* Preso atto dell'imminente pericolo, Guglielmo afferrò al volo un fascio di corde penzolanti, e le tirò energicamente verso il basso. Una violenta vampata si sprigionò dal bruciatore, sollevandosi, impetuosa, fin dentro la bocca del pallone, che guadagnò rapidamente quota, virando leggermente ad ovest. L'azzardata manovra consentì ai due di evitarne l'ammasso più denso, spingendoli, tuttavia, verso una sorte probabilmente peggiore. Preda della forte corrente, il pallone solcò la fitta caligine che aleggiava sopra le loro teste, violandone il segreto celato nei suoi vorticosi flutti. Al suo interno gli otto venti soffiavano impetuosi, mettendo a dura prova la tenuta dello scafo. Ben presto tutto in torno calò l'oscurità, ed i lampi rimasero la sola

fonte di luce. Squarciando l'aria, proiettarono colossali ombre sui densi banchi di vapore, svelando, per brevi istanti, agghiaccianti scenari di un letale oceano itinerante, popolato da abissali orrori.

*-Diamine Franco, vieni via da lì!* Alcune sferette di luce penetrarono lo scafo, per poi volteggiare in nervosi turbini d'aria, prima di volare via, sfiorando le tese corde del pallone. I Due amici, appiattiti al suolo, stremati e sfiniti dal gelo, si tennero stretti per mano. Rassegnati, chiusero i loro occhi, senz'altra possibilità che affidarsi al destino. Lo scoppio, sopra le loro teste, fu il segnale che il pallone era andato. In balia delle forti correnti, iniziò così la rovinosa ed obliqua discesa verso l'ignoto:

Lo sconfinato deserto, detto Mare di Cristallo, che per molti è sinonimo di rovina e di morte... ma che per pochi, maledetti ostinati, non è altro che l'inizio di nuove, sorprendenti, avventure.

Fine del primo libro

Se desideri, fanne una copia e donala a chi vuoi:  
[www.donodiffusione.it](http://www.donodiffusione.it)

## Indice

Preludio	pag. 2
Cap. 1 - La stanza bianca	pag. 3
Cap. 2 - Il piccolo borgo	pag. 8
Cap. 3 - Senza Titolo	pag. 11
Cap. 4 - Samatra dalle tre torri	pag. 15
Cap. 5 - La biblioteca	pag. 21
Cap. 6 - L'inaccettabile richiesta	pag. 24
Cap. 7 - L'apprendistato	pag. 32
Cap. 8 - Il mondo la fuori	pag. 36
Cap. 9 - Tempo scaduto	pag. 40
Cap. 10 - L'esame d'ammissione	pag. 43
Cap. 11 - Rari momenti di fuga	pag. 49
Cap. 12 - Anime in pena	pag. 58
Cap. 13 - Il Viaggio	pag. 64
Cap. 14 - La decisione	pag. 67
Cap. 15 - La partenza	pag. 70
Cap. 16 - L'attesissimo ospite	pag. 75
Cap. 17 - In marcia!	pag. 84
Cap. 18 - E201	pag. 86
Cap. 19 - La grande serra	pag. 94
Cap. 20 - Il centro operativo	pag. 99
Cap. 21 - Il trasferimento	pag. 110
Cap. 22 - Noia	pag. 117
Cap. 23 - Un solo semplice obiettivo in testa	pag. 147
Cap. 24 - Il giorno dell'eclissi	pag. 152

Cap. 25 - Tra sogno e realtà	pag. 155
Cap. 26 - Un traumatico risveglio	pag. 157
Cap. 27 - Il popolo del mare	pag. 163
Cap. 28 - In bocca al lupo.	pag. 184
Cap. 29 - Una strana richiesta.	pag. 199
Cap. 30 - Un segreto nascondiglio	pag. 201
Cap. 31 - Nel pallone	pag. 203
Cap. 32 - L'invisibile capitolo	pag. 209
Cap. 33 - Il giorno della cerimonia	pag. 211

## **L'esploratore ~ Cronache di un viaggio**

di Guglielmo Campospada

I figli dell'Alleanza	pag. 29
Il cibo dell'Alleanza	pag. 30
La forza dell'Alleanza	pag. 62
Le risorse dell'Alleanza	pag. 108
I centri di smistamento	pag. 114

### **Licenza e diritti dell'opera**

Il Viaggiatore © 2026 di Antonio Casaburi è distribuito con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Per visualizzare una copia della licenza, visita <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Puoi stampare copie di quest'opera e condividerla integralmente, citando sempre l'autore. Non puoi usarla per fini commerciali né modificarla, adattarla o trasformarla in alcun modo senza il consenso scritto dell'autore.

[www.donodiffusione.it](http://www.donodiffusione.it)